

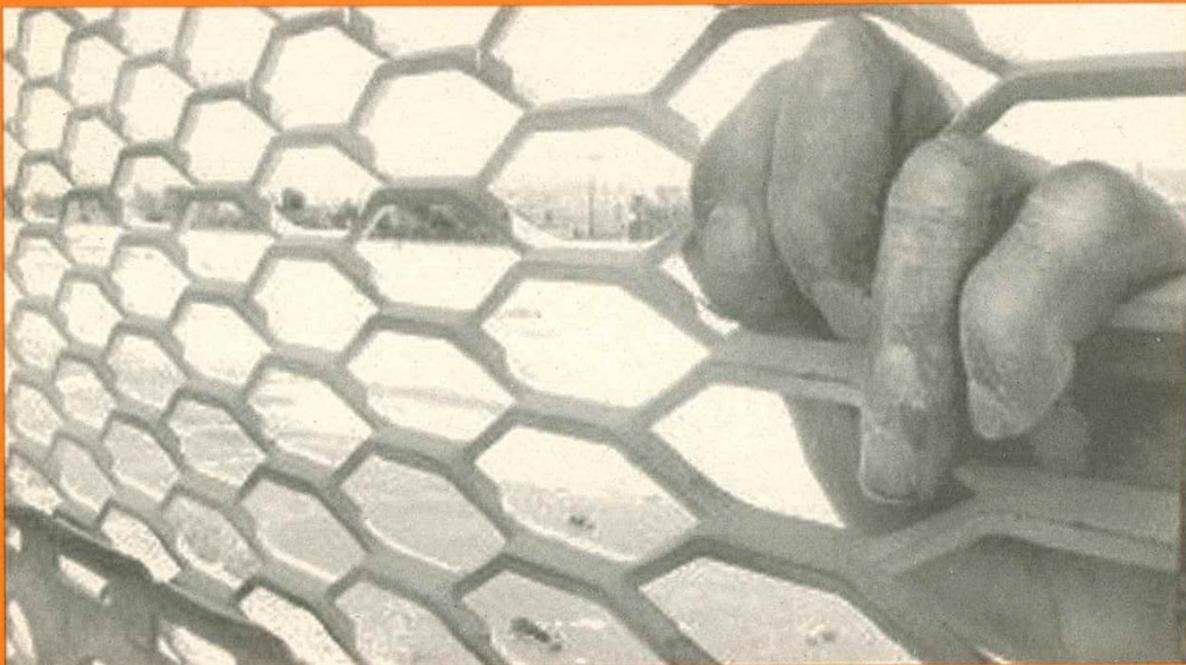
**GUERRE  
&  
PACE**

**110**

Giugno 2004

*Mensile di informazione internazionale alternativa*

# I MIGRANTI E IL CAPITALE



**CINA**

La politica energetica

**IRAQ**

**OCCUPATO**

**USA/ELEZIONI**

IL terzo incomodo

Anno undicesimo - Euro 3,70

## ITALIA/mese

Una normale guerra made in Usa  
(W. Peruzzi) 3

## IRAQ

Paola Gasparoli  
*Bagdad: una città occupata* 5

Herbert Docena  
*Il futuro dell'Iraq* 8

Mike Davis  
*Il Pentagono, nuovo signore degli slum* 13

## USA/ELEZIONI

Gordon Poole  
*Il terzo incomodo* 15

## HAITI

Cemida  
*Presunte "missioni di pace"* 18

*Situazione attuale* 19

Tom Reeves  
*Apprendistato imperiale* 20

## CINA

Antonello Zecca  
*La politica energetica* 24

## I MIGRANTI E IL CAPITALE

(vedi in basso)

### RAZZISMO

Lorenzo Monasta  
*Nel rispetto della legge* 36

### ALTERNATIVE DI PACE

Luciano Bertozzi  
*Ancora solo parole* 39

Federica Comelli  
*Un crimine Usa* 41

### AMBIENTE/MOVIMENTI

Gennaro Corcella  
*Mostri della globalizzazione* 43

### APPROFONDIMENTO

Michele Paolini  
*Unione europea. Geografia dell'espansione* 45

### Spazio aperto

*Problemi di sicurezza* (C. Oliva)  
**Senzatitolo** 50

### COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Di-  
nucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo),  
Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Conso-  
lato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda  
d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Lu-  
ciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

### DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

### REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),  
Filippo Adorni, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Mo-  
reno Biagioni, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani,  
Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Comelli,  
Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio,  
Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Ro-  
berto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele,  
Sergio Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello  
Mangano, Raffaele Mastrodonardo, Antonio Mazzeo, Al-  
berto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco  
Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele  
Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartari-  
ni, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

### HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Luciano Bertozzi, Paola Gasparoli, Lorenzo Monasta,  
Antonello Zecca

### PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

### VIDEOIMPAGINAZIONE

Marina Vallatta

### DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

### REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081  
e-mail: guerrepac@mcclink.it  
Una copia Euro 3,70  
Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00  
Sost. e estero Euro 52,00  
- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

### SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepac>

### DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;  
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;  
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,  
10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tri-  
bunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 21 maggio 2004  
Guerre&Pace è stampata su carta riciclata



Augusto Zamora R. - *Migrazioni e capitalismo globale* 28

Murus - *Tra Nafta e migrazione* 31

Giorgio Trucchi - *Migranti: pilastro dell'economia* 34

Foto di copertina: La frontiera tra Messico e Stati Uniti presso Tijuana ([www.jornada.unam.mx](http://www.jornada.unam.mx)).



# Una normale guerra made in Usa

**L**e torture inflitte ai prigionieri iracheni sono diventate note al grande pubblico solo all'inizio del maggio 2004. Ma erano da oltre un anno oggetto delle denunce indirizzate ai governi interessati da Amnesty (e riprese nell'ottobre/novembre 2003 anche dall'articolo di "G&P" su *La Guantanamo irachena*). Sul loro carattere "diffuso" e "sistematico" vi era poi stato a febbraio un rapporto della Croce rossa internazionale.

Bush e Blair quindi *sapevano*, così come da tempo sapeva il governo italiano. Infatti il rapporto su Camp Cropper (oggetto del nostro articolo di novembre) fu pubblicato da Amnesty in Italia il 30 giugno 2003, richiamato all'attenzione del sottosegretario agli Esteri Margherita Boniver il 3 luglio da una interrogazione dell'on. Piscitello e in seguito trasmesso da Amnesty a Frattini, Martino ecc.

Per questo appaiono ancora più vergognose delle torture la virtuosa e "sorpresa" indignazione dei governi interessati, il tentativo di darsene "all'oscuro" e di scaricarne le colpe su poche "mele marce" o di usarle per celebrare la "grande democrazia" pronta a riconoscere e punire gli errori...

## **TORTURE MODELLO GUANTANAMO...**

In realtà Bush e Rumsfeld non solo *sapevano* ma *volevano*. A testimoniare c'è il carcere di Guantanamo, dove da oltre due anni si violano i diritti umani, si disapplica la convenzione di Ginevra e si pratica la tortura, alla luce del sole, con i timbri dell'amministrazione Usa.

Il sistema di detenzione e di interrogatorio vigenti in quel carcere, e nati secondo il "Newsweek" da un piano segreto varato da Bush dopo l'11 settembre, furono messi a punto da Rumsfeld e dal ministro della Giustizia Ashcroft per "ammorbire" i prigionieri, definiti "combattenti illegali" onde evitare che a essi si applicasse la convenzione di Ginevra.

Proprio i "positivi" risultati dei metodi usati a Guantanamo spinsero Rumsfeld a "consigliare" la loro applicazione in Iraq: un consiglio tradotto in direttiva del suo vice Stephen Carbone, scrive il settimanale "New Yorker", e poi in un piano del colonnello Pappas per la "guantanzizzazione" dell'Iraq, pubblicato dal "Washington Post". Lo stesso giornale che aveva denunciato alla fine del 2002 l'impiego di metodi analoghi nel centro di interrogatorio segreto della Cia a Bagram, in Afghanistan..

Il che spiega la determinazione di Bush nel rifiutare il Tribunale internazionale.

## **... E FALLUJA**

Nè si ferma qui la pratica, organizzata e decisa dall'alto, dei crimini di guerra in Iraq. Poco prima che si scoprissero le torture, gli Usa avevano bombardato Falluja uccidendo almeno 600 uomini, donne e bambini per rappresaglia contro l'uccisione di quattro mercenari statunitensi e il barbaro smembramento dei loro cadaveri: una rappresaglia condannata da tutte le convenzioni internazionali e di 600 a 4, che va molto al di là di quelle naziste, eguagliando quelle israeliane.

Pure nessuno si è indignato e qualcuno ha avuto l'impudenza di giudicare le torture una "macchia" sull'onore della "missione di pace" o di condannare l'umiliazione inferta con le torture alla religione e ai costumi sessuali dei musulmani, quasi che non fossero quotidianamente umiliati dall'invasione delle città sante e dai bombardamenti delle moschee.

Per non dire dell'approvazione che ebbe, dopo l'11 settembre, la rappresaglia della "America ferita" contro l'incolpevole popolazione afghana o del silenzio che avvolse il massacro a freddo di tremila prigionieri ammanettati, compiuto nel novembre 2001 in Afghanistan, a Mazar-i-Sharif.

Le torture non sono dunque, come si vorrebbe far credere, opera di schegge impazzite sfuggite al controllo nel quadro di una guerra "buona", ma l'inevitabile corollario di una guerra d'invasione dove gli "orrori" sono merce quotidiana e dove torture, violazioni dei diritti umani, rappresaglie sono, o sono ritenute necessarie anche per ridurre al minimo le perdite e per spezzare la resistenza di un popolo ostile, cercando di trasformarlo in un popolo di collaborazionisti e di spie.

## **LA CULTURA DEL "POPOLO ELETTO"**

Non è senza rapporto con la guerra e con la cultura di violenza implementata dall'amministrazione Bush neppure quel "di più" che può essere attribuito a frustrazioni, perversioni e sadismi o alle isteriche esibizioni di potenza e a un manifesto razzismo antiarabo di singoli individui.

Nel suo bel libro su *La nazione guerriera*, Gordon Poole ha analizzato quella cultura puritana che si traduce nella contrapposizione manichea e in ultima analisi



razzista fra il popolo statunitense visto come il "popolo eletto" e il "nemico" - cioè chiunque contrasti anche all'interno (quaccheri, streghe, comunisti, ladri di cavalli) i "valori americani" - da punire con spietata violenza.

Su "il manifesto" dell'11 maggio, Silvia Baraldini ha ricordato "sevizie, abusi di potere, violenze sessuali e condizionamenti personalmente subiti" dai detenuti politici e comuni nelle carceri degli Stati Uniti. Sempre su "il manifesto", il giorno dopo, Sandro Portelli ha rievocato la lunga pratica del linciaggio, anch'esso documentato da foto-ricordo "spedite ad amici e parenti, regolarmente inoltrate e consegnate dalle poste federali". Dei linciaggi organizzati dal 1870 al 1940, ricorda Portelli, fu anche allestita qualche anno fa a New York una mostra fotografica. Dietro una fotografia di un corpo appeso e bruciato, si leggeva: "Questo è il barbecue che abbiamo fatto ieri sera. Io sono quello nella foto a sinistra, segnato con una crocetta. Tuo figlio Joe".

Questa cultura ha trovato espressione e incoraggiamento nell'amministrazione neoconservatrice, come ha trovato incoraggiamento a livello del non detto quell'odio antimusulmano e antiarabo ufficialmente circoscritto al "terrorismo islamico". Non solo perché in tale cultura si riconoscono i neoconservatori, ma perché essa è funzionale alla crociata contro il terrorismo, alla pratica della guerra preventiva e ai disegni statunitensi di egemonia mondiale.

## DALL'AMERICA LATINA AL VIETNAM

Ma questi disegni e questo ruolo egemonico, innervato dall'idea di una "missione civilizzatrice" che legittima ogni violenza, caratterizza gli Stati Uniti (come caratterizzò i colonialismi europei) anche al di là di Bush, con buona pace di chi seguita a cantare le lodi della "grande democrazia americana". Sono note a tutti le barbarie perpetrate dai soldati Usa in Vietnam, con il massacro di My Lai e di molti altri villaggi, con le orecchie mozzate ai nemici ed esibite come trofei. Sono note a tutti, o dovrebbero, le pratiche terroristiche e le torture in America latina, ad opera degli uomini della Cia o dei dittatori di cui erano "consiglieri".

Ciò è in sintonia con l'addestramento alla violenza impartito ai marines (vedi "Guerre&Pace", n. 88) e con le istruzioni sulle tecniche di interrogatorio contenute nel manuale della Cia del 1963, *Kubark Counterintelligence Interrogation*. Allora, come si sa, governavano i democratici...

Venti anni dopo quel manuale fu quasi interamente ripreso dall'*Human Resource Exploitation Training Manual*, "corretto" qualche anno dopo quando il Con-

gresso iniziò a indagare sulle atrocità commesse in America latina, ma tradotto in spagnolo e distribuito nella versione originaria - fra il 1987 e il 1991 - "ai vari corpi militari e di intelligence delle allora dittature militari... e nella 'School of the Americas', dove vennero addestrati alcuni dei più feroci torturatori dell'epoca" (A. Flores d'Arcais, "La Repubblica", 13 maggio 2004).

Di questi due manuali, declassificati nel 1997, aveva scritto il giorno prima Manlio Dinucci su "il manifesto", notando: "Le analogie con le tecniche impiegate ad Abu Ghraib sono impressionanti".

## LE TORTURE E LA "SVOLTA" IN IRAQ

Sarebbe allora piuttosto da chiedersi perché lo scandalo delle torture sia venuto alla luce. Merito di media indipendenti e coraggiosi, si dice. Ma ciò non sarebbe certo bastato a sbattere e mantenere a lungo lo scandalo sulle prime pagine dei più autorevoli giornali conservatori.

In realtà il rilievo se non l'esplosione dello scandalo sembra da collegare all'irritazione crescente, non solo fra i democratici ma anche in settori e gruppi di potere vicini alla amministrazione Bush,, verso una politica rovinosa che ha isolato gli Usa senza farli vincere sul campo e costringendoli anzi a rivedere in continuità i loro piani (come spiega in questo numero l'articolo di Docena). Probabilmente questi gruppi dubitano che si possa ottenere la sempre più invocata "copertura" dell'Onu e continuare a perseguire gli obiettivi strategici di fondo degli Stati Uniti in Iraq se non si dà agli iracheni e ai paesi che furono contrari alla guerra, un qualche segnale di "discontinuità" e almeno la parvenza di una "svolta" rispetto all'arrogante unilateralismo di Bush mettendolo in difficoltà. Lo scandalo delle torture potrebbe servire a questo scopo.

Naturalmente non è detto né che questo modesto risultato, cui ovviamente Bush si oppone con ogni forza, possa essere raggiunto né che basti a vincere la riluttanza degli "alleati" e, soprattutto, a disarmare la crescente resistenza irachena.

Certo le dimissioni di Rumsfeld o anche una più sonora sconfitta di Bush, oggi o nelle elezioni di novembre, non basteranno a mutare la strategia di fondo degli Stati Uniti, renderanno forse solo più discreti l'esercizio del dominio e la pratica delle torture, cui ci ha abituato la "grande democrazia". Ma sarebbe comunque un risultato importante perché potrebbe aprire forse le gabbie di Guantanamo e sicuramente nuovi spazi alla lotta contro l'egemonia Usa.

Walter Peruzzi

IRAQ

# Bagdad: una città occupata

di Paola Gasparoli

*La realtà quotidiana degli iracheni è fatta di violenze e umiliazioni. Ma la società civile resiste anche con l'impegno quotidiano di donne e uomini che lavorano nelle centinaia di associazioni e gruppi giorno dopo giorno con la voglia di costruirsi un futuro*

**23** agosto 2003: fili spinati, muri di protezione di diverse altezze, strade chiuse, check point, mezzi militari statunitensi in pattuglia, traffico nel caos. Questa la prima immagine della Bagdad "liberata". "Quando c'erano i marines era diverso, poi è arrivato l'esercito ...", è una delle prime osservazioni fattami da amici iracheni.

Quel "poi è arrivato l'esercito" viene detto con tristezza e rabbia. L'esercito, formato da giovani soldati che spesso non sono mai usciti dagli Stati Uniti, da immigrati a caccia del permesso di soggiorno per uscire dall'illegalità, da "rambo" convinti della loro missione, si è trovato a pattugliare una città che settimana dopo settimana guardava alle divise e ai mezzi militari a stelle e strisce con sempre più ostilità.

## **"COGLIERE L'OCCASIONE"**

Gli iracheni una chance all'occupazione l'avevano data. Erano in molti a sostenere la necessità di "cogliere l'occasione": "il dittatore è caduto, agli americani serve il nostro paese per i loro interessi economici e geostrategici, ma noi iracheni dobbiamo dimostrarci più scaltri di loro e dobbiamo sfruttare il momento, dobbiamo avere l'intelligenza di costruire il nostro futuro anche con un'occupazione in corso".

Questa frase già a ottobre non si sentiva più; al suo posto si sentono i consigli dati a chi è appena arrivato in città: "stai lontano dai carri armati, se vedi un convoy militare fermati e lascialo passare, non superarli o fallo con estrema attenzione, guarda bene prima di entrare in una via e controlla che non ci siano posti di blocco, nel caso avvicinarti lentamente e non cambiare direzione ..."

Inutile dire quanta verità c'è in queste parole.

Bagdad è una città di otto milioni e mezzo di abitanti con un traffico che aumenta di giorno in giorno. È una

città che ha subito reagito alla caduta del regime e alla apertura delle frontiere con conseguente entrata di merci di ogni tipo: caramelle, frigoriferi, automobili, televisori, computer, patate... Ristoranti, mercati, venditori ambulanti, negozi piccoli e grandi sono apparsi sempre più numerosi, carretti carichi di frutta e verdura o di bombole del gas si muovono tra macchine e pulmini.

## **LE PATTUGLIE USA**

In mezzo a tutto questo si muovono anche le pattuglie dell'esercito statunitense.

Entrano ed escono da basi militari posizionate anche all'interno della città. Alcune nelle ville dei famigliari del dittatore caduto, altre in luoghi importanti per la memoria del paese come nel caso della base situata all'interno del monumento che ricorda la guerra con l'Iran e che ospita la lapide con i nomi dei caduti. L'equivalente iracheno del memorial statunitense per la guerra del Vietnam.

Le pattuglie inizialmente erano composte da due mezzi corazzati - *humvee* - a volte accompagnate da carri armati leggeri; da dicembre i mezzi sono saliti a tre. Gli *humvee* sono dotati di una specie di torretta con un soldato seduto su un sedile, che gira su se stesso, il dito pronto sul grilletto della mitragliatrice che punta direttamente sulla macchina che precede, così come il soldato del terzo veicolo la tiene puntata sulla macchina che segue, il soldato seduto nel mezzo centrale copre i lati e i passanti si vedono la canna del mitra puntata ad altezza della testa.

Non amano fermarsi nel traffico e compiono manovre che con il passare dei mesi e l'aumento della tensione sono diventate sempre più azzardate e pericolose per pedoni e macchine civili. Salgono sui cordoli, invertono la marcia senza nessuna segnalazione, non si fermano agli incroci e cercano di muoversi il più velocemente possibile. Gli incidenti con le macchine non si contano più e non è difficile neppure essere investiti.

## SEMPRE PIÙ NERVOSI

Con il passare dei giorni sono diventati sempre più nervosi e il grilletto facile ha causato centinaia di morti e feriti tra la popolazione civile. Le regole di ingaggio, segrete in Iraq per ragioni di sicurezza, alla prova dei fatti sembra che consiglino di aprire il fuoco se l'unità si sente in pericolo e sempre quando vengono attaccate, indipendentemente dal tipo di attacco. Nella pratica, ogni qualvolta, avviene un attacco all'unità, anche con bombe telecomandate posizionate ai lati della strada o nascoste nelle carcasse di cani appositamente lasciate in mezzo alla strada, l'unità si ferma e apre il fuoco.

Non importa se si trovano su una strada deserta o vicino a un mercato o in prossimità di un parcheggio pieno di gente o circondati da macchine in una superstrada: sparano a raffica per lunghissimi minuti, poi risalgono sui mezzi e se ne vanno. Sparano se ci si avvicina troppo velocemente ai check point, colpevolmente non o mal segnalati - due ragazzi di 16 e 17 anni sono stati colpiti perché con il motorino hanno svoltato in una strada evitando di passare dal posto di controllo: uno è morto, l'altro gravemente ferito - sparano se decidono che la macchina è sospetta. Sparano se il padrone di casa si presenta con un'arma in mano quando entrano con violenza nelle case per perquisire o arrestare.

Sparano, uccidono, feriscono e poi attraverso i loro avvocati in divisa e armati chiedono scusa, ma si rifiutano di pagare indennizzi: era una "combat situation", l'unità stava rispettando le regole di ingaggio.

Gli iracheni si sentono umiliati, insultati di fronte a tale arroganza e violenza; "non ci interessano i soldi, vogliamo giustizia. Così ci uccidono due volte".

Questa è la realtà in tutta la zona sotto diretta gestione statunitense; meno violento l'esercito inglese, mentre non ci sono segnalazioni di simili comportamenti per la zona sotto controllo italiano.

## VIOLENZE E ABUSI

A questa "quotidianità" si deve aggiungere quella degli arresti sempre effettuati con estrema violenza e spregio dei diritti umani e del rispetto per la cultura e la tradizione. Si

devono aggiungere le punizioni collettive attraverso arresti di massa e chiusura di interi quartieri o villaggi dove nessuno può entrare o uscire per giorni, settimane. Gli arresti sono fatti seguendo le informazioni di collaboratori e informatori. Le unità arrivano di notte o di prima mattina; spesso entrano nei cortili sfondando cancelli direttamente con i carri armati; le porte vengono abbattute a spallate o fatte saltare con piccole cariche di dinamite; contemporaneamente si calano sulle terrazze dagli elicotteri. Gli uomini della casa vengono sistematicamente picchiati, giovani e vecchi. Donne e bambini spesso assistono ai pestaggi per poi essere spostati in strada, senza lasciar loro il tempo di indossare il velo e di cambiarsi d'abito. Le case vengono perquisite distruggendo sistematicamente tutto e soldi e oro spariscono nelle tasche dei soldati. Sottratti documenti personali, contratti, libri che difficilmente vengono restituiti anche quando non vengono fatti arresti o la persona viene scarcerata. In più di una occasione ho raccolto testimonianze di bambini che sono stati interrogati dopo aver assistito al pestaggio di padri e fratelli che vengono poi ammanettati con le fascette di plastica, incappucciati e arrestati, portati nelle basi di appartenenza dell'unità che ha effettuato l'azione per un primo round di interrogatori e pestaggi



Iraq occupato (www.oblo.fbستا.it)

per poi essere o rilasciati o trasferiti in altri centri di detenzione per interrogatori più approfonditi.

## OSTILITÀ GENERALIZZATA

Le foto che sono arrivate alla stampa mondiale parlano da sole sulle tecniche di interrogatorio scientemente adottate nelle carceri gestite direttamente dagli statunitensi. Appunto, le foto. Mentre si sono dimostrate fondamentali per la stampa e per l'opinione pubblica internazionale per gli iracheni sono state solo un'oscena conferma di quello che già sapevano e tentavano di denunciare da mesi. Ma chi era disposto a credere sulla parola la vera natura della "guerra di liberazione"?

L'escalation di attività della resistenza e di ostilità generalizzata da parte della popolazione risiede su queste "quotidianità" e su una qualità della vita che non sembra migliorare: mancanza di corrente elettrica, carburante

razionato, carenza d'acqua, mancanza di lavoro, insicurezza. Non basta certo a rassicurarli l'apparizione sporadica dell'esercito iracheno in alcune operazioni di pattugliamento o la loro presenza agli ingressi delle basi che da febbraio si stanno riorganizzando e solo in parte lasciando il centro cittadino per ricollocarsi in basi più grosse e strutturate secondo le necessità delle autorità militari, come la "Taji Base" o "Base A" nella zona di Daura, con prigione annessa, strade asfaltate all'interno, eliporto e dove trovano lavoro centinaia di immigrati asiatici assunti dai contractors con base in Kuwait, quando in Iraq la disoccupazione si aggira intorno al 60-70%.

### L'ASSEDIO DI FALLUJIA

Su questo scenario si è abbattuta la scelta degli strateghi di Washington di attaccare frontalmente il leader sciita radicale Moqtada Al Sadr e di strumentalizzare lo scempio dei cadaveri dei contractors uccisi dalla resistenza per piegare Fallujia. L'attacco a Thaura - 2.500.000 di abitanti a maggioranza sciita - eseguito con artiglieria pesante e leggera appoggiata da elicotteri e il criminale assedio di Fallujia hanno creato una frattura difficilmente rimarginabile. Fallujia è stata assediata per settimane e la prima è stata violentissima. Difficile stimare con esattezza i morti, le stime parlano di circa 800 vittime sepolte nei cortili delle case, nello stadio perché il cimitero era troppo esposto ai cecchini statunitensi. Nelle prime due notti tutte le ambulanze sono state distrutte e gli ospedali si sono ritrovati senza possibilità di fornire assistenza: finite medicine, anestetici, bende, sangue per le trasfusioni. Il secondo giorno i marines hanno circondato l'ospedale impedendo l'arrivo dei feriti. Tutto quello che si muoveva era un bersaglio: donne, giovani, vecchi, persone che sventolando uno straccio bianco cercavano di raccogliere feriti e cadaveri dalle strade. Nessun corridoio umanitario concesso. I primi aiuti sono arrivati su semplici macchine organizzate da moschee - sciite e sunnite - da organizzazioni umanitarie - internazionali e irachene - obbligate a utilizzare piste nel deserto per aggirare i posti di blocco statunitensi. Un cessate il fuoco era stato annunciato il terzo giorno e una colonna di civili ha cominciato ad abbandonare la città, ma è bastato un attacco di uno dei gruppi della resistenza per scatenare l'inferno: la colonna dei civili si è ritrovata in parte allo scoperto all'interno della città e in parte nel deserto trovando tutti gli accessi ai villaggi vicini chiusi dai mezzi militari Usa.

A Nassyria il 6 aprile anche gli italiani hanno sparato sulla folla perdendo la fiducia della popolazione. Per accettare una spedizione di fluidi per trasfusioni fatta da una ong italiana è dovuto intervenire uno sceicco sciita che ha spiegato che non erano avvelenati e che ci sono anche italiani non in divisa che vogliono solo aiutare e solidarizzare con la popolazione.

### IL DIRITTO DI AUTODETERMINARSI

Come si può dimenticare tutto questo? Come si può riparare allo scempio?

Certamente non lasciando la parola alle armi, certamente non continuando un'occupazione che impedisce alla politica di parlare e di costruire alternative reali che partano dall'interno della scena irachena e non imposte con la violenza degli eserciti. Lo scenario di un Iraq senza alternative se non quella della guerra civile è solo strumentale agli interessi degli occupanti. Gli iracheni già si sentono usurpati della loro dignità di popolo per non essere stati loro ad abbattere il regime, ora rivendicano il diritto di autodeterminare il loro futuro. Non c'è un rifiuto a priori dell'intervento della comunità internazionale, che però deve cooperare e sostenere, non imporre e mistificare la realtà giocando sulla frammentazione della società, la quale ha comunque dimostrato più volte l'unità e la possibilità di stare unita. Lo scenario peggiora drasticamente giorno dopo giorno, le alleanze di oggi possono svanire domani, le speranze di domani rischiano di essere distrutte dall'attentato di oggi e le poche certezze di ieri essere spazzate via da un attacco militare scellerato di domani.

Il senso di impotenza non deve però impedirvi di guardare alla società civile irachena ricca di fermenti con speranza, all'impegno quotidiano di donne e uomini che lavorano nelle centinaia di associazioni e gruppi giorno dopo giorno con la voglia di costruirsi un futuro. In Iraq si resiste anche così all'occupazione ed è qui, nella società civile e nelle nuove formazioni politiche, che bisogna trovare gli interlocutori per costruire rapporti veri, per dialogare, per arricchire e arricchirci, per non lasciare che un'altra ondata di violenza isoli un popolo che ha già pagato un prezzo altissimo con la dittatura prima e con l'occupazione oggi.



**Il Tatic Ruiz**  
*Un vescovo tra gli Indios del Chiapas*



**IL TATIC RUIZ**  
Un vescovo tra gli indios del Chiapas

a cura di  
Aldo Zanchetta e  
Roberto Bugliani

**Manni editori**

[www.mannieditori.it](http://www.mannieditori.it) - [info@mannieditori.it](mailto:info@mannieditori.it)

IRAQ

# Il futuro dell'Iraq

di Herbert Docena

*Di fronte alla resistenza irachena e alle crescenti difficoltà dell'occupazione, la strategia statunitense deve ridefinire di continuo i suoi piani, nel tentativo di tener fermo l'obiettivo di fondo: garantire in modo permanente gli interessi Usa in Iraq*

**L'** inviato speciale dell'Onu Lakdhar Brahimi non era solo mentre girava per Bagdad proprio nei giorni in cui cominciava la rivolta contro le forze della coalizione. Al suo fianco c'era sempre Robert Blackwill, il vice di Condoleezza Rice al National Security Council, responsabile per l'Iraq.

## VERSO UN GOVERNO "SCELTO"

Inviato con l'obiettivo di trovare una proposta per la transizione politica irachena, Brahimi suggerisce ora che, in vista del 30 giugno, gli Stati Uniti dovrebbero trasferire il potere a un governo guidato da un primo ministro, un presidente e due vice presidenti - tutti scelti dalle Nazioni unite dopo aver consultato gli Usa e il Consiglio di governo iracheno (Cgi) controllato dagli stessi Stati Uniti. Nessuno si è allora sorpreso quando Bush - il capo di Blackwill - ha salutato il piano Brahimi come "largamente accettabile per il popolo iracheno".

Tra i tentativi di neutralizzare le forze contro l'occupazione prima possibile, il piano Brahimi è l'ultima versione della strategia statunitense in continua evoluzione per stabilire i suoi interessi permanentemente in Iraq. La strategia originaria prevedeva di mantenere un'occupazione diretta del potere "per quanto necessario e non un giorno di più"; questa strategia è stata poi sostituita dall'idea del trasferimento del "potere" a un governo legittimo entro il 30 giugno, mantenendo comunque il controllo per quanto necessario.

Già prima dell'esplosione della rivolta di aprile questo piano era però diventato indifendibile. Tutto ciò di cui gli Stati Uniti hanno bisogno, ora, è di assicurarsi di rimanere un giorno in più - in modo da restare il tempo necessario.

## PIANO A. "NON DOVREBBERO ESSERCI ILLUSIONI"

Quando le armate di invasione hanno per la prima volta messo piede nel palazzo di Saddam Hussein nell'aprile

dello scorso anno, non avevano un piano immediato per uscirne.

In febbraio - un mese prima della guerra - il vice segretario di stato Marc Grossman disse: "Gli Stati Uniti sono impegnati a rimanere il tempo necessario ma non un giorno di più". Rispondendo a domande sui tempi previsti per il trasferimento del potere a un governo iracheno, i funzionari davano solamente risposte evasive.

Elezioni democratiche per sostituire Saddam non erano in cima alla lista delle priorità e inoltre Colin Powell ironizzava sulla capacità irachena di una "democrazia jeffersoniana": "Vi è questa sorta di nozione romantica secondo la quale se Saddam se ne andasse con un bus domani, qualche democratico jeffersoniano sarebbe in attesa in qualche angolo per organizzare elezioni popolari [risate]". Powell aveva detto dopo la prima guerra del Golfo nel 1991 "Non dovrebbero esserci illusioni sulla natura del paese o della sua società".

Guidati dalla loro abituale politica estera in tutto il mondo - gli Stati Uniti si aspettavano di applicare i loro testati programmi di "promozione della democrazia" in Iraq, applicando elementi dell'esperienza nell'installare il loro marchio di "democrazia" in paesi come le Filippine, il Nicaragua, il Cile o Haiti, giusto per fare alcuni esempi. Ma già durante il primo mese di occupazione non era chiaro come volessero perseguire tale progetto.

Verso ottobre i principali problemi che gli Usa vivono in Iraq si erano già cristallizzati: in primo luogo era diventato evidente che la resistenza armata all'occupazione e quella non-violenta stavano crescendo invece di scomparire. Un report della Cia indicava che sempre più gente sosteneva la resistenza; in secondo luogo la mancanza di una legittimazione internazionale dell'occupazione impediva ai governi stranieri di partecipare ai costi umani e finanziari dell'occupazione stessa. Una dopo l'altra le richieste di un numero maggiore di truppe furono rigettate, e gli attacchi ai soldati della coalizione mettevano a dura prova la volontà dei volenterosi.

## “IN QUALSIASI MODO VOGLIAMO CHIAMARCI”

Da allora questi crescenti e interrelati problemi stanno minacciando la sostenibilità dell'occupazione. Se sempre più sangue dei soldati Usa viene versato, soprattutto durante il periodo elettorale, le possibilità per Bush di una seconda rielezione potrebbero essere messe in pericolo: potrebbero esserci poche ragioni per mantenere truppe a combattere con le unghie e con i denti se questo non permette di rimanere alla Casa bianca. Con le esportazioni di petrolio minori di quanto previsto e senza la necessaria copertura dei governi stranieri per prestiti o garanzie finanziarie, il denaro necessario a finanziare l'affare della ricostruzione potrebbe presto finire. E ancora, malgrado la promessa di trasformare il mercato interno iracheno in un “sogno capitalistico” per le imprese multinazionali, molte potrebbero avere incubi sulla possibilità che i loro investimenti siano espropriati da un governo successivo.

Nella migliore delle occupazioni possibile, gli Stati uniti avrebbero voluto rimanere direttamente al potere fino a quando avessero avuto abbastanza tempo per stabilire le condizioni per trasferire una parte del potere a un governo iracheno sovrano, mantenendone buona parte per se stessi: questo era il “piano A”.

Ma come ha dichiarato un funzionario dell'amministrazione Usa a novembre: “Gli iracheni non tollereranno che noi rimaniamo al potere così a lungo. In qualsiasi modo vogliamo chiamarci, noi siamo un esercito di occupazione, e non potremo stare al potere così a lungo”.

Colpiti da una resistenza inflessibile, con il problema della diminuzione dei finanziamenti e dell'impegno delle truppe, incapaci di calmare i nervi dei potenziali investitori e, peggio ancora, di fronte alla possibile sconfitta elettorale in patria, era necessario formulare un “piano B”.

Per questo nella seconda metà di novembre Paul Bremer è volato a Washington, e la strategia degli Usa è stata riscritta.

### IL PIANO B. LA LEVE DEL POTERE

Gli obiettivi di un'alternativa alla diretta occupazione del potere erano abbastanza chiare: frenare le forze insorgenti e contrarie all'occupazione, ottenere il riconoscimento internazionale per proteggere e finanziare il proseguimento dell'occupazione e assicurare le multinazionali che i loro investimenti sarebbero stati ricompensati. Per ottenere tutto questo però gli Stati uniti avrebbero dovuto concedere un certo grado di controllo - un rischio e un compromesso che non avrebbero preso se non fossero stati costretti. Lasciare un parziale controllo, in ogni caso, era preferibile a perderlo completamente.

Bremer tornava a Bagdad con un strategia rinnovata e poco dopo concordava con il Consiglio di governo iracheno quello che veniva definito “accordo del 15 novembre”, un piano graduale che secondo gli Stati uniti avrebbe

messo realmente fine all'occupazione. La sovranità, dichiarava Bremer, sarebbe stata concessa agli iracheni entro il 30 giugno 2004.

In questo modo Bush sarebbe stato in grado di mostrare alla comunità internazionale un paese nuovamente sovrano e quindi ottenere quel riconoscimento internazionale che avrebbe legittimato l'occupazione e fornito maggiori ragioni per chiedere più denaro e truppe. Inoltre avrebbe potuto cancellare l'etichetta di un Iraq come colonia e degli Usa come impero.

Una “transizione” di successo avrebbe oltretutto potuto permettere al nuovo governo di essere ammesso come membro effettivo - e non solo osservatore - nelle organizzazioni internazionali come la Lega araba o l'Organizzazione mondiale del commercio. Ancora più importante, la nascita di un “governo sovrano” riconosciuto all'interno era quello che gli investitori - che si offrono per rilevare le aziende statali irachene in via di privatizzazione al prezzo ridicolo stabilito dalla BearingPoint, contrattista dell'Usaid - avevano bisogno.

Bush sarebbe stato in grado di sostenere di fronte agli iracheni di averli liberati e quindi di eliminare il sostegno agli insorgenti che dubitano di queste ragioni. Come ha dichiarato un funzionario del Pentagono: “Il trasferimento di sovranità avrà chiaramente un impatto sulla sicurezza perché ci si sbarazza dell'etichetta di ‘occupanti’. Questo è una delle accuse che provengono dai cosiddetti insorgenti - che sono contro l'occupazione americana. In questo modo si rimuove questa rivendicazione politica dalla battaglia ideologica”.

### LA VOCE DEL POPOLO?

Un passaggio di potere a un governo scelto dagli stessi iracheni era fuori questione all'inizio, e c'era un'ostinata avversione all'idea di tenere elezioni generali, con il pretesto dell'impossibilità dovuta alla situazione data. Un alto funzionario della Cpa con molta chiarezza spiegava perché le elezioni non avrebbero potuto essere organizzate troppo presto: “I moderati non avrebbero abbastanza tempo per organizzarsi”.

Quello che gli Stati uniti avevano in mente per prendersi cura dei propri interessi e per dare abbastanza tempo ai “moderati” era la selezione di iracheni attraverso “assemblee” in consigli locali, i cui membri fossero esaminati e scelti dai militari con l'assistenza della Research Triangle Institute (Rti), ditta contrattista dell'UsAid - tra le prime ad arrivare in Iraq dopo la guerra. La Rti ha ora 215 impiegati stranieri e 1400 locali sparsi in tutto l'Iraq per organizzare coloro che non rifiutano l'occupazione e assolvere il proprio contratto di “identificare i dirigenti ‘legittimi’ e più appropriati” (le virgolette sono nell'originale documento della società).

Per trovare questi leaders "legittimi", gli impiegati della Rti hanno presieduto assemblee nei consigli locali e organizzato "corsi di formazione alla democrazia", in cui esortavano i loro allievi a spiegare ai propri concittadini di fidarsi delle forze di occupazione e di sostenere i piani di queste nei loro confronti. [...]

Ad aiutare la Rti e la UsAid in questa ricerca c'è anche il controverso *National Endowment for Democracy* (Ned), un'agenzia "quasi-governativa" che sostiene e finanzia partiti politici in tutto il mondo - quel tipo di partiti che gli Stati Uniti vorrebbero ovviamente vedere vincitori anche nelle elezioni in Iraq - sostenendo anche l'*International Republican Institute* e il *National Democratic Institute*.

### LE BASI DELL'INSICUREZZA

La progettata transizione politica non darà alcuna tregua agli oltre centomila soldati Usa presenti in Iraq, che non saranno trasferiti presto sulle spiagge di Diego Garcia ma nelle 14 basi permanenti che gli Stati Uniti stanno costruendo in Iraq. Il generale Ricardo Sanchez, comandante Usa in Iraq, ha detto inequivocabilmente che le truppe rimarranno in Iraq "almeno per altri due anni". Il generale Richard Myers, capo del Joint Chiefs of Staff, è stato ancora più vago quando ha dichiarato che "davvero è impossibile sapere [quando se ne andranno le truppe]".

Per giustificare legalmente questa decisione, "l'accordo del 15 novembre" prevedeva la firma di un "Accordo sulla status delle Forze" con il Cgi per il 31 marzo 2004. Presentato come un "invito" formale da parte irachena alle forze statunitensi di restare in Iraq, l'accordo sarebbe simile a quello che gli Usa hanno con molti paesi che ospitano basi militari statunitensi. Ma mentre questi trattati sono firmati con governi sovrani, nel caso iracheno, come ha dichiarato un alto ufficiale all'Associated Press "Noi stiamo negoziando con noi stessi, perché noi siamo il governo in Iraq".

Ma perché i militari statunitensi possano ritirarsi nelle retrovie è necessario che ci siano forze di sicurezza irachene che li sostituiscano in prima linea. "Prenderanno parte alla battaglia mentre noi ci ritireremo in seconda fila, fuori dalle città", dichiarava un ufficiale del Pentagono.

In questi mesi gli Stati Uniti hanno quindi lavorato duramente per preparare forze di sicurezza locali che sarebbero state poste alle dipendenze di un ministero della Difesa iracheno, con un personale scelto direttamente da Bremer - ministero anch'esso sottoposto al comando militare Usa. Mettere i militari statunitensi sotto comando iracheno era ovviamente fuori discussione.

Il mantenimento di una presenza militare statunitense e la creazione di una forza di sicurezza irachena sotto comando Usa limiterà fortemente le scelte e le azioni di qualsiasi governo iracheno.

La presenza di basi militari lungo tutto il paese, con decine di migliaia di soldati, rappresenterà una pistola puntata alla tempia di ogni futuro governo iracheno, che dovrà evitare qualsiasi decisione possa far premere il grilletto.

Il tenente colonnello Brenna Byrne, spiegando il suo comportamento a Falluja di qualche settimana fa, lo riassume in questo modo: "la diplomazia è fatta solo di parole, a meno che tu non abbia la forza per sostenerla. Le persone si piegheranno al nostro volere se avranno paura di noi".

### L'IMPALCATURA LEGALE E ISTITUZIONALE

Per finire, gli Stati Uniti hanno sperato di garantire i propri interessi e affermare il loro potere sul prossimo governo mettendo in opera l'impalcatura legale e istituzionale che sostenesse la desiderata struttura politica ed economica in Iraq. Un esercito di burocrati e contrattisti hanno lavorato silenziosamente nell'ombra per costruire il tipo di burocrazia capace di applicare le leggi e le politiche decise dagli stessi Stati Uniti e stabilire quel tipo di "società civile" che possa attivamente sostenere o passivamente accettare tali politiche.

UsAid, insieme al Pentagono e al Dipartimento di Stato, ha sborsato una parte dei 18 miliardi di dollari stanziati dagli Usa a contrattisti privati per ricostruire il sistema economico e politico iracheno in una direzione favorevole agli interessi statunitensi.

La BearingPoint, per esempio, ha avuto un contatto per creare un governo iracheno neoliberista e orientato al mercato: in base a tale contratto, la BearingPoint "sostiene quelle istituzioni pubbliche e private che creeranno e applicheranno riforme legali e della politica economica e finanziaria"; e ancora "fornisce raccomandazioni sulle opzioni migliori per la crescita economica dell'Iraq". Come risulta chiaro dal contratto, le "opzioni migliori" sono solamente le politiche neoliberali di privatizzazione, deregolamentazione e liberalizzazione - applicate nella loro versione più "radicale" e senza freni. Decine di altri contrattisti stanno facendo lo stesso lavoro in campo sanitario, educativo, agricolo ecc.

### MA ANCHE IL PIANO B È FALLITO

Le leve del potere avrebbero dovuto quindi essere manovrate attraverso un'ambasciata che, secondo le parole di un alto funzionario, "sarà la più grande missione diplomatica al mondo con un significativo peso politico" - guidata da John Negroponte, già ambasciatore in Honduras negli anni Ottanta quando ha giocato un ruolo chiave nel sostegno ai Contras del Nicaragua.

Ma anche il piano del 15 novembre non ha funzionato, anche perché non ha di fatto avuto il sostegno del Cgi, e ha ricevuto l'opposizione del grande Ayatollah Ali al-

Sistani; d'altra parte anche la "Costituzione provvisoria" che voleva essere la cornice legale della transizione politica è di fatto a brandelli; infine la data del 31 marzo prevista per la firma dell'accordo sullo "Status delle forze" è passata inutilmente: lo stesso Consiglio provvisorio di governo ha rifiutato di firmarlo, sostenendo di non avere un mandato popolare.

### E ADESSO?

Se gli obiettivi del piano del 15 novembre non sono stati raggiunti, quelli di una nuova strategia rivista non sono ancora chiari. Senza un processo di selezione che dia una mano agli Usa nel trovare una via di uscita, i "moderati" non avranno modo di assumere il potere; senza una costituzione largamente accettata come legittima da settori chiave della società irachena, non ci sarà alcuna copertura legale per mantenere in funzione le politiche e le leggi decise dagli Usa e per giustificare la struttura politica del dopo-transizione imposta dagli stessi Stati Uniti; senza un accordo sullo "Status delle forze" non ci sarà alcuna giustificazione per mantenere i militari Usa in Iraq dopo il passaggio di poteri.

In altre parole, senza una transizione politica funzionante - per quanto modellata in modo funzionale alla tutela degli obiettivi statunitensi - la resistenza armata e quella non-armata continueranno a crescere, mentre il sostegno internazionale, sia in termini finanziari che di nuove truppe, continuerà a mancare. Senza risolvere i problemi che il "piano B" cercava di affrontare, gli Usa non riusciranno a mettere in atto definitivamente i progetti per cui sono andati in guerra.

Gli Usa hanno bisogno di installare un governo che sia percepito come sufficientemente "sovrano" e "indipendente" per calmare gli iracheni e soddisfare la comunità internazionale. Gli Usa hanno capito che il solo modo per tutelare gli interessi per i quali i loro soldati stanno uccidendo e morendo - i mercati petroliferi e le basi militari in una regione strategica - è quello di creare un governo amico, strutturato in modo tale da essere indipendente in tutto tranne che nelle questioni che interessano maggiormente a loro stessi. E l'ingrediente principale perché tale piano possa funzionare - un certo grado di legittimazione per l'occupazione Usa - non è stato possibile assicurarselo. Per questo il "piano B" è crollato.

### IL PIANO C. TIMBRO DELL'ONU CERCASI

Le linee di un "piano C" stanno solamente emergendo, ma dovrebbero avere le caratteristiche seguenti.

In primo luogo "lo spettacolo deve continuare". Gli Usa non abbandoneranno il progetto di organizzare una qualche forma di "cerimonia di passaggio" per il 30 giugno. Molti iracheni che collaborano con gli Usa basano la loro cooperazione sulla promessa che qualcosa davvero sarà trasferito per quella data.

In secondo luogo, non avendo avuto il sostegno adeguato degli iracheni ai loro disegni, gli Usa ora sperano che un timbro di approvazione dell'Onu possa essere sufficiente per convincere loro e la comunità internazionale ad accettare l'ordine del "dopo 30 giugno". Questo spiega l'importanza di Brahimi.

Il piano di Brahimi - che prevede che i membri del governo provvisorio siano scelti da Onu, Usa e Cgi - concede agli stessi Stati Uniti una maggiore libertà di manovra ed è probabilmente ancora più antidemocratico e non trasparente del piano originale degli Usa sulle assemblee locali. È anche significativo che non ci siano segnali di pressioni dell'Onu verso gli Usa affinché abbandoni i piani che sta mettendo in



Iraq occupato (www.elsalvador.com)

pratica in Iraq come "leve" per controllare il potere. Anche se un governo provvisorio formato da Onu e Stati Uniti provasse la sua totale indipendenza, sarebbe comunque senza alcun potere di fronte alle 14 basi e i 130.000 militari che lo circonda e alla prigione formata dall'infrastruttura legale, politica ed economica imposta dagli Usa.

### IL GIUSTO ERRORE AL MOMENTO GIUSTO

Infine, se la resistenza armata e l'opposizione politica organizzata rifiuterà ancora di fornire alla transizione politica la legittimità di cui ha bisogno, essa dovrà semplicemente essere neutralizzata - meglio presto che tardi. Se non possono essere cooptati, devono essere distrutti. Appare allora chiaro che questo è esattamente quello che gli Usa vogliono ottenere mettendo in un angolo lo scita Muqtada al-Sadr e i suoi seguaci, anche accendendo una rivolta che al momento difficilmente riescono a contenere.

La decisione di provocare uno scontro, più che un ennesimo errore tattico, sembra allora una strategia deliberata e ben ponderata che deve essere vista nella prospettiva degli obiettivi politici di lungo periodo e non nella tattica

militare giorno per giorno. Se c'è stato un errore, era l'errore giusto al momento giusto.

Ma l'ordine di attaccare Muqtada veniva dall'alto.

Se le autorità di occupazione erano pienamente informate delle possibili conseguenze delle loro azioni, come mai hanno rischiato di provocare un confronto su larga scala? Se gli Usa davvero volevano evitare l'incendio, perché hanno continuato a infiammare le passioni minacciando l'arresto di Muqtada, malgrado la situazione stesse peggiorando? Se gli Usa volevano davvero riportare la calma perché hanno alzato il livello di violenza attaccando su larga scala Falluja e rischiando di aprire una rivolta su due fronti? Dopo il bombardamento di una moschea e l'uccisione di oltre 600 residenti di Falluja e decine in altre città pensavano davvero che gli iracheni si sarebbero fermati ad applaudire?

### MEGLIO ADESSO CHE DOPO

L'ultima cosa di cui gli Usa probabilmente avevano bisogno era un'esplosione di violenza - proprio un centinaio di giorni prima del passaggio di poteri e durante la campagna elettorale - quando l'immagine che avrebbero voluto dare era quella di calma e stabilità.

Ma l'alternativa di non agire di fronte alle circostanze sembrava più pericolosa. "Qual è il rischio nel non agire? Qual è il rischio del voltare la testa e ignorare i problemi?", dichiarava il portavoce della Cpa Dan Senor. Se le forze contrarie all'occupazione restano indisturbate esse possono crescere più forti e più capaci, e gli Usa potrebbero davvero arrivare a perdere il controllo.

Sembra quindi che la missione sia quella di rimuovere ora tutte le forze antagoniste agli Usa prima che possano causare problemi più tardi, di combatterle ora che sono impreparate piuttosto che domani quando avranno avuto abbastanza tempo per organizzarsi e rafforzare i loro ranghi.

"Non abbiamo scelto noi il momento della rivolta" - ha dichiarato Fuad Tarfi, un dirigente della fazione di Muqtada - "lo hanno fatto le forze di occupazione".

Inoltre, anche se i sentimenti di opposizione all'occupazione diventano sempre più profondi, gli iracheni sono in generale impreparati per un'altra lunga guerra. E oltretutto non hanno le risorse per affrontare il salto verso uno scontro di lunga durata con l'unica superpotenza mondiale; non hanno una leadership politica ampiamente accettata per guidarli; e nemmeno le strutture organizzative capaci di sostenerla.

Questo non significa che non lo faranno, specialmente se gli Usa manterranno la loro pressione, ma le azioni di resistenza stesse andranno avanti con la loro dinamica. Dopo tre decenni di frammentazione e repressione, non è stato e non sarà facile costruire un consenso attorno alle varie forze politiche disconnesse che si oppongono agli

Usa. Malgrado ciò, è probabile che i tentativi per costruire un fronte unito e una leadership unificata aumenteranno. Ma, come ha dichiarato un ex colonnello che aveva preso parte alla rivolta contro Saddam negli anni Novanta e ora sta lavorando per costruire una coalizione che preme per un processo politico indipendente dagli Usa, "noi vogliamo combattere gli Usa in un momento scelto da noi".

E questo è esattamente quello che gli Usa vogliono prevenire, attaccandoli mentre non sono pronti, facendo usare ora i loro proiettili, le loro granate e i loro mortai, così che più avanti rimangano senza.

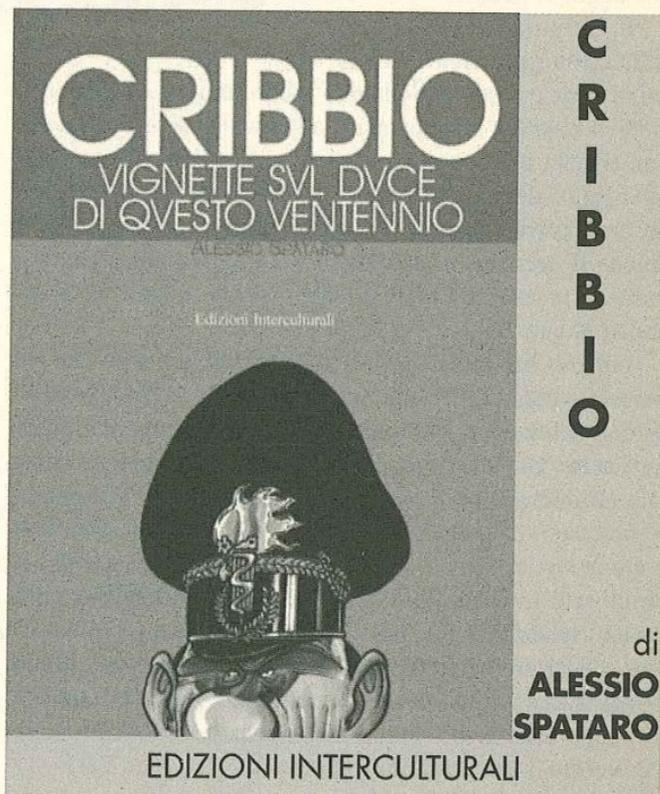
### UNA RIVOLUZIONE?

"Noi siamo in una guerra continua", ha ammesso un alto ufficiale a Bagdad. Gli Usa stanno affrontando la sfida più seria all'occupazione: questa, secondo il "Los Angeles Times", può essere la seconda guerra all'Iraq - il solo modo per resistere un giorno di più, in modo da rimanere il tempo necessario.

La prima guerra, contro Saddam, è stata scelta ed è stata facile perché il dittatore non aveva sostegno popolare. Ora è una guerra "di necessità", e potrebbe essere più difficile perché, questa volta, è una guerra contro il popolo iracheno. Per gli iracheni potrebbe sembrare questa la guerra di liberazione che gli Stati Uniti hanno loro promesso.



Da: "Asia Times Online". Traduzione e adattamento di Piero Maestri.



IRAQ

# Il Pentagono, nuovo signore degli slum

di Mike Davis\*

*Il campo di battaglia del futuro saranno gli slum, terreno difficile perché poco pianificato e fuori dagli schemi. Perciò gli Stati Uniti si stanno attrezzando, imparando da Israele e Sharon*

**I**l giovane marine americano esulta. “È il sogno di tutti i cecchini”, dice a un giornalista del “Los Angeles Times” alla periferia di Fallujah. “Puoi andare dappertutto e ci sono molti modi di sparare a un nemico senza che si accorga di dove sei. A volte ferisco un tipo e lo lascio gridare un poco per abbattere il morale dei suoi compagni. Poi sparo un secondo colpo. Uccidere un nemico”, spiega, “ti dà una scarica di adrenalina incredibile”. Si vanta di avere fatto “24 vittime confermate” nella fase iniziale dell’attacco brutale degli Usa alla città ribelle di 300.000 abitanti.

## IL CAMPO DI BATTAGLIA DEL FUTURO

Di fronte a una resistenza popolare e ostinata che ricorda la difesa di Hue da parte dei Vietcong nel 1968, i marine hanno scatenato di nuovo un terrore indiscriminato. Secondo i giornalisti indipendenti e il personale medico, hanno massacrato almeno duecento donne e bambini nelle prime due settimane di combattimento.

Nella battaglia di Fallujah, come nei conflitti che si stanno svolgendo nelle città sciite e nei quartieri poveri di Bagdad, la posta in gioco è alta: non solo la politica statunitense in Iraq, ma anche la capacità di Washington di dominare quello che gli strateghi del Pentagono chiamano “il campo di battaglia del futuro”: le città del terzo mondo.

La sconfitta di Mogadiscio nel 1993, quando le milizie locali fecero fuori il 60% degli Army Rangers, ha costretto gli strateghi statunitensi a ripensare quello che in “pentagonese” è noto con il nome di Mout: “Militarized Operations on Urbanized Terrain”, ovvero operazioni militari su territori urbani. Una relazione del National Defense Panel del dicembre 1997 ha accusato

l’esercito di essere impreparato di fronte a combattimenti prolungati nei quartieri labirintici, pressoché impenetrabili, delle più povere città del terzo mondo. Di conseguenza, le quattro forze armate, coordinate dal Joint Staff Urban Working Group, hanno messo a punto un programma intensivo per acquisire le competenze necessarie ai combattimenti in strada in condizioni realistiche simili a quelle del terzo mondo. “Il futuro della guerra”, ha dichiarato il giornale dell’Army War College, “è nelle strade, nelle fognature, nei palazzi e nei quartieri di cui sono fatte le città dissestate di tutto il mondo”.

## NUOVE SCUOLE DI GUERRA

Così sono stati invitati in segreto dei consulenti israeliani per insegnare ai marine, ai ranger e ai navy seal le tattiche più avanzate - soprattutto la sofisticata coordinazione tra i cecchini e le squadre di demolizione con carri armati ed enormi forze aeree - usate spietatamente dalle forze di difesa israeliane a Gaza e in Cisgiordania. Sono stati costruiti dei paesaggi urbani artificiali (completi di “fumo e sistemi sonori”) per simulare condizioni di combattimento in quartieri densamente popolati di città come Bagdad o Port-au-Prince. L’Urban Warfighting Laboratory dei marines ha anche simulato dei realistici giochi di guerra (Urban Warrior) a Oakland e Chicago, mentre il comando per le operazioni speciali dell’esercito ha “invaso” Pittsburgh.

Molti dei marine oggi a Fallujah hanno preso parte a queste esercitazioni di Urban Warrior, come pure a simulazioni di combattimento a Yodaville (il centro di addestramento urbano di Yuma, Arizona), mentre alcune delle unità dell’esercito che circondano

\* Docente di teoria urbana, scrive per Socialist review

Najaf e la baraccopoli di Medina Al Sadr a Bagdad sono ex allievi del nuovo simulatore Mout di Fort Polk, Louisiana, costato 34 milioni di dollari.

Questa "israelizzazione" tattica della dottrina di combattimento statunitense è stata accompagnata da una "sharonizzazione" della visione del Pentagono. Gli strateghi militari sono adesso impegnati a immaginare come la guerra ad alta intensità tecnologica, in continua evoluzione, possa contenere, se non distruggere, le insurrezioni croniche dei "terroristi" che hanno le loro radici nella disperazione delle baraccopoli che crescono a vista d'occhio.

### "URBANIZZAZIONE DELLE INSURREZIONI"

Per sviluppare il quadro geopolitico in cui collocare la nuova guerra urbana, i pianificatori militari negli anni Novanta si sono rivolti alla Rand Corporation: l'alma mater del dottor Stranamore. Rand - un think-tank no profit fondato dall'aviazione nel 1948 - è conosciuta per aver simulato negli anni Cinquanta un conflitto nucleare e per aver aiutato a pianificare la guerra del Vietnam negli anni Sessanta. Oggi la Rand "fa" le città, su grande scala. I suoi ricercatori analizzano le statistiche sul crimine urbano, le condizioni di salute nelle città e la privatizzazione dell'istruzione pubblica; gestiscono anche l'Arroyo Center dell'esercito, che ha pubblicato recentemente una collana di studi sul contesto e le dinamiche della guerra urbana.

Uno dei progetti più importanti della Rand, iniziato nei primi anni Novanta, è un grosso studio su "come i cambiamenti demografici influiranno sui conflitti futuri". L'idea di base, sostiene la Rand, è che l'urbanizzazione della povertà mondiale ha prodotto "l'urbanizzazione delle insurrezioni" (il titolo della loro relazione).

"Gli insorti seguono i loro inseguitori nelle città", dice la Rand, "creando delle 'zone liberate' nelle baraccopoli. La dottrina statunitense, l'addestramento e l'equipaggiamento dei soldati non sono adatti alle azioni di controllo della guerriglia urbana". Di conseguenza, lo "slum" è diventato l'anello debole dell'impero Usa.

### CONTRO I POVERI DELLE CITTÀ

I ricercatori della Rand riflettono sull'esempio dell'El Salvador, dove i militari locali, nonostante l'appoggio massiccio degli Stati Uniti, non sono stati in grado di impedire ai guerriglieri del Fronte di liberazione nazionale Farabundo Martí (Flnfm) di aprire un fronte urbano. Anzi, "se i ribelli del Flnfm avessero operato efficacemente nelle città fin dall'inizio dell'insurrezione, non è chiaro fino a che punto gli Stati Uniti sarebbero riusciti a mantenere la situazione di equilibrio che si era creata tra il governo e i ribelli".

Più di recente, un importante teorico dell'aviazione ha espresso simili preoccupazioni sull'"Aerospace Power Journal". "La rapida urbanizzazione dei paesi in via di svi-

luppo", scrive il capitano Troy Thomas nel numero della primavera 2002, "risulta in un ambiente di battaglia sempre più difficile da capire perché sempre meno pianificato". Thomas mette a confronto i centri urbani moderni, "gerarchici", le cui strutture centralizzate possono essere facilmente paralizzate dagli attacchi aerei (Belgrado) o da attacchi terroristici (Manhattan), con gli "slum" delle periferie del terzo mondo, in continua crescita, organizzati in "sottosistemi informali, decentralizzati", dove non esistono schemi e i punti su cui far leva non sono facilmente individuabili. Prendendo a esempio "il mare di squallore umano" che circonda la città di Karachi in Pakistan, Thomas illustra l'incredibile sfida di "un combattimento asimmetrico" su territori urbani "non nodali, non gerarchici", contro milizie "originate dai clan" e animate dalla "dispezzazione e dalla fame". Cita le estese baraccopoli di Lagos, in Nigeria, e di Kinshasa, in Congo, come altri potenziali campi di battaglia da incubo.

Tuttavia il capitano Thomas (il cui articolo ha un titolo provocatorio: "I signori degli slum: la potenza aerospaziale nei combattimenti urbani") - come la Rand - è sfacciatamente sicuro che il Pentagono, investendo massicciamente nella tecnologia e nell'addestramento Mout, possa superare tutte le complessità frattali del combattimento nelle baraccopoli. Uno dei "libri di ricette" della Rand (*Operazioni aeree negli ambienti urbani*) fornisce persino un'utile tabella per calcolare la soglia accettabile di "danni collaterali" (leggi: bambini morti) dati certi vincoli politici e operativi.

Gli ideologi del governo Bush hanno dipinto naturalmente l'occupazione dell'Iraq come un "laboratorio di democrazia" in Medio Oriente. Per i cervelli della Rand, d'altro canto, si tratta di un laboratorio di tipo diverso, dove i cecchini della marina e i piloti dell'aviazione sperimentano nuove tecniche omicide per una nuova guerra mondiale contro i poveri delle città.



Da ZNet.it (www.zmag.org/Italy). Traduzione di L.C.



STATI UNITI

# Il terzo incomodo

di Gordon Poole

*È vero che nelle elezioni Usa, votando il progressista Nader invece del moderato Kerry, si favorisce il reazionario Bush? Delizie delle elezioni a maggioranza secca: vuoi coke o pepsi?*

**L**e elezioni generali negli Stati Uniti, che si terranno a giugno, avvengono in un contesto politico che vede la sinistra di quel paese divisa su una questione di strategia elettorale la quale ha implicazioni politiche che vanno oltre l'immediato. In un sistema rigorosamente maggioritario e bipolare, secondo una nota teoria, bisogna raffigurarsi una specie di curva da sinistra a destra che si gonfia nella parte centrale e si assottiglia verso gli estremi, per cui vince il partito che occupa il centro.

## STRATEGIE ELETTORALI

Per fare un esempio, gira voce che durante le elezioni del 1972, il Partito repubblicano abbia segretamente favorito, perfino aiutato a finanziare, la vittoria del progressista McGovern nel congresso del Partito democratico perché egli divenisse, come infatti divenne, il candidato alle elezioni presidenziali, col risultato che una parte dell'elettorato nazionale, presumibilmente nell'area centrale dello spettro politico, si sarebbe spaventato votando per i repubblicani e assicurando l'elezione di Richard Nixon con una maggioranza record del 61%. La verità, secondo l'analisi di John Pilger, è che fu invece l'apparato di sostegno dello stesso Partito democratico a silurare la campagna McGovern, legato com'era, ed è, a forti gruppi capitalistici che avevano più interesse a che vincessero il candidato repubblicano (1).

La situazione attuale è parzialmente diversa da quella del 1972, ma può suscitare preoccupazioni analoghe la comparsa di una terza forza all'estrema destra o all'estrema sinistra, che favorirebbe la forza politica opposta. Nel caso specifico, in mancanza di un candidato più a destra di George W. Bush, il riferimento è alla candidatura del progressista Ralph Nader, con alle spalle una lunga militanza a favore dei diritti dei consumatori e di altre cause qualificanti della sinistra - candidatura che suscita le perplessità, e anche le ire, di coloro che temono il ripetersi di quello

che è successo nelle ultime elezioni, quando l'attuale presidente vinse per una manciata di voti in stati dove si presume che, se non ci fosse stata la candidatura di Nader, presentatosi allora per i Verdi, gli elettori di Nader avrebbero votato, *obtorto collo*, per il democratico Gore. Nader ha avuto anche l'*endorsement* (cioè viene presentato nelle liste) del Reform Party e questo assicura l'inclusione automatica del nome suo sulle schede elettorali in diversi stati dell'unione. Poiché la campagna Nader comincia a ricevere significativi contributi economici, il sospetto che in parte provengano nascostamente dal Partito repubblicano viene vociferato, anche nelle trasmissioni della National Public Radio.

## QUESTA VOLTA, KERRY

Riassumiamo il senso di questo dibattito che divide la sinistra Usa, non senza implicazioni per l'Italia. La parte politica che aveva invitato Nader a non ripresentarsi e che opta per Kerry fa i conti con le logiche imposte dal sistema maggioritario. Con tutto il rispetto per Nader, si sottolinea come la politica dell'amministrazione Bush abbia cassato buona parte delle conquiste sociali che Nader stesso ha contribuito a realizzare. Per esempio, diverse leggi che riconoscono il diritto degli individui a far causa legale alle grandi imprese per danni dovuti a gravi colpe o a prevaricazioni, come pure varie leggi a protezione dell'ambiente, hanno già ceduto agli assalti delle grandi lobby industriali strettamente alleate con Bush. Inoltre, se Bush verrà rieleto, si teme che gran parte di quel che Nader e i suoi attivisti ("Nader's raiders") hanno faticosamente costruito in trent'anni di lavoro e di lotta verrà irreparabilmente perduto. Il repressivo "Patriot Act" e il consolidamento dei mezzi di comunicazione di massa in poche mani, nonché l'immissione di personaggi di destra nei tribunali federali e una centralizzazione di potere all'interno del Congresso, sono segni di una svolta autoritaria. Si spera che la vittoria di un *Democrat*, per quanto moderato,

mandando a casa George W. Bush, creerà più spazio per parlare di politica e per agire più liberamente. Sono ragionamenti avanzati anche da persone che avevano sostenuto con il voto e con la militanza la candidatura di Nader alle ultime elezioni, e che questa volta pensano di votare Kerry. E trovano eco anche in Italia, non ultimo in un intervento di Luciana Castellina su "il manifesto".

### NON SOLO GUERRA

È certamente vero che immensi sono i danni che il governo di George Bush ha recato e sta recando alla società statunitense. A parte l'infamia della guerra in Iraq, è attacco aperto contro le stesse istituzioni democratiche Usa: i salari e le condizioni di lavoro, la sanità pubblica, l'istruzione, i diritti civili e sociali, la libertà di parola, la legge sull'aborto e la condizione delle donne in generale, l'ambiente, la magistratura, le arti, le scienze, i media. Questo governo è spinto da una pura ideologia di destra, da una mentalità profondamente autoritaria, dall'implacabile convinzione del suo diritto a governare il paese col pugno di ferro, e da una determinazione a consolidare e a espandere il potere degli Stati Uniti in tutto il mondo. Dato questo quadro, una parte degli ex sostenitori di Nader considera che il compito più importante per la sinistra statunitense sia di cacciare Bush dalla Casa Bianca, anche a costo di mettere un Kerry al suo posto.

Nader non dedica molto tempo a rispondere all'accusa di aver presentato una candidatura inopportuna, ma batte su una serie di argomenti che, se il sistema politico statunitense fosse normale, dovrebbero essere all'ordine del giorno. Quali? In sostanza, è sufficiente convertire l'elenco fornito sopra dei danni compiuti dall'attuale amministrazione nel loro contrario per avere un decoroso programma di sinistra, quello di Nader, che riguarda la povertà, la salute, la riforma elettorale, controlli sulle grandi corporazioni e sui media, l'agricoltura, la povertà, l'ambiente, le pensioni, i diritti civili e sociali, le scuole, le droghe, la politica energetica, i consumatori, e la pace.

### GUERRA: COSA CHIEDE NADER

Per l'Iraq Nader articola un piano in tre momenti: 1) formazione di una forza di pace internazionale sotto l'Onu fatta di nazioni neutrali, anche del mondo arabo e islamico, per sostituire le truppe della Coalizione, sia regolari che mercenarie. Secondo Nader, "gli Usa dovranno sostenere una buona parte delle spese per questa forza di mantenimento della pace, poiché è stata l'invasione e l'occupazione illegale dell'Iraq a condurre all'impaludamento attuale". 2) Elezioni libere e democratiche in assenza di ogni presenza militare statunitense. 3) Aiuti Usa a fondo perduto all'Iraq per la ricostruzione delle infrastrutture.

Sembra piuttosto improbabile che un candidato con un

simile programma divenga presidente degli Stati Uniti, sede delle società capitalistiche internazionali più potenti del mondo. Invece la campagna di John Kerry ha certamente qualche probabilità di successo, nonostante le enormi somme di denaro che i sostenitori di Bush stanno investendo nella sua campagna e nonostante i repubblicani abbiano provveduto a ridisegnare i collegi elettorali in alcuni stati per favorire la propria parte. Tuttavia qualche suo slittamento verso destra nel corso della campagna, soprattutto sulla questione della guerra in Iraq ha turbato una parte dei suoi sostenitori.

### KERRY: PERSEVERARE

Kerry, come è noto, votò a favore della guerra contro l'Iraq, e ancora adesso non è a favore del ritiro delle truppe statunitensi e occidentali da quel paese. Chiede soltanto che l'uso della forza contro l'Iraq sia legato a un obiettivo politico più vasto che non il già raggiunto rovescio del regime dittatoriale di Saddam Hussein, come sarebbe, secondo Kerry, il caso di Bush. In un intervento sul "Washington Post" il 13 aprile egli sentenziò: "Gli estremisti [cioè la resistenza irachena] che attaccano le nostre forze dovrebbero sapere che non riusciranno a dividere l'America, o a fiaccare la risolutezza americana, o a costringerci a ritirare prematuramente le truppe statunitensi. Il nostro paese è impegnato ad aiutare gli iracheni a costruire una società stabile, pacifica e pluralistica. Chiunque sarà eletto presidente a novembre, intendiamo perseverare in questa missione". Mentre Kerry si mostra d'accordo con la decisione di Bush di rivolgersi all'Onu e di cercare l'appoggio di altri alleati, egli chiede anche un intervento "fuori area" da parte della Nato, specificando che l'operazione dovrebbe essere comunque sotto il comando di un generale Usa. E approva l'invio di altre 40.000 truppe. Un articolo chiaro e concreto in materia, di Giulietto Chiesa su "il manifesto" (16 aprile), è anche bene intitolato: *La guerra devasta la campagna elettorale*.

Su un'altra questione chiave, quella palestinese, Kerry non ha mai perso occasione per ribadire un'appoggio incondizionato alla politica d'Israele, come viene illustrato dettagliatamente da Ron Kampeas e Matthew E. Berger in un articolo sul "Jewish Telegraph Alliance" (Washington, 3 maggio 2004). Girano voci, difficili da convalidare, che i neoconservatori meditano se lasciare il Partito repubblicano, dove sono criticati dai conservatori di vecchio stampo (diritti civili, isolazionismo), per quello democratico.

### KERRY O BUSH?

Da una parte Kerry critica l'attuale presidente per la mancanza di un progetto politico: è giunto ad affermare che la situazione seguita alla dichiarazione della fine della guerra è effetto di "uno dei più grandi errori di giudizio

che ho mai visto nella vita pubblica”, che ha causato la morte di centinaia di militari statunitensi - tutto colpa di Bush. Però è chiaro che Kerry accetta le linee di fondo della politica estera Usa dettate dai neoconservatori dell'amministrazione del suo avversario, compresa la cosiddetta “Guerra al terrorismo”, con l'impiego, all'occorrenza, di una soverchiante forza militare. Inoltre, come è stato notato dai critici di Kerry, egli non offre alcun piano alternativo né per l'Iraq né per la guerra contro il terrorismo. Secondo Donald Lambro del “Washington Times” (15 aprile), dai sondaggi si evincerebbe che Bush è molto più abile di Kerry nel proiettare un'immagine di capacità leaderistiche, un atteggiamento di forza decisionale che potrebbe favorirlo presso il pubblico statunitense alle elezioni, sempre più vicine, se Kerry non riuscirà a comunicare qualcosa di positivo all'elettorato: “Mr. Kerry dovrà dire come farebbe lui a vincere la guerra in Iraq, anche rischiando di perdere i voti dei sostenitori pacifisti di Dean, che si erano accostati alla sua candidatura durante le primarie”. D'altra parte, mentre la situazione in Iraq, con la demoralizzazione (in tutti i sensi) delle forze armate occidentali, diventa progressivamente peggiore, l'amministrazione Bush mostra segni di sfaldamento, tanto che mentre scrivo (18 maggio), i sondaggi mostrano Bush al suo più basso livello di gradimento di tutta la sua presidenza presso l'opinione pubblica.

Chiaramente Kerry, come Bush, non ha nessun'idea di come vincere la guerra. Altrettanto chiaramente né lui né Bush hanno intenzione di abbracciare l'unico progetto sensato, il piano di Nader per la sostituzione delle attuali forze occupanti con un contingente dell'Onu. Poiché, come dice Chiesa con sconsolata lucidità, il consenso a tutto questo gli Usa “non lo daranno, allora prepariamoci al peggio, al dilagare dell'instabilità mondiale”.

#### PER RESISTERE AL RICATTO ELETTORALE

Nader, invece, ha l'ardire di invitare i suoi concittadini a liberarsi dalla campagna di paura per la sicurezza nazionale propagandata dall'amministrazione Bush e sostenere una conclusione umanitaria per la situazione irachena. Anche se nessuno si illude che potrà vincere, o neanche presentarsi in tutti gli stati federati, ci sono ottime ragioni per sostenere la sua candidatura: 1) se non si candida, non ci sarà nessuno durante la campagna elettorale che faccia un discorso chiaro di sinistra attraverso i mass media; 2) se Nader dovesse prendere il 5% del voto, la sua organizzazione potrà beneficiare di un significativo contributo finanziario governativo alle prossime elezioni; 3) se la guerra continua ad andare male, il suo messaggio di pace potrebbe risultare condizionante per Kerry, e anche per Bush; 4) molti votanti votano solo perché c'è lui, altrimenti non votano, quindi non tolgono voti a Kerry; 5) si

potrebbe immaginare una strategia secondo la quale si spinge per la candidatura di Nader in quegli stati dove la vittoria o la sconfitta dei democratici è sicura, rinunciando soltanto in quelli, come forse la Florida o l'Ohio, dove i due partiti principali sono alla pari; 6) un modo per spingere verso una riforma del sistema elettorale Usa è di resistere al ricatto che votando a sinistra si favorisce la destra.

#### MANTENERE UNA VASTA OPPOSIZIONE

Coloro che invitano a turare il naso e votare Kerry presentano una descrizione accurata dei danni recati dall'amministrazione Bush. Ma non c'è nessuna garanzia che un'amministrazione *Democratic* seguirebbe un percorso molto diverso. I poteri corporativi che controllano e finanziano entrambi i grandi partiti sono piuttosto simili tra loro e hanno un progetto di politica interna ed estera che non dipende da quale dei due partiti sia al potere. Questo è uno dei punti su cui Nader batte molto durante questa campagna. Non è verosimile che Kerry abbandoni la politica di far valere gli interessi corporativi e militari statunitensi nel Medioriente, né che rifiuti di cedere agli interessi petroliferi che vogliono aprire il parco nazionale in Alaska per il trivellamento.

Ma un'altra questione, ancora più importante, è se la sinistra statunitense nel suo complesso si deciderà mai a lanciare un attacco efficace al sistema corporativo. Ogni volta che i Democratici avvertono appena appena gli inizi di un movimento alla loro sinistra, tirano fuori lo spauracchio repubblicano: se non votate noi, avrete il Bush di turno per altri quattro anni. In questo momento c'è un forte movimento capillare, unito attorno all'opposizione alla guerra, alle minacce contro l'ambiente e contro i diritti. Sacrificare questo movimento alla politica, vaga e compromissoria, del partito democratico rischia di indebolire quel movimento. Bisogna invece pensare oltre la crisi attuale e mantenere un'opposizione vasta a un sistema che si serve alternativamente di democratici e repubblicani per portare avanti una politica e un'economia di guerra perpetua.

#### NOTE

(1) *Bush or Kerry? No Difference*, <http://www.lewrockwell.com/pilger/pilger7.html>, 27/04/2004.



Gli occhi  
e il vento

Racconti di un altro Brasile



© The Photo Book

**Pio Campo**  
**GLI OCCHI E IL VENTO**

racconti di un'altro Brasile  
**edizioni Rete Radié Resch**  
**www.rrrquarrata.it**

HAITI

# Presunte “missioni di pace”

di José Luis García, Elsa M. Bruzzone e Horacio P. Ballester\*

*Il colpo di stato, negato, dello scorso febbraio ad Haiti si è reso necessario per impedire lo sviluppo di un reale processo democratico nell'isola, che, agli occhi dell'amministrazione statunitense (ma non solo), Aristide non era ormai più in grado di bloccare*

**N**el 1999 e nel 2000, due membri del Cemida, i colonnelli (R) Horacio P. Ballester e José Luis García, sono stati designati dall'Onu e dall'Oea, in forma congiunta, come periti militari al fine di collaborare con la nascente democrazia haitiana nel processo in corso nel paese contro gli aderenti dell'esercito e delle forze paramilitari conosciute come Fronte rivoluzionario per lo sviluppo e il progresso del popolo haitiano (Fraph), accusati di delitti di lesa umanità in un piccolo paesino haitiano chiamato Raboteau.

Nel processo realizzato a Gonaives nel 2000, oltre a sanzioni minori, furono comminate 49 condanne all'ergastolo e ai lavori forzati agli esecutori della mattanza di Raboteau e, in contumacia, a 37 aderenti alla cupola militare tra i quali l'ex tenente generale Cedrés e dirigenti del Fraph.

## COSA È SUCCESSO AD HAITI?

Nel 1990 nelle prime elezioni libere in quasi 200 anni di indipendenza, assunse la presidenza il sacerdote terzomondista Jean Bertrand Aristide, che in pochi mesi fu destituito da un golpe militare organizzato dal comandante in capo delle forze armate Raoul Cedrés che installò una feroce dittatura sullo stile di Duvalier. I *Tonton macoutes* opportunamente sciolti, furono rimpiazzati dal Fraph, organizzazione non meno sanguinaria.

Nel 1994 gli Stati Uniti invasero Haiti e ricollocarono al potere il presidente Aristide al termine del cui mandato successe René Preval: durante il governo di quest'ultimo il Cemida viene invitato ad Haiti.

\* membri del Centro di militari per la democrazia argentina (Cemida), gruppo di militari ritirati che opera dal 1984 contro le dittature e l'impunità dei militari coinvolti

## LA SECONDA VOLTA DI ARISTIDE

Nel 2000 Aristide fu eletto nuovamente presidente come candidato del partito Lavalas (La valanga) in un clima di sospetti per frode elettorale. Ma il presidente era cambiato. Alla sua tolleranza religiosa, nata dalla militanza nel gruppo dei sacerdoti terzomondisti, che proponevano un sincretismo religioso tra cattolicesimo e i riti africani del vudú, oppose una ferrea intolleranza; alle promesse di accrescere il livello di vita della popolazione povera, rompendo i legami con l'Impero e con il discorso neoliberalista, contrappose i compromessi con chi lo aveva ricollocato al potere e lui, personalmente, si era ormai corrotto adottando le abitudini delle antiche dittature: la duvalierista e la militare di Cedrés.

Il popolo haitiano ha cercato dunque altri sponde politiche per continuare la resistenza sociale che si andava rinvigorendo di giorno in giorno, mentre tentava di salvaguardare i recenti elementi di vita democratica così difficilmente raggiunti raggruppandosi in una opposizione chiamata Piattaforma democratica.

## LE NECESSITÀ DELL'IMPERO

Per l'Impero Aristide non era più utile visto che le masse popolari si stavano organizzando contro le sue leggi, appoggiando rivendicazioni più simili a quelle dei vicini cubani che alla teoria liberal globalizzata dei potenti protettori. E visto che questi settori proponevano una soluzione pacifica rivolta alla democrazia, gli Stati Uniti hanno preferito tornare ai loro antichi metodi.

Per evitare tali “pericoli” in una zona tanto strategicamente vulnerabile per il governo di Bush, non potendo con-

tare sulle forze armate, sciolte da Aristide, né sulla polizia, fedele al presidente, magrado i suoi svarioni e manchevolezze, hanno organizzato nella contigua Repubblica dominicana "forze popolari", vere bande di mercenari reclutati tra ex effettivi dell'esercito della dittatura di Cedrés, membri del Fraph e dei Tonton Macoutes, che hanno ricevuto armi e denaro provenienti direttamente dagli Stati Uniti e hanno iniziato una sfacciata invasione con l'obiettivo di cacciare Aristide.

A fronte della resistenza di Aristide e del fatto che Piatforma democratica si opponeva alle azioni di queste bande terroriste, la soluzione è stata inviare una avanguardia di marines predatori, irrompere con la forza nel palazzo del governo, obbligare Aristide a firmare una rinuncia forzata e imbarcarlo verso la Repubblica centroafricana, lontano da tutti i suoi appoggi.

Francia, Cile e Canada si sono silenziosamente accodati all'iniziativa che, secondo l'editoriale del New York Times, ha dato risposta alla "scoperta pressione dell'amministrazione Bush, dispostissima a ignorare la legittimità democratica, per permettere la rimozione del leader che non gli andava a genio e del quale non si fiadava."

### SPERANZE PERDUTE

Ora le forze in campo hanno messo fine a tutte le speranze di democrazia e convivenza pacifica. Le bande di delinquenti organizzate per la rivolta aspirano a diventare il nucleo del futuro esercito che si sta riorganizzando, e nel frattempo si vendicano dei settori democratici che li avevano posti sotto giudizio e ottenuto il loro castigo.

I settori democratici sono rimasti senza referenti e privi di opportunità per la gestione del potere: lottano per la sopravvivenza, che si fa ogni giorno più difficile.

Le forze dell'occupazione illegale cercano inutilmente

di restaurare l'ordine perduto e aspirano a calcarsi in testa i caschi blu e a ricevere il pomposo titolo di "Missione di pace delle Nazioni unite", e facendo pressione affinché tutto sia dimenticato e perdonato, come è da sempre loro uso e costume.

La verità è che si è prodotto un enorme vuoto di potere nel quale la popolazione lotta nuovamente per sopravvivere; la democrazia, o la parte di essa che si era raggiunta, è andata perduta e la molteplicità dei conflitti in campo configura una situazione esplosiva.

### ALLA RICERCA DI SOLIDARIETÀ CONTINENTALI

Davanti a tutto questo noi del Cemida ribadiamo che i nostri rappresentanti si sono recati ad Haiti per aiutare a sviluppare la democrazia e assicurare il funzionamento della giustizia, che mai avremmo immaginato che il governo di Bush sarebbe andato a cancellare ogni speranza di indipendenza e democrazia, e che siamo alieni da simili errori. Reclamiamo che l'Onu, l'Oea e le organizzazioni di difesa dei diritti umani americane e mondiali facciano sentire il loro ripudio per tali pratiche e chiediamo che sia appoggiata la proposta che Venezuela, Giamaica e altri membri del Caricom stanno sviluppando per sconfessare la tirannia imposta e rendere il potere di decisione al popolo di Haiti.

Per questo sollecitiamo il governo argentino perché si unisca alla richiesta di libertà e democrazia per il popolo haitiano e che rifiuti l'invio di effettivi per tali presunte "missioni di pace" che sono solo un vile inganno.



Da: [www.argenpress.info](http://www.argenpress.info), 27/03/2004. Trad. e ad di Marina Vallatta

## SITUAZIONE ATTUALE

Violenza e criminalità sono aumentate ad Haiti a due mesi dall'occupazione degli Stati Uniti.

L'Ufficio dell'Onu per il coordinamento degli affari umanitari (Ocha) segnala con allarme che la situazione del paese resta instabile, i gruppi armati proseguono le azioni in attesa di compensi economici o del riconoscimento ufficiale.

Riporta l'esempio di Cabo haitiano, che la polizia nazionale e il contingente francese hanno potuto riportare sotto il proprio controllo solo dopo set-

timane di negoziazioni, rinunciando a disarmare gli insorgenti, che rimangono accampati nell'antica prigione.

Secondo Ocha gli attuali 3.700 effettivi stranieri e 2.300 poliziotti haitiani non sono sufficienti.

Dati Unicef e di altre agenzie dicono che i gruppi armati hanno reclutato bambini in 10 delle 31 zone del paese perché partecipino ad azioni violente e criminali.

"L'aumento dei prezzi dei prodotti base ha creato una miseria ancora non vista dalla maggioranza delle

famiglie", si afferma nel documento.

Come conseguenza diretta della crisi il rifornimento d'acqua alla popolazione è diminuito del 75 % e le reti di distribuzione sono dimezzate.

Amnesty international è preoccupata in particolare per la sicurezza di giudici, fiscalisti, investigatori, vittime, testimoni e difensori dei diritti umani che hanno partecipato ai processi sugli abusi commessi negli anni passati.

(29/04/2004)

da: [www.argenpress.info](http://www.argenpress.info)

HAITI

# Apprendistato imperiale

di Tom Reeves

*Il "cortile" degli Usa sembra essere la zona di prova per gli Stati Uniti prima di passare al rovesciamento di Cuba e Venezuela. Testimonianze dal dopo golpe*

**S**ono appena tornato da Haiti. Ho fatto parte della prima delegazione indipendente di osservatori degli Usa presente dal 29 febbraio, giorno della destituzione del presidente Jean Bertrand Aristide. Da più di un decennio aiuto a organizzare delegazioni di osservatori dalla Nuova Inghilterra ad Haiti, nove gruppi diversi composti da persone provenienti da Boston che si sono recate ad Haiti dopo il primo colpo di stato contro il presidente Aristide. Abbiamo visto un regno del terrore esercitato dai militari haitiani durante il quale sono stati massacrati almeno 3.000 attivisti per la democrazia. Siamo stati testimoni anche del giubilo quasi generalizzato dei poveri delle zone sia urbane che rurali (l'85% della popolazione) al ritorno di Aristide.

Questa volta sono stato a verificare i risultati del nuovo golpe contro Aristide chiaramente pianificato, finanziato e orchestrato dagli Stati Uniti. Ho provato un terribile sentimento di *dejà vu*: violenza diffusa contro i poveri, specialmente contro i membri del movimento Lavalas di Aristide; atrocità commesse dagli stessi paramilitari ed ex ufficiali dell'esercito haitiano; autori di stragi di massa già condannati fare da giudici, amministratori e poliziotti. Nonostante le intimidazioni e i brutali attacchi contro i quartieri più poveri, abbiamo visto un pesante appoggio ad Aristide da parte di questi e al contrario, un violento odio da parte di una minuscola élite. Una differenza cruciale è stato l'atteggiamento avuto dai professionisti e da numerosi intellettuali: hanno espresso una sensazione di tradimento di Aristide nei loro confronti e allegria per la sua caduta. Nonostante questo, uno di loro mi ha detto: "Il popolo haitiano ha eletto Aristide e solo il popolo avrebbe dovuto avere il diritto di destituirlo".

## LE TESTIMONIANZE

Abbiamo ascoltato la testimonianza di persone che hanno assistito a battute notturne contro Lavalas: in un caso, nel quartiere povero di Bel Air, il 17 marzo hanno

visto arrivare elicotteri Usa con luci accecanti e nordamericani fortemente armati che hanno sparato sulla folla ammazzando un numero imprecisato tra cinque e venti persone. Membri del nostro gruppo hanno intervistato parenti delle vittime e testimoni presenti all'attacco. Ci hanno riferito che, in alcune occasioni, conosciuti criminali ed ex membri dell'esercito sono stati incorporati nelle forze di polizia che hanno accusato o picchiato sostenitori di Lavalas e braccato funzionari del governo per "arrestarli".

Molte persone sono uscite dai loro nascondigli correndo grandi rischi per parlare con noi. Jeremy è uno di questi. Ha 21 anni e conosce Aristide da quando ne aveva 11. Ha lavorato per la Radio dei bambini (Radio Ti Moun) finanziata dalla fondazione di Aristide. Tra le lacrime, Jeremy ha ricordato il mese passato. È fuggito dalla radio quando è stata distrutta, è stato inseguito e ha visto come hanno picchiato i suoi giovani compagni. È fuggito dalla casa di sua zia quando si sono presentati tre ex militari venuti a cercarlo. Hanno sparato a sua zia che è morta mentre andava all'ospedale e lui non ha osato andare al funerale. Questo è successo una settimana prima del nostro arrivo.

Una donna, appartenente al gruppo comunitario Ai Bobo Brav preso di mira nell'ultimo golpe, è venuta a cercarci. L'avevo già incontrata l'anno precedente e in quell'occasione mi aveva detto: "Tutti i bambini haitiani conoscono il gioco di Bush". Mi predisse anche il golpe che ora stava vivendo. "Mentre il vostro presidente Bush dormiva nel suo letto, hanno sequestrato il nostro, l'hanno trascinato via; è stato molto poco rispettoso. Sono rimasta molto addolorata". Piangeva.

*Il materiale per questo articolo è frutto di osservazioni e interviste fatte congiuntamente alla Missione di osservazione d'emergenza ad Haiti, un gruppo di 24 persone provenienti da Usa e Canada e coordinato da Quixote Center nel Maryland. Le idee espresse nell'articolo sono solo quelle dell'autore.*

Sulla strada del ritorno a Port au Prince da Jacmel, il venerdì, ho visto una vacca che mangiava spazzatura vicino a un cartello che in inglese annunciava una scuola. Il cartello diceva: "Benvenuto nella zona di apprendistato degli Usa".

### GLI INTERESSI USA

Il guardiano di Haiti per gli Usa, Roger Noriega (implicato anche nel complotto Iran-Contra in Nicaragua), l'anno scorso ha dichiarato a Washington che Cuba e Venezuela avrebbero dovuto prestare molta attenzione a quanto sarebbe successo ad Haiti. Una delle prime azioni dei marines nordamericani, dopo lo sbarco ad Haiti, deve essere stato quello di delimitare un perimetro intorno a Mole San Nicolas, la penisola di fronte a Guantanamo che si allunga nel piccolo stretto che divide Haiti da Cuba. Residenti locali hanno riferito ai media haitiani che gli Usa stanno costruendo delle strutture militari in questo luogo che da sempre desiderano come base ausiliaria a quella di Guantanamo.

Che interesse ci può essere a infliggere ad Haiti una lezione così brutale? Haiti non ha petrolio ma ha migliaia di lavoratori che lavorano in fabbriche ad alto sfruttamento per meno di un dollaro al giorno. Immense imprese nordamericane vendono riso, grano e altri prodotti che hanno sostituito il riso e la manioca prodotti localmente, a tal punto che il 70% degli alimenti consumati ad Haiti sono di importazione, per la maggioranza dagli Usa. E questo è il paese che forniva alla Francia più ricchezza di tutte le altre sue colonie del Nuovo mondo! E infine abbiamo Aristide, il piccolo prete della Teologia della liberazione che ha predicato un messaggio di conflittualità tra la ristretta élite privilegiata e la maggioranza disperatamente povera. Haiti è molto vicina a Cuba - un'altra ossessione della politica estera Usa - e una delle prime azioni compiute da Aristide è stata di stringere legami con l'isola. Più di 500 medici cubani sono ad Haiti per aiutare le comunità più povere. Bisogna ricordare Grenada vent'anni fa quando, in seguito a un'occupazione nordamericana, furono espulsi i medici cubani.

Il problema principale sta però nel fatto che gli Usa considerano Haiti come il loro cortile, il loro campo di gioco; forse estranee o fuori controllo in questo luogo sono semplicemente troppo vicine a casa. Così che - Cuba e Venezuela fate attenzione! - Haiti è la zona di apprendistato imperiale degli Usa.

### POI TOCCHERÀ A VENEZUELA E CUBA

Haiti dovrebbe essere anche zona di apprendistato per gli attivisti della solidarietà, per tutti quei nordamericani che desiderano comprendere e contrastare la politica imperiale di interventismo del loro paese. Se gli Usa hanno

appoggiato in modo sia aperto che clandestino una "ribellione" ad Haiti diretta da ex militari e paramilitari, molti dei quali condannati per omicidio e altre violazioni dei diritti umani, sicuramente stanno preparando operazioni simili indirizzate al Venezuela e a Cuba.

La dinamica di come si è svolta l'azione ad Haiti è chiara: armi nordamericane (destinate all'esercito dominicano) sono state contrabbandate nell'isola da ex militari e paramilitari, molti dei quali sono stati addestrati e finanziati a lungo dalla Cia e altri agenti Usa. Denaro nordamericano, sia di origine governativa che privata, è affluito nelle casse delle organizzazioni non governative (ong) che avevano relazioni con "l'opposizione", la Convergenza di destra e il Gruppo dei 184, neoliberale, diretti dall'élite imprenditoriale haitiana (compresi proprietari di fabbriche di massimo sfruttamento) e ampiamente sponsorizzate a Washington dall'ultra conservatore Progetto democrazia Haiti (Hdp). Tra i fondatori e gli organizzatori dell'opposizione si trovano Iri e Hdp, le ong internazionali strettamente legate rispettivamente al partito repubblicano e a quello democratico Usa. Agenti di Iri e Hdp erano presenti alle riunioni organizzate dal Fraph, un gruppo paramilitare finanziato dalla Cia, così come militari haitiani e della Repubblica Dominicana dove, secondo quanto affermano le autorità dominicane, già da un anno si stavano preparando piani per il golpe.

Ad Jacmel ci siamo riuniti con studenti, donne e sindacalisti che avevano formato gruppi anti Aristide col proposito di unirsi alle manifestazioni dirette da Convergenza e Gruppo 184 per esigere l'espulsione di Aristide all'inizio dell'anno. Pierre J.G.C. Gestion, dirigente del Movimento haitiano per lo sviluppo rurale (Mhdr) ostentò orgogliosamente i suoi contatti con il programma del Dipartimento di stato per il rinforzo della democrazia (Usaid) e Ndi. "Ci hanno allenato e insegnato come organizzarci e noi abbiamo organizzato i gruppi che dovevano esigere l'abbattimento del governo corrotto di Aristide".

### SENTIMENTI ANTI ARISTIDE

Ci siamo riuniti a Port au Prince anche con rappresentanti di Sofa, Conam, Enfofanm e altri gruppi progressisti di donne e a Batay Ouvriye con il gruppo di appoggio alla Zona di libero commercio e altri lavoratori, per la maggioranza donne, nelle industrie della *maquilla* (fabbriche ad alto sfruttamento, fabbriche del sudore). Questi gruppi erano fortemente critici verso il governo di Aristide e il movimento Lavalas e negli ultimi mesi avevano chiesto apertamente la caduta del governo senza denunciare la strategia "opzione zero" dell'opposizione che non prevedeva compromessi di nessun tipo. Questi gruppi però non sono riusciti a rispondere a una mia domanda e cioè cosa pensavano che sarebbe successo qualora Aristide fosse

stato costretto ad andarsene da gruppi di destra o dall'occupazione degli Usa. Credo che non si fossero nemmeno posti la domanda.

Penso che siano stati accecati dal loro sentimento contro Aristide colpevole di avere tradito il suo mandato progressista. Una buona parte della loro analisi della storia di Aristide era corretta ma non tutta. Aristide quando tornò la seconda volta accettò un compromesso e su insistenza degli stessi Usa accettò la presenza nel suo governo di elementi del vecchio esercito inclusi dei duvalieristi. Il problema è che il governo del dopo golpe è molto peggiore, pieno di *macoutes* e di assassini. La polizia è già stata militarizzata e si sta preparando il ritorno di un esercito haitiano che dal 1915, quando fu costituito durante la prima invasione dell'isola da parte degli Usa, è sempre stato lo strumento dell'oppressione degli Usa e dell'élite haitiana.

### LE COLPE DI ARISTIDE

Anche Aristide ha fatto terribili compromessi rispetto all'aggiustamento strutturale, ha installato la prima Zona di libero commercio e fatto piani per aprirne una seconda, un insulto per il sindacalismo dell'isola. Ha iniziato la privatizzazione, non ha protetto adeguatamente i prodotti haitiani ma non ha fatto compromessi su tutto. Ha continuato a reclamare un salario minimo migliore contro i proprietari delle fabbriche del sudore, ha resistito contro molte delle privatizzazioni che gli erano state richieste, ha difeso i diritti alla contrattazione collettiva dei lavoratori delle zone franche, ha continuato a fare piccoli passi verso la riforma agraria. Come hanno dimostrato Paul Farmer e altri, ha fatto maggiori progressi nella lotta all'Aids e nella promozione dell'alfabetizzazione di qualsiasi altro governo precedente. Il governo di Latortue è stato dominato fin dall'inizio dagli entusiasti del libero commercio, dai teorici del neoliberismo e dai peggiori proprietari di fabbriche del sudore e altri membri dell'élite imprenditoriale.

I gruppi di donne sostenevano apertamente che la situazione sotto Aristide è stata la peggiore nella storia di Haiti persino del periodo di Duvalier e di quello del colpo di stato 1991-1994. Però io mi ero già riunito con loro in quei periodi e allora erano nascosti, terrorizzati dagli stessi elementi che ora circolano liberamente per l'isola commettendo atrocità adesso come ieri. Quando un anno fa li

incontrarono delegazioni degli Usa e internazionali, sotto il regime di Aristide, i gruppi agivano apertamente; non sembravano terrorizzati. Le loro critiche più concrete si riferivano al fatto che, durante le manifestazioni contro il governo, la polizia non aveva agito contro persone che si qualificavano come appartenenti a Lavalas e che gli avevano rovesciato addosso bottiglie contenenti urina e pietre. Il tutto in un periodo in cui si erano svolte manifestazioni molto violente dirette da Convergenza e Gruppo 184 e in cui gli ex militari e paramilitari stavano preparando un golpe finanziato dalla Cia.

È ovvio che questo episodio doveva portare a una forte critica a Lavalas ma tutto ciò non può essere paragonato con gli attacchi brutali del Fraph e di ex militari a Gonaves, Cap Haitien e in altri luoghi dopo il 5 febbraio. I presunti abusi di Aristide impallidiscono se paragonati ai documenti riguardanti i massacri di poliziotti e di membri di Lavalas attuati da "ribelli", la mutilazione dei corpi, gruppi di Lavalas chiusi in contenitori e buttati in mare.

### L'OPPOSIZIONE "DEMOCRATICA"

La cosa peggiore è stata forse la litania di denunce fatta dalla Coalizione nazionale per i diritti haitiani (Nchr) contro funzionari del governo Aristide e del suo movimen-

to. Correttamente, protesta anche contro attacchi diretti ad attivisti dell'opposizione. Il problema è che negli ultimi due anni prima del golpe si è rifiutata di indagare su assassini, incendi e attacchi con bombe contro il governo da parte di ex militari e del Fraph e che ha preso come scherzo il presunto tentativo di golpe nel Palazzo nazionale del dicembre 2001. Anche se è l'unico gruppo che si

occupa di diritti umani sull'isola dotato di fondi adeguati e con osservatori ovunque, il Nchr si è convertito in un'organizzazione di parte contro Lavalas e Aristide fatto non consono a chi si presenta come difensore dei "diritti haitiani". Nel mese precedente il golpe ha abbandonato ogni parvenza di obiettività unendosi alle richieste di dimissioni di Aristide senza indicare la via da percorrere. Dopo il 29 febbraio ha continuato a menzionare abusi fatti da presunte "bande Aristide" senza però controllarne i reali collegamenti. Anche se ha dichiarato al nostro gruppo di aver sentito parlare di violenze contro gente di Lavalas disarmata anche da parte di marines Usa, ha affermato di non avere



Port au Prince (da [www.elsalvador.com](http://www.elsalvador.com))

rappresentanti nei quartieri di baracche pro Aristide. Ovviamente era carente dal momento che non godeva di nessuna credibilità come protettore dei diritti umani.

### L'OPPOSIZIONE DI "SINISTRA"

Abbiamo parlato anche con la Piattaforma per la difesa di uno sviluppo alternativo (Padpa), che aveva chiesto le dimissioni di Aristide per i suoi compromessi con l'imperialismo nordamericano, per la corruzione e la violazione dei diritti umani. Padpa aveva operato apertamente con i suoi uffici sotto Aristide e anche dopo il golpe, anche se almeno un suo membro è stato ucciso da "sconosciuti". Camille Chalmers, direttore di Padpa, ha affermato che: "questo è un giorno triste per Haiti ma è stato il popolo ad abbattere Aristide. Gli Stati Uniti sono arrivati solo per sancire un dato di fatto come sempre... oggi stesso la popolazione ha ripreso la speranza che si rivolgerà contro i marines. Già queste azioni sono in atto".

Anche se l'attuale governo è estremamente liberista, un dirigente di Padpa esperto in questioni ambientali, Yves Wainwright, ha accettato un posto di ministro. "L'attuale situazione politica non è ancora definita", ci ha detto Chalmers; "se il governo provvisorio svilupperà un programma logico entrerà in conflitto con gli interessi Usa. Sotto Aristide avevamo ogni giorno meno spazio, se protestavamo venivamo repressi. Ora, finché possiamo protestare contro l'occupazione militare riusciremo a mantenere uno spazio anche piccolo". Insieme a circa 40 gruppi di "sinistra" anti Aristide hanno formato il Raggruppamento popolare democratico (Rdp), per presentare un programma alternativo di opposizione al governo nonostante alcuni ci lavorino all'interno.

### STRANE ALLEANZE

Una persona che ho sperato di incontrare senza riuscirci è Chavannes Jean Baptiste, che è stato molto vicino ad Aristide e gli ha fatto da portavoce al suo ritorno dopo il primo golpe. Chavannes è il fondatore e capo del Mpp, un gruppo contadino del massiccio centrale del paese. Subito dopo che Aristide aveva scelto come suo successore Preval, Chavannes annunciò la rottura con Aristide, sicuramente dopo un aspro confronto tra lui e attivisti di Lavalas. Alle elezioni del 2000 Chavannes si è unito apertamente ai suoi peggiori nemici di prima, la Convergenza. Successivamente si è unito al più accettabile, anche se sempre neoliberalista, Gruppo 184. L'Mpp attualmente ha appoggiato il "contratto sociale" presentato da gruppi dell'élite imprenditoriale.

Un contadino di Mirebalais, nel massiccio centrale, mi ha raccontato di avere la certezza che la maggior parte di armi e uomini che arrivarono dalla Repubblica Dominicana per iniziare la rivolta a Govenais e Cap Haitien all'inizio di feb-

braio sono passati dal territorio di Chavannes. "Tutto questo non sarebbe potuto accadere senza un suo appoggio". Si dice che Chavannes stia valutando di entrare nel governo attuale come responsabile delle questioni contadine.

Ero insieme a Chavannes e a sua madre quando tornarono dopo il primo colpo di stato del 1994 e piansero vedendo le rovine e il vandalismo fatto al loro ufficio a Papay dagli stessi militari e paramilitari che ora occupano gran parte del paese. Un altro contadino dissidente mi ha riferito che Chavannes organizzò una festa in onore di Chamblain, un assassino membro del Fraph che aveva "liberato" Hinche, la base del Mpp. Chamblain ora è a Cap Haitien e fa il "giudice" condannando e punendo "criminali e traditori". Queste strane alleanze possono anche essere frutto di un tempo di guerra, come ci ha detto un leader della società civile, però, a livello personale, sono difficili da comprendere.

### SOLIDARIETÀ CON CHI?

Organizzazioni internazionali per i diritti umani, specialmente Human Rights Watch e Giornalisti senza frontiere, in misura minore Amnesty International, hanno accettato acriticamente i rapporti del Nchr e non hanno sviluppato nessun contatto indipendente. Patrocinatori progressisti come Grassroots International e ong canadesi, statunitensi ed europee hanno preso per buone le affermazioni dei loro "associati" e hanno finanziato ad Haiti gruppi come Padpa, Sofa, Batay Ouvriye e Mpp.

La lezione fondamentale che patrocinatori, ong e attivisti della solidarietà devono apprendere è che la solidarietà deve essere fatta innanzi tutto con la popolazione di Haiti affinché possa imporre la propria volontà attraverso le votazioni, come già lo ha fatto nel 2000 con Aristide (all'epoca questo è stato certificato da ong internazionali e dall'Organizzazione degli stati americani).

Ugualmente gruppi finanziatori e della solidarietà internazionale - e questo vale anche per coloro che ai tempi appoggiarono Lavalas acriticamente - non devono visitare Haiti col paraocchi. Devono ascoltare tutte le parti, analizzare l'evidenza concreta della base di cui godono le organizzazioni che finanziano.

Bisogna vedere se prevarrà l'impero degli Usa attraverso il loro esercizio su una zona di apprendistato oppure il movimento internazionale di solidarietà. Spero che si verifichi questa ultima ipotesi dal momento che le prossime zone di apprendistato potrebbero realizzarsi prima di quanto pensiamo, soprattutto se il regime di Bush sopravviverà alla *debacle* in Iraq e alle elezioni di novembre.



Da: [www.rebellion.org](http://www.rebellion.org) 18 aprile 2004. Trad. di Federica Comelli; ad. redazionale

CINA

# La politica energetica

di Antonello Zecca

*È la necessità di diversificare l'approvvigionamento delle risorse la priorità basilare per la Cina, che non vuole dipendere da un'unica fonte che potrebbe mettere a repentaglio la continuità di rifornimento indispensabile all'espansione dell'economia cinese*

**L'**affermazione secondo cui la guerra in Iraq è stata condotta dagli Stati Uniti principalmente per porre sotto il proprio controllo le ingenti risorse petrolifere del paese è diventata quasi senso comune, soprattutto nel vasto movimento contro la guerra che continua tuttora a mobilitarsi per la fine dell'occupazione militare dell'antica Mesopotamia. Tuttavia occorre caratterizzare in maniera più precisa questa analisi, pur giusta ma che rischia di rimanere generica, ponendola in diretto rapporto a quanto sta succedendo da qualche anno a questa parte sullo scenario del mercato mondiale delle fonti energetiche e della politica seguita dai più potenti paesi e blocchi continentali, tra cui ha assunto progressivamente un ruolo di primo piano il gigante cinese. In questo modo è possibile anche presentare ipotesi maggiormente articolate sui motivi più profondi che hanno spinto l'amministrazione Bush a iniziare la guerra in Iraq nell'aprile dello scorso anno, legando la questione petrolifera ai complessi scenari della cosiddetta guerra globale permanente e alle sue probabili tendenze di fondo nel prossimo futuro.

Per chiunque si interroghi sulle vere ragioni dell'attuale guerra che sta incendiando il Medio Oriente intero è impossibile prescindere dall'ipotesi che gli Stati Uniti abbiano deciso di fare un passo decisivo per contrastare la tendenza cinese all'egemonia globale che si va sempre più concretizzando all'indomani della progressiva integrazione della Cina nei meccanismi del mercato mondiale. Al di là dei miti postmoderni sulla presunta "immaterializzazione" dell'economia capitalistica globale, è noto che da un lato il petrolio rappresenta ancora una risorsa strategica essenziale per il dispiegamento del dominio e della supremazia politico-economica mondiale e dall'altro una fonte di conflitto destinato ad acuirsi a causa del graduale esaurimento e della difficoltà di sfruttamento di alcuni giacimenti. In questo senso ben si comprende la dichiarazione

dell'ammiraglio in pensione Tom Moorer, ex capo degli stati maggiori riuniti statunitensi, secondo cui la Cina sarebbe "sempre più chiaramente un nemico che cerca di soppiantarci", e la politica energetica seguita dal Paese di mezzo ne costituisce un segnale importante, prontamente colto dagli esponenti più avveduti delle classi dominanti nordamericane.

## I BISOGNI ENERGETICI CINESI

La politica di Pechino nei confronti della questione energetica deriva in primo luogo dalla sostenuta decennale crescita economica, accelerata dall'ingresso del paese nell'Omc (Organizzazione mondiale del commercio, Wto) nel dicembre 2001, che ha provocato un'impennata della domanda interna di greggio per sostenere la forte industrializzazione, le infrastrutture necessarie e l'adeguamento strutturale della propria economia ai dettami dell'organizzazione transnazionale. Ciò ha fatto sì che la Cina divenisse uno dei maggiori consumatori di greggio con 200 milioni di tonnellate nel 2001, la cui importazione ammontava a ben due terzi dell'intero fabbisogno, cioè 65 milioni di tonnellate. La ragione della necessità impellente della Cina di importare greggio risiede nel fatto che i giacimenti "tradizionali" del nord del paese si vanno esaurendo abbastanza rapidamente e le altre fonti nazionali si trovano nell'estremo occidente, nella provincia formalmente autonoma dello Xinjiang, abitata in prevalenza dalla popolazione uigura, a maggioranza musulmana, che da anni conduce una lotta per il riconoscimento dei propri diritti nazionali conculcati dal centralismo di Pechino (che non ha esitato ad approfittare della crociata del governo degli Stati Uniti "contro il terrorismo" per reprimere ulteriormente questa lotta con il pretesto che gli Uiguri fossero "terroristi" da combattere, ottenendo il beneplacito statunitense in cambio del sostanziale via libera cinese alla guerra all'Afghanistan). L'instabilità della regione e difficoltà tecniche di estrazione del greggio provocano un ritardo

nello sfruttamento dei giacimenti che non può essere sopportato dalle necessità della crescita economica. Di conseguenza, l'approvvigionamento di Pechino è oggi garantito dall'esterno per due terzi dai giacimenti presenti in Medio Oriente che entro il 2010 dovrebbero fornire, secondo stime concordanti, più del 70% del fabbisogno.

Nel recente passato, a causa del regime di sanzioni imposto all'Iraq dall'Onu per conto Usa, la Cina non aveva potuto ricevere che una misura pari allo 0,6% del totale delle sue importazioni. Tuttavia intorno alla fine del 1997 era stato siglato un accordo da parte delle compagnie di stato cinesi (tra cui la China Petroleum Company) con il governo di Bagdad che avrebbe dovuto garantire per ventidue anni lo sfruttamento di alcuni giacimenti iracheni per un totale di 180 milioni di tonnellate di greggio. Si può ben capire allora che uno dei primi atti della Cpa dopo la caduta del regime di Saddam Hussein sia stato quello di azzerare i contratti già esistenti concedendo lo sfruttamento dei giacimenti iracheni e la loro commercializzazione alla statunitense Halliburton, del vicepresidente Dick Cheney. Questo atto del governo *quisling* di Bagdad affonda le radici nella volontà di porre gli Stati Uniti in una posizione ricattatoria costante verso i propri concorrenti esautorando di fatto il sistema dell'Opec, controllando direttamente i prezzi e imponendo il dollaro come valuta corrente di scambio, di fronte alla minaccia rappresentata dall'euro, che anche la Cina sta da qualche tempo valutando come possibile valuta di riferimento internazionale.

### DIVERSIFICARE LE FORNITURE

Gli avvenimenti dell'ultimo anno rendono ancor più evidente il grande rischio connaturato a una dipendenza così forte della Cina nei confronti del greggio proveniente dal Medio Oriente, già area esposta a una notevole destabilizzazione legata al conflitto israelo-palestinese da una parte e alla strategia statunitense per la creazione di un "Grande Medio Oriente", peraltro esplicitata nel testo del Project for a New American Century, dall'altra. Infatti, se per qualche ragione la Cina non potesse più rifornirsi dalle riserve mediorientali sarebbe costretta ad affrontare una crisi energetica gravissima che potrebbe paralizzare le attività economiche dell'intero paese, provocando situazioni di fatto incontrollabili, in una condizione peraltro di grandi squilibri interni tra le regioni nord-occidentali in grande affanno rispetto all'impetuoso sviluppo delle zone costiere. È fondamentalmente questo il motivo per cui il governo cinese ha deciso di seguire una strategia di diversificazione delle fonti di approvvigionamento di greggio che puntano sia a costituire alleanze, partnership e soprattutto contratti di fornitura con controparti affidabili sia a puntare su giacimenti estranei all'area mediorientale, irachena in particolare. D'altra parte il governo di Pechino ha in

progetto la costituzione entro il 2010 di una riserva pari a 150 milioni di barili di petrolio che dovrebbe garantire un'autonomia energetica di settantacinque giorni.

### GIOCANDO SULLO SCACCHIERE MONDIALE

Sotto questa luce si comprendono meglio alcune mosse che l'amministrazione di Pechino ha fatto recentemente, giocando a tutto campo sullo scacchiere mondiale, mettendo in cantiere anche la costruzione di nuove alleanze internazionali. Per parte nostra, desideriamo porre l'attenzione su due eventi che ben caratterizzano l'attuale corso della politica energetica della Cina.

Premettiamo che la Cina può vantare un partenariato strategico più o meno consolidato con paesi produttori ed esportatori di petrolio quali la Nigeria, il Sudan, il Venezuela, l'Indonesia. Tuttavia il 3 aprile scorso la "diplomazia petrolifera" di Pechino ha messo a segno un importante colpo in linea con la strategia della diversificazione di cui accennavamo sopra. Il ministro cinese del Commercio, Bo Xilai, si è infatti incontrato nella capitale cinese con Ali Bin Ibrahim Al-Nuaimi, ministro saudita del Petrolio e delle Risorse naturali, con cui ha discusso dell'intensificazione dei rapporti bilaterali tra i due paesi in cambio di una fornitura petrolifera a prezzi stabili.

Schematicamente, è possibile vedere in questo un vantaggio reciproco: economico per la Cina, politico per l'Arabia saudita per la quale è preziosa una possibile alleanza con la Cina, soprattutto in un momento in cui le relazioni con gli Stati Uniti vivono una crisi profonda dopo il rifiuto dell'Arabia saudita a concedere il proprio spazio aereo e l'utilizzo delle basi presenti sul suo territorio per l'aggressione all'Iraq, sotto una forte pressione popolare. Da parte sua, la Cina compie un gesto di sfida nei confronti degli Stati Uniti dal momento che sceglie di stringere rapporti ravvicinati con un paese in cui regna la dinastia wahabita, la stessa da cui proviene Bin Laden e che desta perciò più di un sospetto nell'establishment statunitense. Nello stesso corso rientra il rapporto con l'Iran proprio quando questo paese è sottoposto a notevoli pressioni internazionali soprattutto ad opera degli Stati Uniti che lo hanno inserito nel cosiddetto "Asse del male".

### RAPPORTI CON L'IRAN

L'Iran è attualmente impegnato nella costruzione di un reattore sperimentale ad acqua pesante che produrrà plutonio. Sebbene le autorità iraniane sostengano un suo impiego esclusivo a fini civili e abbiano autorizzato gli ispettori dell'Aiea ad entrare nel paese, non si può escludere che il plutonio possa essere utilizzato a fini anche militari (tra l'altro la casta dominante in Iran sarebbe spinta in questa direzione in particolar modo dall'aggressività della politica estera statunitense). La Cina ha interesse a coltivare

rapporti anche con l'Iran per il suo bisogno spasmodico di fornitura di energia costante e a basso costo che la vecchia Persia può contribuire ad elargire. Tuttavia è difficilmente ipotizzabile che l'Iran possa scrivere una cambiale in bianco al governo di Pechino senza ricevere nulla in cambio ed è plausibile che possa aver ricevuto assicurazione su una possibile consulenza militare della Cina. Ad ogni modo, essa si pone nuovamente in forte contrasto politico con l'amministrazione statunitense stringendo rapporti con un paese che è nel mirino della guerra preventiva di Bush.

### ... CON LA RUSSIA...

Il secondo punto su cui è necessario porre attenzione è rappresentato dai rapporti diplomatici di Pechino con la Russia e la politica della Cina nei confronti dell'Asia centrale e soprattutto delle sue appetibili risorse energetiche tra cui spicca, oltre ai gas naturali, anche il petrolio.

A questo proposito è necessaria una premessa. È noto che intorno alla fine del marzo 2003 il "Financial Times" aveva annunciato un accordo (non ancora concluso, comunque) della Russia con Tokyo per la costruzione di un oleodotto da dieci miliardi di dollari il cui tracciato dovrebbe partire da Taishnet in Siberia per finire nel porto di Nakhodka, sul Mar del Giappone, preferendo questo percorso a quello che dovrebbe terminare a Daqing, importante centro energetico della Cina e sede di raffinerie. Le ragioni di questa preferenza risiedono nell'impraticabilità finanziaria del piano originale, presentato nella primavera del 2003, che prevede un tracciato che colleghi la Siberia, ricchissima di giacimenti, con la Cina settentrionale, in modo tale da fare della Russia uno dei primi esportatori di petrolio nel mondo. La Yukos, principale compagnia petrolifera russa, era a capo del progetto, non disponendo tuttavia delle risorse finanziarie necessarie alla realizzazione di questo piano ambizioso. Consapevole di questa situazione, Khodorovsky aveva deciso di mettere la propria azienda sul mercato, suscitando immediatamente gli appetiti della statunitense Exxon-Mobil che infatti alla fine dell'ottobre 2003 annunciava l'intenzione di acquisire il 51% delle azioni della cor-

poration russa. La conclusione di questo affare avrebbe reso la Exxon-Mobil una delle più potenti multinazionali del petrolio a livello globale, spianando di conseguenza la via anche per il controllo delle risorse petrolifere della Siberia da parte degli Usa che, dopo la guerra all'ex Jugoslavia, con l'apertura e il controllo del corridoio balcanico e l'occupazione dell'Afghanistan con la contestuale installazione di basi militari nelle Repubbliche ex sovietiche contigue, si erano già assicurati il petrolio del Caucaso con la costruzione di un oleodotto fino in Turchia. In questo modo l'isolamento energetico e quindi economico-politico della Cina sarebbe divenuto un fatto compiuto assicurando probabilmente agli Stati Uniti un'egemonia globale per lunghi anni a venire. Alla Russia, d'altra parte, sarebbe stata

sottratta la sovranità sulle risorse energetiche sul suo territorio.

È su queste ulteriori basi che la Cina ha interesse a rafforzare rapporti diplomatici con la Russia, tenendo conto della comune minaccia rappresentata dall'egemonismo statunitense a tutti i livelli e dell'interesse rispettivo della Russia a conservare la sovranità sulle proprie risorse petrolifere, che ne farebbero potenzialmente uno dei più importanti esportatori, e della Cina ad assicurarsi consistenti importazioni di greggio nel quadro della strategia di diversificazione delle fonti di approvvigionamento. Secondo alcuni analisti del "Moscow Times", la scelta del tragitto "cinese" per-

metterebbe una maggiore interdipendenza tra Cina e Russia, capace di favorire una maggiore stabilizzazione della regione, sul modello Canada-Stati Uniti. La Cina non ha mai fatto mistero di continuare a spingere per questa ipotesi che le consentirebbe inoltre di avere un'arma in più per contrastare la strategia statunitense di accerchiamento.

Ad ogni modo, nonostante questa possibile battuta d'arresto, i rapporti Russia-Cina (con l'importante aggiunta "regionale" dell'India) continuano a ricevere la massima attenzione dai dirigenti russi e cinesi, come dimostrano i frequenti contatti che sono avvenuti periodicamente a livello delle più alte cariche dello stato, e aumenta l'interesse russo verso i processi di integrazione economica macroregionale dell'Asean, di cui Pechino costituisce il fulcro.

### GLI OLEODOTTI ALLO STUDIO NELL'ASIA CENTRALE



### ...E CON LE REPUBBLICHE EX SOVIETICHE

I rapporti con la Russia sono strettamente intrecciati alla politica di Pechino nei riguardi delle Repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale. Infatti questi paesi sono molto ricchi di giacimenti di idrocarburi e greggio, con un grado di sfruttamento delle fonti che ancora non ha raggiunto quello dei paesi mediorientali e di conseguenza con una possibilità di sfruttamento più prolungata nel tempo. Proprio per questi motivi, dopo lo sfaldamento dell'Unione sovietica grande rilevanza è stata attribuita a questa regione effettivamente strategica dagli Stati Uniti, dalla Russia e più recentemente dalla Cina per le ragioni che abbiamo sopra esposto.

L'importanza dei paesi dell'Asia centrale risiede anche nel fatto che praticamente tutti gli oleodotti verso l'Oceano Indiano o verso il Mar del Giappone devono passare per quei territori che assumono così una valenza geopolitica e militare pronunciata. In effetti sin dalla metà degli anni Novanta si sono trovati al centro di una contesa internazionale per il loro controllo legato ai progetti delle multinazionali del petrolio con due opzioni fondamentali: da una parte Usa, Arabia Saudita, Pakistan e Turkmenistan, dall'altra Russia, Uzbekistan, Tagikistan, Kazakistan, Iran, favorevoli al passaggio del petrolio attraverso oleodotti sotto controllo russo già esistenti fino al Golfo Persico via Iran. A questa ultima opzione era favorevole la Cina, interessata a contrastare il controllo statunitense su tracciati così strategici e a impedirvi una egemonia politico-militare targata Usa.

### UNA STRADA DIFFICILE

Tuttavia, dopo la guerra all'Afghanistan, in occasione della quale gli Stati Uniti erano riusciti anche a impiantare basi militari in Uzbekistan, Tagikistan e Kirghizistan, precisando ulteriormente la propria strategia a lungo termine, la Cina si è trovata nell'impossibilità di proseguire con la tattica su accennata, dovendo "ripiegare" sulla collaborazione con il Kazakistan dove ha finanziato un nuovo oleodotto (oltre quello già concordato prima dell'11 settembre 2001, lungo 3.000 km con partenza dai campi kazaki di Tengiz e Karachaganak). Questa mossa è risultata quasi obbligata per la dirigenza cinese, fondamentalmente per affrancarsi dalle rotte marittime dello stretto di Malacca, nel Sud-Est asiatico, controllato dagli Stati Uniti e per aggirare l'ostacolo di un possibile accordo Mosca-Tokyo sulla costruzione del megaoleodotto per il trasporto del greggio siberiano. Ciò nondimeno potrebbero sorgere nuovi problemi a causa della crescente irritazione dell'opinione pubblica kazaka che non vede di buon occhio il fatto che la lotta per l'egemonia globale tra le grandi potenze avvenga scavalcando la sovranità sulle proprie risorse energetiche che,

almeno sulla carta, dovrebbe essere legittimamente garantita al paese.

Analoghe difficoltà potrebbero sorgere anche in altre Repubbliche centroasiatiche che vivono con crescente insofferenza la pesante ingerenza nei propri affari interni soprattutto delle potenze occidentali, favorendo lo sviluppo e il consolidamento di nazionalismi che potrebbero giocare un ruolo rilevante nell'articolazione dello scontro tra le potenze interessate alle risorse energetiche che questi paesi possiedono.

### PER ARGINARE L'ESPANSIONISMO USA

In conclusione, pur nell'enorme complessità dello scacchiere mondiale su cui si gioca la partita del controllo delle risorse energetiche fondamentali, emerge un dato essenziale cui la Cina non manca di uniformarsi. La necessità della diversificazione dell'approvvigionamento delle risorse, infatti, emerge come priorità basilare per sfuggire al rischio di dipendere da un'unica fonte la cui mancanza, per un motivo o per l'altro, mette a repentaglio l'indispensabile continuità di rifornimento per far fronte all'espansione dell'economia cinese. D'altra parte, gli Stati Uniti mirano a "contenere" qualsiasi potenziale competitore globale che minacci di intaccare la loro attuale egemonia di unica superpotenza e di fatto mirano a impedire che altri paesi concorrenti su questo terreno, primo fra tutti la Cina, possano autonomamente rifornirsi di risorse energetiche imprescindibili, come il petrolio. Il tentativo statunitense di controllare i giacimenti dell'Iraq e di conseguenza i prezzi del greggio sul mercato mondiale rientra in questo quadro.

Resta da vedere come la Cina deciderà di fronteggiare la strategia degli Stati Uniti. Per il momento privilegia un approccio di strutturazione di alleanze regionali, politiche ed economiche, capaci di porre un argine all'espansionismo statunitense, puntando allo stesso tempo a garantirsi una relativa sicurezza energetica. Tuttavia, a fronte di una recrudescenza della strategia Usa e a un suo ipotetico successo nel sottrarre alla Cina la possibilità di soddisfare adeguatamente e autonomamente l'esigenza di risorse energetiche accerchiandola allo stesso tempo militarmente ai suoi confini, non si può escludere a priori che il Paese di mezzo decida di ricorrere a metodi meno "soft", con le conseguenze che si possono immaginare. Anche per questo motivo, una sconfitta della strategia imperialista statunitense appare oggi come un obiettivo prioritario per tutti e tutte coloro che lottano contro la guerra. Il movimento mondiale per la pace e la resistenza in Iraq ci parlano appunto di questo.



# Migrazioni e capitalismo globale

di Augusto Zamora R.

*Europa e Stati uniti dovranno scegliere tra proporre un sistema economico internazionale meno diseguale e ingiusto o essere assaltati dalla marea migratoria di chi fugge dalla miseria*

**T**ra il 1821 e il 1924 circa 55 milioni di europei emigrarono verso vari continenti, fondamentalmente nelle Americhe. Erano gli espulsi dalla rivoluzione capitalista che scuoteva la maggior parte dell'Europa occidentale, che aveva trovato nella migrazione la valvola di sfogo alle legioni di miserabili creati dall'industrializzazione.

I paesi americani, a loro volta, avevano bisogno di grandi quantità di essere umani per popolare i loro estesi territori. Quella complementarità rese possibile al capitalismo europeo di svilupparsi senza scatenare il caos, ma in ogni modo rivoluzioni e moti violenti si susseguirono continuamente tra il 1830 e il 1934. La somma di miseria e guerra provocò la rivoluzione bolscevica in Russia e rese possibile il trionfo del nazismo in Germania, favorito da un gruppo di capitalisti che temevano una sollevazione popolare.

## LE MIGRAZIONI EUROPEE

Il problema demografico stimolò anche l'imperialismo europeo. Grazie al proprio dominio nel mondo, le potenze coloniali promossero l'emigrazione verso le colonie, risolvendo così due problemi: fame e disoccupazione da un lato e sfruttamento delle colonie dall'altro. Grandi contingenti di europei si trasferirono dall'Algeria in Sudafrica, dall'India in Australia. Le cause dell'emigrazione erano la povertà e la pressione sulla terra provocata dalla voracità capitalista e la crescita della popolazione. Paesi scarsamente popolati come la Norvegia videro emigrare due terzi della propria popolazione. L'emigrazione si alimentava da sola. Gli emigranti irlandesi inviarono al proprio paese di origine quasi due milioni di sterline tra il 1850 e il

1855, soldi che servirono a pagare il viaggio di famigliari e amici.

La metà dell'Irlanda emigrò verso gli Stati uniti. Tra il 1851 e il 1880, cinque milioni e 300.000 britannici abbandonarono l'isola verso gli Stati uniti, l'Australia e il Canada.

Verso la metà del secolo XIX, soprattutto a partire dal 1880, italiani e spagnoli si sommarono al flusso migratorio. Dal 1880 al 1914 più di tre milioni di spagnoli partirono verso terre americane, fenomeno che fu potenziato a causa della sconfitta repubblicana nella guerra civile e per la povertà del paese nelle decadi successive. Oggi, due milioni di spagnoli risiedono all'estero, di essi un milione e 300 mila in America latina.

Altre migrazioni si produssero a colpi di capitalismo, come la colonizzazione russa della Siberia e la polacca della conca della Rur alla fine del secolo XIX o l'emigrazione interna, dalla campagna alla città, che continua a crescere sempre più.

## COLONIZZAZIONE E SCHIAVITÙ

L'esempio più tragico di emigrazione fu quello delle popolazioni africane vittime della tratta degli schiavi e che continua a essere la pagina più nera della rapina europea. Intere regioni africane furono spopolate e altre disarticolate per sempre. Si calcola che dodici milioni di neri furono messi in schiavitù, cifra impressionante se pensiamo che l'Olanda aveva cinque milioni di abitanti nel 1900 e la Svezia ne aveva sette nel 1950.

La colonizzazione dell'Africa ristabilì di fatto la schiavitù abolita nel secolo XIX, gettando il continente in un inferno che perdura ancora oggi e dal quale scappano milioni di poveri.

Fino al 1960 l'emigrazione diede enormi benefici ai paesi europei. Grazie al dominio assoluto che questi esercitavano sulle colonie e sui protettorati, vi imponevano l'emigrazione bianca che li spogliava di terre e risorse, mentre i nativi non potevano emigrare verso le metropoli. È da cinquecento anni che l'America ispanica riceve la migrazione spagnola, mentre gli indigeni hanno dovuto aspettare cinquecento anni per emigrare in Spagna.

C'è stata solo un'eccezione al divieto di emigrare e cioè quando gli indigeni servivano come carne da macello. Le guerre mondiali obbligarono francesi e inglesi a reclutare in modo massivo africani e asiatici che alla fine, a costo del proprio sangue, videro finalmente l'Europa. Durante la prima guerra mondiale l'Inghilterra mobilitò 943.000 indù e la Francia 928.000 vassalli.

La seconda guerra mondiale portò a termine la liquidazione degli imperi coloniali e obbligò milioni di europei a rimpatriare.

La decolonizzazione chiuse un ciclo e ne aprì un altro, inaspettato: quello degli ex servi verso le ex metropoli.

### LE TRASFORMAZIONI MONDIALI

In America il crac del 1929 fece sì che gli Stati Uniti mettessero fine all'epoca dorata dell'immigrazione. Se dal 1899 al 1914 avevano ricevuto circa 15 milioni di emigranti, tra il 1930 e il 1945 permisero l'ingresso a 650.000 persone solamente. Il rubinetto si aprì nuovamente con la nuova età dell'oro provocata dagli ingenti benefici provenienti dalla seconda guerra mondiale. L'America latina continuò a ricevere emigranti dall'Italia e dalla Spagna.

In Europa la crescita degli anni Sessanta e Settanta richiese abbondante manodopera proveniente dall'Europa del sud e dal Mediterraneo. Nel 1974, secondo la Ocede, c'erano 574.000 spagnoli e un milione e 37.000 italiani nei paesi più ricchi d'Europa.

Nel terzo mondo il neoliberalismo spinto del duo Reagan-Thatcher durante gli anni Ottanta avrà effetti devastanti, aumentati da corruzione e sperperi e da un debito estero colossale che ha ipotecato il futuro di quei paesi. La distruzione dell'Unione sovietica e del blocco socialista ha assestato un altro colpo demolitore ai paesi poveri, che hanno perso mercati sicuri e una vantaggiosa assistenza economica e tecnica. Con la fine della guerra fredda, i paesi ricchi hanno diminuito drasticamente l'aiuto allo svi-

luppo, hanno imposto la distruzione dell'apparato statale e hanno obbligato a privatizzare le imprese e le risorse naturali a favore delle multinazionali. L'effetto è stato un atroce aumento della disuguaglianza nel mondo e la concentrazione della ricchezza in un numero sempre più ridotto di persone e imprese.

### IL CAMBIAMENTO DEI FLUSSI MIGRATORI

Il crollo dei paesi poveri ha cambiato la direzione dei flussi umani. L'America latina, per secoli ricetrice di emigrazione, si è vista convertita repentinamente in regione migrante. Dagli anni Ottanta decine di milioni di latinoamericani sono stati obbligati a emigrare. Le cifre mostrano la vastità del fenomeno. Il 23% dei messicani, il 15% dei salvadoregni e l'11% dei dominicani vivono negli Stati Uniti. Nel 2000 vi erano 35 milioni di "hispanos", a fronte dei 21 milioni e 900.000 del 1990. Oggi sono 39 milioni e crescono al ritmo di un milione e 300.000 all'anno per effetto



La frontiera messicano-statunitense (da [www.lajornada.unam.mx](http://www.lajornada.unam.mx))

dell'emigrazione, senza contare il tasso di natalità, che è il più alto negli Stati Uniti.

### LE RELAZIONI CON GLI USA

L'emigrazione ha cambiato la relazione tra America latina e Stati Uniti, molto più di quello che mostrano le relazioni formali. I soldi mandati al proprio paese (*remesas*) rappresentano il 43% del circolante in Salvador, il 35% in Nicaragua [v. Emigranti: pilastro dell'economia, pag. 32] e il 21% in Ecuador, a cui vanno aggiunte le rimesse che arrivano da altri paesi e dall'Europa. Il Messico riceve più di 6.000 milioni di dollari freschi e il paese non scoppia grazie all'emigrazione [v. Tra Nafta e migrazione, pag. 29]. Quando nel 2001 Bush minacciò un'espulsione massiva degli immigrati illegali, il Messico ruggì e i presidenti dei paesi centroamericani volarono immediatamente negli Stati Uniti per chiedere un indulto. Se fosse avvenuta un'espulsione, le loro economie sarebbero crollate come un castello di carte e i paesi sarebbero esplosi, dato che non avevano le condizioni per accogliere gli espulsi.

Gli Stati Uniti sono rimasti intrappolati nella propria trappola. Con l'America latina rovinata dopo un secolo di sfruttamento, devono optare tra inghiottire senza respirare la marea migratoria dal Sud o vedere la regione cadere nel

caos, se chiudono la porta, cosa che susciterebbe una moltiplicazione esponenziale della massa migratoria. Se questo accadesse, dovrebbero affrontare due inferni e non uno. Siccome non si vede all'orizzonte un cambiamento della loro politica, nel 2050 gli Stati Uniti avranno cento milioni di hispanos e saranno il paese maggiormente "hispanoparlante" dopo il Messico.

L'integrazione continentale non si effettuerebbe per mezzo dell'Alca, ma per l'emigrazione, con gli Stati Uniti latinoamericanizzati, cosa che atterrisce non pochi bianchi. La California, con il 52% di hispanos, è stata riconquistata. E continuano ad arrivare.

### IL FENOMENO CRESCE

L'Europa si trova immersa in una situazione molto simile e dovrebbe osservare gli Stati Uniti per conoscere il proprio futuro immediato. Questa fortezza ben protetta confina praticamente con l'Africa, l'Europa dell'est e l'Asia, regioni povere quando non poverissime, con elevati tassi di natalità, soprattutto in Africa subsahariana e Maghreb. Dei 50 paesi più poveri del mondo, 35 sono in Africa, continente che nel 2050 avrà un miliardo e 700 milioni di abitanti, di cui 120 milioni saranno maghrebini.

In Africa si mescolano le disgrazie del mondo: sovrappopolazione, malattie, fame, corruzione, guerre e desertificazione. La marea africana è solo all'inizio. Nessuna misura repressiva potrà fermare questa alluvione, come dimostra il caso degli Stati Uniti, che hanno costruito un muro di 150 chilometri di lunghezza sulla frontiera con il Messico, hanno steso filo spinato e sofisticati sistemi di controllo lungo altre centinaia di chilometri, quintuplicato le spese e il numero di poliziotti e l'unica cosa che hanno ottenuto

è stata di aumentare il numero di immigranti morti (circa 3.000 ogni anno) e favorire la mafia. Il crescente numero di illegali morti lungo il "corridoio della morte" in Arizona ha portato nel 2001 il governo messicano a distribuire 200.000 zaini o kit di sopravvivenza tra le persone che si addentravano in quella mortale zona desertica.

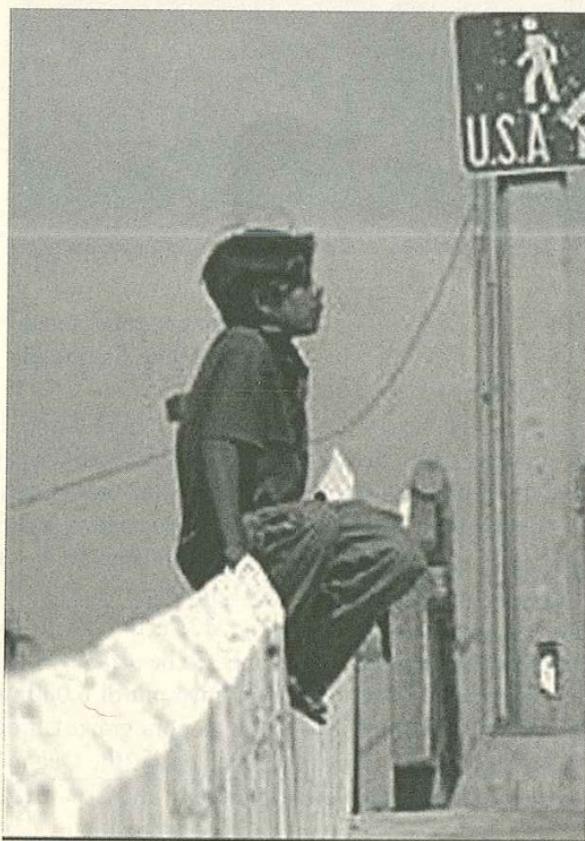
### MODIFICARE L'INTERSCAMBIO

L'unica alternativa visibile per diminuire il fenomeno e renderlo controllabile è quella di modificare i termini di interscambio e creare condizioni che rendano appetibili i propri paesi. Sarà inevitabile condonare il debito estero che affoga le economie locali e convertirlo in aiuto allo sviluppo, creando meccanismi internazionali che impediscano la malversazione di questi fondi da parte delle oligarchie e dei governi corrotti. Il protezionismo agricolo e commerciale dovrà cedere il passo a un sistema che permetta l'esportazione dei paesi poveri (l'aumento del 1% delle esportazioni aumenterebbe del 20% il reddito dell'Africa subsahariana) e protegga i loro prodotti chiave, aumentando anche gli investimenti per espandere il mercato del lavoro, con ricadute sulla popolazione. Le multinazionali dovranno sottomettersi a controlli contro lo sfruttamento del lavoro, il trasferimento dei benefici e la speculazione,

per evitare la decapitalizzazione umana e monetaria. Non meno importante sarà impedirgli di fomentare guerre dato che, come accade in Africa, molte di queste sono provocate per conquistare giacimenti minerari, come afferma la Banca mondiale. Cambi, infine, che disattivino le cause fondamentali della migrazione, che è stata da sempre una fuga dalla miseria in cerca di una vita decorosa e degna.

Sembrerà utopico, ma non esistono altre soluzioni. Il capitalismo globale ha devastato interi continenti per secoli. Mentre gli sfruttati non potevano emigrare, le potenze coloniali vivevano il loro sogno. Oggi è impossibile sostenerlo. Europa e Stati Uniti dovranno scegliere tra proporre un sistema internazionale meno diseguale e ingiusto, adottando le misure necessarie, o vedere le loro fortezze assaltate da marea incessante dei condannati della terra. La loro avanzata è

già alle porte, e indica il cammino dall'interno.



Sulla linea di confine (da [www.lajornada.unam.mx](http://www.lajornada.unam.mx))



Da: [www.elobservatorioeconomico.com](http://www.elobservatorioeconomico.com). Trad. di Giorgio Trucchi, adatt. redazionale.

# Tra Nafta e migrazione

di Murus\*

*La politica migratoria Usa è stata fin dall'inizio contraddittoria: mentre spende cifre sempre maggiori per rendere "sicuri" i confini, alimenta il contrabbando di manodopera, specie chiapaneca.*

*La politica del governo messicano, che accetta il Nafta e la concorrenza sleale dell'agricoltura Usa, costringe all'esilio e abbandona l'esule allo sfruttamento e alla criminalizzazione*

"Solo da quando la storia si è convertita in storia mondiale si sono condannati popoli interi, dichiarandoli come superflui... Le sentenze si proclamano a voce alta e si mettono sistematicamente in pratica, in modo tale che nessuno rimanga col dubbio di che destino gli sia stato riservato: Esodo o Migrazione, Esilio o Genocidio", Hans Enzensberger, *La grande Migrazione*, Einaudi, Torino, 1993.

**L**a storia della migrazione messicana verso gli Stati Uniti d'America si può far iniziare nel 1880, quando due imprese ferroviarie, la Southern Pacific e la Santa Fè, cominciarono a "importare" dal vicino del Sud forza lavoro a basso costo, in maggioranza indigeni Yaqui, Cora e Ootam. Fino al 1910 circa 20.000 messicani all'anno venivano reclutati dagli agenti delle compagnie ferroviarie.

Durante la prima guerra mondiale i lavoratori messicani svolsero un ruolo centrale nello sviluppo dell'economia statunitense (1), ma l'usuale gratitudine del governo nordamericano non tardò a presentarsi sotto forma della più feroce ondata di violenza xenofobica di cui il popolo messicano sia mai stato vittima. Mentre i veterani di guerra attaccavano i lavoratori e le lavoratrici "alieni" nei posti di lavoro, bruciando le loro case e rubando i loro averi, le imprese agricole, ferroviarie, e la sempre più presente industria automobilistica, continuavano a contrattare i messicani per un salario da fame, lasciandoli in una situazione di permanente illegalità e pericolosa vulnerabilità di fronte alle aggressioni.

Da allora l'ambiguità della gestione del fenomeno migratorio da parte del governo Usa non è cambiata: la clandestinità e l'illegalità a loro rischio e pericolo sono la normale condizione che i migranti messicani affrontano dal primo istante in cui mettono piede sul territorio degli Stati Uniti.

Il primo gennaio 1994 entra in

vigore il Trattato di libero commercio dell'America del Nord (Nafta, in inglese), un accordo che lega l'economia canadese, statunitense e messicana attraverso l'apertura delle frontiere alle merci con l'abolizione di dazi, la liberalizzazione della circolazione dei capitali e la forte diminuzione del potere politico degli stati-nazione, che di fatto non avranno più la capacità di sindacare le scelte economiche imposte dal trattato. Da quel momento la contraddizione interna alla politica migratoria dei due paesi più ricchi si fa di giorno in giorno più stridente.

## CLANDESTINITÀ E RISCHI

Uno studio dell'United States General Accounting Office (Gao) del 2001 segnala che, nonostante l'aumento consistente della spesa per la sicurezza della frontiera sud degli stati, negli ultimi sette anni il flusso migratorio non è diminuito; come conseguenza si è registrato un aumento delle morti nel tratto di frontiera diventato più invalicabile e pericoloso per chi tenta il suo attraversamento. Il Centro di ricerca sull'immigrazione dell'Università di Houston, Texas, stima che tra il 1995 e il 1998 il numero di morti per ipotermia e insolazione sia aumentato di tre volte rispetto ai livelli degli anni Ottanta (2). Nel 2003, secondo la Commissione di diritti umani del senato della Repubblica federale del Messico, sono avvenuti circa 400 decessi al confine nord del Messico (3).

All'inasprimento della politica nordamericana nei confronti delle persone che tentano di attraversare il confine corrisponde una massiccia presenza di lavoratori e

\*Murus è il nome in lingua tzotzil di Carlo Calabrò, attivista di Attac Italia. Il presente articolo esce in contemporanea su "Alternative", n. 4, giugno 2004.

lavoratrici messicane clandestine e non, che ormai rivestono un ruolo fondamentale per la prosperità dell'economia statunitense (4). D'altronde è proprio la teoria neoliberista a spiegare che accelerando e garantendo la mobilità del capitale e facilitando l'intervento di quello estero si ottiene mobilità dei lavoratori. Se in questo quadro si aggiunge un'area inter statale di libero commercio, il risultato è noto: "Quando il sistema politico e quello economico si interconnettono, le forze lavoro tendono a fluire verso il paese dove c'è minor stratificazione sociale e dove gli standard di vita sono più alti" (5).

Questa teoria, però, non ci racconta le terribili condizioni che spingono i lavoratori messicani ad abbandonare le proprie case, i propri affetti, le proprie comunità per affrontare un pericoloso viaggio verso quella prosperità economica che probabilmente non incontreranno mai come clandestini, destinati a lavori mal pagati e insicuri. Secondo un'indagine dell'Associated Press, negli Usa muore un lavoratore messicano al giorno; erano il 30% dei morti sul lavoro a metà degli anni Novanta, sono diventati l'80% nel 2003. Gli ufficiali della pubblica sicurezza spiegano il fenomeno attraverso lo status di illegalità dei lavoratori messicani, costretti ad accettare qualsiasi tipo di occupazione ad alto rischio, in totale assenza di equipaggiamento e formazione adatta. Nel caso di incidente mortale di un lavoratore clandestino, l'autorità federale competente (l'Occupational Safety and Health Administration) multa il datore di lavoro per mancato compimento degli standard di sicurezza per 50 dollari (6). Questo è il prezzo che il governo Usa ritiene equo per la morte di un non cittadino.

### CONDIZIONI SEMPRE PEGGIORI

Attualmente sono presenti in territorio statunitense circa 8,5 milioni di messicani, di cui 5,5 milioni "regolari" e 3 milioni circa senza permesso di soggiorno (un reato penale negli Usa). Si stima che ogni anno prendano la strada dell'emigrazione circa 610.000 messicani, in maggioranza sprovvisti della documentazione necessaria per varcare stabilmente i confini (7).

L'importanza e la crescita del fenomeno è ben rappresentata dal valore delle rimesse dei lavoratori residenti negli Usa rappresentato nell'economia messicana, che nel 2002 raggiungevano i 6,75 miliardi di dollari (sesta fonte d'entrata valutaria per il paese) e nel gennaio del 2004 si piazzavano al secondo posto, subito dopo il petrolio, con un valore stimato tra i 9,4 e i 14 miliardi di dollari (8).

Intanto, a dieci anni dall'ingresso del Messico nel mercato globale con il Nafta, il salario minimo nazionale ha perso il 20% del suo potere d'acquisto e la classe politica messicana non ha saputo affrontare e risolvere il problema della mancanza di posti di lavoro, mentre rimane costante la domanda di mano d'opera nei settori agricoli, industriali

e dei servizi da parte degli Stati Uniti. Non stupisce, quindi, che il fenomeno migratorio messicano verso il più ricco vicino sia in costante crescita e che 1,3 milioni di famiglie dipendano direttamente dalle rimesse economiche provenienti dagli Usa (9).

### CONTRABBANDO DI MANOD'OPERA

Quello che invece sorprende è la mancanza di volontà, da parte dei due governi interessati, di regolare il fenomeno. Le autorità chiudono entrambi gli occhi sulle bande di "polleros", contrabbandieri di manodopera, organizzati in una vera impresa transazionale conosciuta come la Gringo Coyote Company che gestisce un traffico clandestino di persone del valore di 8 miliardi di dollari l'anno (10). Se nel 1995 un messicano che affidava la sua vita nelle mani di un *pollero* per attraversare la frontiera con gli Stati Uniti pagava tra i 20 e i 30 dollari, oggi con un aumento considerevole del rischio si arrivano a pagare tra i 1500 e i 2500 dollari. In sostanza, una massa di denaro ogni giorno si sposta da un lato all'altro della frontiera, fomentando il traffico clandestino di lavoratori e la corruzione degli agenti doganali (11).

Uno degli stati dove la Gringo Coyote Company si impegna maggiormente nei suoi affari è il Chiapas. Nel municipio di Comalapa, ad esempio, il 24 marzo 2004, seicento uomini hanno intrapreso "il viaggio della speranza" verso il Nord, dopo essere stati contattati da una delle tante "agenzie di viaggio" sorte nel municipio. "Qui a Comalapa non c'è più lavoro, in ogni angolo di strada c'è una cantina, i prezzi del caffè e del mais stanno scendendo e il governo non fa altro che promettere, non sviluppa l'industria e non si accorge che da qui partono ogni mese 2400 persone verso gli Stati Uniti, non si accorge che dipendiamo economicamente dai soldi che ci inviano da là", così spiegava la situazione Joaquín López López, un uomo che con la sua famiglia ha più volte tentato di attraversare la frontiera.

A Comalapa negli ultimi anni hanno aperto 30 casse di cambio, due banche e altrettanti uffici delle poste; un chiaro esempio dell'importanza che per questo municipio ha significato l'emigrazione verso gli Usa (12). Non si tratta di un esempio isolato all'interno dello stato: nel municipio di Siltepec, zona Sierra, ogni mese partono 200 persone di un'età compresa tra i 20 e i 45 anni e arriva circa un milione di dollari. Nella comunità di Las Delicias, nello stesso municipio, non si vedono più uomini. Sono rimaste solamente le donne e gli anziani in attesa dei soldi dal parente d'America (13). In tutto, sono circa 90.000 i chiapanechi che annualmente affrontano la difficile scelta di lasciare casa e affetti per cercare fortuna oltre il confine, a fronte di 380 milioni di dollari l'anno di rimesse (pari al 4,5% del Pil dello Stato) (14).

## USA: CONCORRENZA SLEALE

Per meglio comprendere le ragioni di ciò ci si deve soffermare sulle conseguenze per il mercato del mais derivate dall'avvio del Nafta nel 1994.

Il Chiapas storicamente ha basato la sua sopravvivenza sulla coltivazione del campo, la produzione agricola rappresenta il 45% del Pil. Oltre il 95% dei produttori di mais, a cui è dedicata la coltivazione del 65% del terreno chiapaneco, lavorano appezzamenti di terra inferiori ai cinque ettari (15).

Con l'entrata in vigore del Nafta il mais statunitense, coltivato intensivamente e sovvenzionato, ha invaso la terra della piccola produzione messicana. Tanto per chiarire, se il rendimento medio di produzione di mais negli Usa è di 8-10 tonnellate per ettaro, in Messico oscilla tra 2 e 5, mentre in Chiapas tra 1 e 3 (16). Inoltre, grazie a una legge promulgata nel 2002, gli Stati Uniti concedono a ogni agricoltore 52,30 dollari al giorno come sussidio alla produzione (1,8 dollari al giorno in Messico) (17). La differenza ricade moltiplicata sul prezzo di vendita. Così, mentre la produzione di mais messicano costa 181,9 dollari la tonnellata, il prezzo sul mercato internazionale è sceso a 123,18 dollari. Per le multinazionali ci sta pure il costo del trasporto. E infatti è esattamente quello che fanno.

I piccoli contadini messicani e chiapanechi, trovandosi schiacciati da questa concorrenza sleale, sono costretti ad abbandonare il campo e cercare fortuna altrove. Il lavoro che per millenni ha dato da mangiare agli abitanti di questa regione rischia di scomparire insieme a migliaia di uomini ogni anno.

Il Chiapas è uno degli stati messicani dove è più forte la morsa della politica liberista, dove le risorse naturali, abbondanti nel territorio, sono facile preda di grandi aziende, ma è anche il luogo dove la resistenza quotidiana dei popoli indigeni si erge come una diga contro l'invasione dell'omologazione targata Coca Cola. In questo scenario di colonialismo, di sofferenza e di lotta dilaga il fenomeno migratorio, che impone l'esilio e abbandona l'esule allo sfruttamento e alla criminalizzazione.

## TRA NAFTA E MOVIMENTO ZAPATISTA

Dopo l'11 settembre, la situazione è ulteriormente peggiorata. Gli Stati Uniti hanno inasprito la loro politica nei confronti dello straniero trasformandolo in un potenziale "terrorista". La paura diffusa a piene mani permette e giustifica il comportamento congiunto del governo e delle grandi multinazionali che, in nome di una sicurezza nazionale sempre più indefinita e sempre più richiamata nei discorsi ufficiali e televisivi, mantengono illegale la condizione del migrante. Per lui non ci sono diritti come cittadino e come lavoratore. Il tutto costa meno a vantaggio,

soprattutto, ancora un volta delle imprese statunitensi e del suo settore agricolo.

Parallelamente a questo circolo vizioso che imprigiona come in una ragnatela l'indio messicano, incontriamo un nuovo modello che sorge dalla stessa terra chiapaneca: il movimento zapatista. Solidarietà e tradizione indigena per rispondere alle minaccia mortale del liberismo con un progetto d'autonomia comunitaria che risulta essere la possibile alternativa di regole e di vita. In un'epoca storica dove l'imposta omogeneità culturale si trasforma facilmente nell'appropriazione violenta o nel genocidio dei saperi diversi, l'orizzonte disegnato dagli indigeni del Chiapas sembra essere la sola risposta per la sopravvivenza e per il riscatto di questo popolo che, anche a causa dell'acuirsi del fenomeno migratorio, continua a subire la politica colonizzatrice delle grandi potenze mondiali.

## NOTE

- (1) Tom Barry et al. *Crossing the Line*, Resource Center Press, Albuquerque, New Mexico, 1994.
- (2) Michael Flynn, *Bulletin of Atomic Scientist*, 8-7-2002; www.thebulletin.org.
- (3) Dichiarazione del presidente della Commissione dei diritti umani del senato della repubblica, Miguel Sabot Sánchez Carreño, quotidiano "la Jornada", 30-3-2004.
- (4) Vedi la ricerca di Jeffrey S. Pospel, pubblicata per l'Urban Institute il 12 gennaio 2004, www.urban.org.
- (5) Saskia Sassen, *Migrantes indígenas mexicanos en lo Estados Unidos: nuevos derechos contra viejos abusos*, Cuadernos Agrarios, México, 2000.
- (6) "The Arizona Republic", 14-3-2004.
- (7) "La Jornada", 30-3-2004.
- (8) Le cifre sono state raccolte da uno studio della Banca centrale messicana pubblicato dal quotidiano "Cuarto Poder", 25-3-2004, in occasione del Forum euro-messicano sulla migrazione, tenutosi a fine marzo 2004.
- (9) Dati pubblicati dal Conapo (Consiglio nazionale della popolazione); www.conapo.gob.mx.
- (10) Inchiesta della Camera dei deputati della Repubblica messicana pubblicata sul quotidiano "Cuarto Poder", 1-3-2004.
- (11) Dati presentati dalla Commissione interamericana per i diritti umani nel suo report 2003; www.cidh.oas.org.
- (12) "Cuarto Poder", 24-3-2004.
- (13) Si ringrazia il sig. Jesús Barrios Escobar, residente nel municipio di Siltepec, che ha fornito dati e casi all'autore.
- (14) "Cuarto Poder", 24-12-2003.
- (15) Instituto nacional de estadística, *El Maiz en el Estado de Chiapas*, Geografía e Informática, Mexico 1997, p. 31.
- (16) *Donde todo es mercancía*, studio presentato al Primero Foro de Biodiversidad, giugno 2001, San Cristóbal de las Casas, Chiapas, Messico.
- (17) Si veda "Ciepac" n°328, www.ciepac.org.



Adatt. redazionale.

# Migranti: pilastro dell'economia

di Giorgio Trucchi

*L'emigrazione rappresenta un'enorme opportunità di investimento e sviluppo per l'economia nicaraguense, che non deve essere spreca*

**I**l tema dell'emigrazione diventa ogni giorno più visibile. Il fenomeno è in crescita e lo si deve essenzialmente alla mancanza di opportunità che il Nicaragua offre alla popolazione. I nicaraguensi escono dal paese come ultima possibilità che gli resta e questa separazione dalla famiglia, dovuta esclusivamente a fattori economici, crea una profonda ferita all'interno della società. È una decisione difficile e dolorosa che investe migliaia di nuclei famigliari.

## UNA RICCHEZZA DISPERSA

Secondo i dati della Seconda relazione di sviluppo umano del Centroamerica e Panama basata su uno studio realizzato dalla Comisión Económica de Países de América Latina (Cepal), nel 2002 il totale di emigranti centroamericani era un milione e 312 mila persone. Il Nicaragua rappresentava il 15% del totale.

I destini migratori dei nicaraguensi sono fondamentalmente gli Stati Uniti e il Costa Rica.

Negli Stati Uniti si stima una popolazione nicaraguense di circa 300.000 persone, dei quali un quarto vive a Miami. Chi emigra in questo paese possiede di solito un maggior livello d'istruzione, con almeno dieci anni di studi.

Nel caso del Costa Rica il numero raggiunge le 400.000 unità; la maggior parte possiede un livello di istruzione basso e s'inserisce in attività lavorative primarie e di servizi.

Altre migliaia di nicaraguensi si sono trasferiti in Honduras durante il periodo della guerra. Le cifre reali però potrebbero anche essere più alte, a causa della grande emigrazione illegale che sfugge alle stime riportate dai vari paesi.

Questa fuga di capitale umano è uno degli aspetti più negativi dell'emigrazione ed evidenzia la scarsa capacità dello stato nicaraguense di offrire opportunità lavorative alle risorse umane presenti. In molti casi, la formazione di tali risorse è pagata dallo stato stesso, che quindi starebbe

investendo in persone che non restituiranno tale investimento al paese se non per la parte di guadagno all'estero che viene inviato in patria come rimesse famigliari.

## QUANTO CONTANO LE RIMESSE

Altri effetti negativi prodotti dall'emigrazione sono la dipendenza economica, il consumo improduttivo e la disintegrazione sociale. L'emigrazione, non incrementando lo sviluppo economico nelle comunità d'origine, le rendono invece sempre più vulnerabili e dipendenti, nonostante abbia finora dato alle famiglie reddito sufficiente per soddisfare le necessità minime e quindi impedito il caos sociale.

Secondo alcuni organismi, durante il 2002 gli immigrati dell'America latina hanno inviato più di 32.000 milioni di dollari ai propri paesi d'origine, una quantità che supera il flusso normale degli aiuti esterni che arrivano all'intera regione. Solo in Centroamerica sono arrivati 3.000 milioni di dollari, con un aumento dell'80% rispetto al 1995, e hanno raggiunto il 5% del Pil di tutta la regione.

Nel 1999 - sempre secondo il Cepal - i trasferimenti monetari degli emigrati all'estero alle proprie famiglie in Nicaragua ammontavano a 800 milioni di dollari. Per quest'anno si pronostica una cifra che toccherà i 1.300 milioni.

Esistono differenze tra i conti fatti dal governo e quelli di altre istituzioni: secondo il primo sarebbero circa 400 milioni di dollari, mentre altri parlano di 600 milioni. In ogni modo, in un'economia dove il Prodotto interno lordo (Pil) è stato di 2.520 milioni di dollari nel 2002 e le esportazioni hanno raggiunto i 580 milioni, 400, 600 o più milioni di dollari sono cifre comunque rilevanti che dimostrano come il paese sia altamente dipendente dalle rimesse famigliari per mantenere non solo le proprie riserve internazionali dentro la bilancia dei pagamenti (ciò che aiuta a mantenere gli impegni con il Fmi), ma soprattutto la relativa pace sociale sulla quale può ancora contare il paese.

### ... E COME SI USANO LE RIMESSE

Alla fine degli anni Ottanta il Cepal calcolava che circa l'85% del fiume di soldi che arrivava in Centroamerica con le rimesse si utilizzava per soddisfare i bisogni di consumo immediato e cioè per beni di prima necessità, un 6% veniva usato per istruzione e sanità e un 3% per l'acquisto di beni per la casa. Vent'anni dopo gli studi realizzati a livello nazionale dimostrano che la percentuale utilizzata per coprire i bisogni alimentari è ancora maggiore e ciò lascia pochissimo spazio al risparmio o a investimenti famigliari. Ciononostante il potenziale delle rimesse è notevole.

Se prendiamo per buona la quantità di 800 milioni di dollari che è arrivata nel 2003 in Nicaragua e un costo per l'operazione di trasferimento del denaro di circa il 9,73% (Manuel Orozco, *Estudio de impacto de la emigración en la región Caribe y América Central*, 2000), risulta che circa 78 milioni di dollari vengono spesi per queste operazioni.

Paesi come il Salvador hanno ideato strategie per diminuire questi costi e investire i risparmi in attività produttive, con un impatto importante all'interno della comunità, tema per il quale il governo nicaraguense non ha mostrato invece alcun interesse.

Per il Fondo multilaterale di investimenti del Bid, i futuri invii di denaro dall'estero in America latina durante i prossimi dieci anni aumenteranno tra il 7 e il 10% all'anno. Se a questo sommiamo gli indici ridotti di aumento del Pil dei paesi, si può concludere che le rimesse sono e continueranno a essere uno dei pilastri invisibili delle economie latinoamericane. L'emigrazione non può e non deve essere il motore di queste economie per lungo tempo ed è evidente la necessità di una strategia che permetta l'investimento produttivo dei soldi mandati dall'estero all'interno delle stesse comunità in modo da renderle, con il tempo, meno dipendenti.

### LE CINQUE "T"

L'impatto economico delle rimesse va molto più in là dell'invio di soldi. La comunità nicaraguense all'estero è politicamente e socialmente diversificata al suo interno e influisce molto sull'economia del Nicaragua. Ha attivato quelle che chiameremo le "cinque T" dell'integrazione economica nell'economia mondiale: trasferimento di denaro, telecomunicazioni, turismo, trasporto aereo, commercio nostalgico (*trade*). Questi elementi hanno aperto possibilità di affari e investimenti che hanno espanso gli orizzonti economici del Nicaragua.

I nicaraguensi all'estero, oltre a inviare enormi quantità di denaro, telefonano molto frequentemente ai propri famigliari, con un conseguente guadagno molto elevato per il paese; data la crescente domanda, si sono fatti grossi investimenti nei settori della telefonia cellulare, internet e posta elettronica e ciò ha aumentato l'efficienza del servi-

zio e diminuito i costi della comunicazione.

Inoltre, circa un terzo degli emigrati a Miami torna in Nicaragua almeno una volta l'anno e gli emigrati in Costa Rica con maggior frequenza; tutto ciò si traduce nell'acquisto di migliaia di biglietti aerei e di autobus.

Vi è poi l'impatto che deriva dal denaro che viene speso una volta giunti in Nicaragua. La maggioranza dei nicaraguensi che risiedono negli Stati Uniti spende almeno mille dollari durante la sua permanenza, mentre chi vive in Costa Rica ne spende circa 500; ciò rappresenta una percentuale molto alta degli ingressi annuali apportati dal turismo (circa cento milioni di dollari annuali).

Il quinto e ultimo elemento è quello prodotto dalla nostalgia per i piatti tipici e i prodotti tradizionali della cucina nicaraguense. Sia a Miami che in Costa Rica esistono centinaia di piccoli negozi che vendono prodotti nicaraguensi e il 10% circa delle esportazioni del Nicaragua riguarda questo tipo di commercio.

### VALORIZZARE LA DIASPORA

Questi fenomeni non hanno solo un impatto economico all'interno della regione, ma si traducono in legami che compattano il Centroamerica al suo interno e lo integrano con gli Stati Uniti e il resto del mondo.

È francamente sorprendente che, date tutte le implicazioni che la migrazione porta con sé, questo tema e quello della situazione dei diritti umani dei nicaraguensi emigrati non siano parte dell'agenda nazionale. Invece, all'interno della Strategia nazionale di sviluppo presentata dal governo non esiste un capitolo che potenzi questa importante risorsa.

Apparentemente l'importanza di questo fenomeno è sfuggita agli occhi delle autorità governative, ma non agli occhi di altri importanti attori che vedono in questo aspetto un'opportunità per le comunità e il paese in generale. È il caso degli organismi della micro finanza, che stanno creando iniziative interessanti.

I nicaraguensi emigrati contano, per ciò che inviano e lasciano nel proprio paese e per l'interesse che nutrono per la propria terra. Nella misura in cui la società e lo stato cercheranno di migliorare la propria relazione andando oltre la semplice assistenza consolare, i nicaraguensi residenti all'estero si convertiranno nell'alleato più importante del Nicaragua nei confronti della politica estera degli Stati Uniti. Sotto stimare oggi ciò che significa la diaspora, sarebbe un grosso errore, uguale a quello di ignorare l'imperativo della democrazia in questo paese.



Da scritti di Manuel Orozco e Ana Victoria Portocarrero apparsi su "Observador Economico", [www.elobservadoreconomico.com](http://www.elobservadoreconomico.com). Adatt. redazionale.

# Nel rispetto della legge

di Lorenzo Monasta

*La Lega Nord usa strumentalmente il pregiudizio diffuso nell'opinione pubblica contro "gli zingari" per guadagnare consenso popolare, tentando un processo allo stile di vita dei sinti e alle loro abitudini, contro la Legge Mancino che vieta l'incitamento ad atti discriminatori per motivi etnici e razziali*

**S**ono sei i leghisti di Verona sotto processo per violazione della legge Mancino, per incitamento ad atti discriminatori per motivi etnici e razziali. I fatti si riferiscono al periodo tra agosto e ottobre 2001 quando la Lega Nord di Verona organizzò una campagna pubblicizzata da manifesti che, affissi in tutta la città, inneggiavano a firmare "Per mandare via gli zingari", fornendo riferimenti di banchetti sparsi in tutta la città dove recarsi il 15 settembre. I banchetti erano addobbati con un altro manifesto che, per chiarire ogni dubbio, sosteneva: "Per la sicurezza della cittadinanza - Via gli zingari da casa nostra - Sgombero immediato!"

Gli zingari a cui si fa riferimento nei manifesti sono sinti, una ventina di famiglie, cittadini italiani originari di Verona e provincia che fino ai primi di luglio del 2001 vivevano con le loro case mobili in un'area situata nel quartiere Stadio.

## QUALCHE PASSO INDIETRO

Fino al 1989 le famiglie di sinti di Verona vivevano dislocate in quasi tutti i quartieri della città e in vari altri comuni della provincia. In quell'anno l'Amministrazione comunale decise che era giunta l'ora di attrezzare un'area secondo la Legge regionale n. 41 del 1984 (poi sostituita con la Legge n.54: "Interventi a tutela della cultura dei rom e dei sinti"). Il progetto prevedeva l'allestimento di un'area in via Pasteur, già frequentata da alcune famiglie a partire dal 1987. I sinti cominciarono a essere indirizzati nel nuovo campo dalla polizia municipale.

I lavori per l'allestimento dell'area procedettero lentamente fino al 1993, anno in cui si fermarono completamente anche a causa della crisi della Democrazia cristiana cittadina, la fine del mandato del sindaco Sala e il breve regno di Erminero che, diventato sindaco ad aprile, si dimise a dicembre.

Nel 1994 venne eletta una nuova giunta con Michela Sironi (Forza Italia) come sindaco e Alleanza nazionale e Lega Nord in maggioranza. Nel dicembre 1995 il Consiglio comunale approvava la Mozione n.466, presentata dal capogruppo della Lega Nord, Flavio Tosi, nella quale si sanciva che il sindaco e la giunta si impegnavano a non istituire nuove aree di sosta per i rom e i sinti fino a quando la Legge regionale n.54 non fosse stata modificata. Poiché tale legge stabilisce l'obbligo per i comuni di istituire aree di sosta per rom e sinti nel caso sia necessario (cioè nel caso in cui vi siano presenze sul territorio comunale che lo richiedano), la Mozione n.466 può essere letta nel modo seguente: "Il sindaco e la giunta si impegnano a non rispettare la legge fino a quando questa non verrà modificata". Un grande segno di inciviltà istituzionale.

Nel 1996 naufragava definitivamente il progetto dell'area di via Pasteur. L'area venne chiusa a febbraio del 1997 e destinata a giardino per i cani. I sinti vennero indirizzati in zona Stadio, nell'area istituita anch'essa nel 1989 e destinata alla residenza dei giostrai per il periodo invernale. Molti dei sinti erano giostrai o imparentati con giostrai e a queste famiglie furono rilasciati permessi annuali di residenza per i mesi da settembre a giugno.

## CONTINUI SGOMBERI

Ma con il passare degli anni tali permessi non vennero più né richiesti né rilasciati generando una situazione di illegalità passiva. Negli anni aumentò anche la pressione per sgomberare l'area dello Stadio. A partire dai primi mesi del 2001 cominciò a diffondersi la voce che il campo dello Stadio sarebbe stato sgomberato. Tale voce era così insistente che il 28 maggio la direttrice del IV circolo didattico e il preside delle scuole medie "Pacinotti" inviarono una lettera all'Amministrazione comunale invitando a non sgomberare l'area visto che tutti i bambini del

campo frequentavano regolarmente la scuola.

Nonostante questo, il 12 giugno il sindaco Sironi ordinò lo sgombero del campo. La scusa era che essendo l'area destinata alle famiglie dello spettacolo viaggiante, tale area non avrebbe dovuto essere occupata nel periodo tra giugno e settembre. Il 2 luglio l'Ufficio scolastico provinciale inviò una seconda lettera chiedendo di non sgomberare l'area visto che i bambini "delle famiglie di giostrai e di sinti stanziali frequentano regolarmente le scuole della zona". Nonostante questo, il 5 luglio l'assessore alla sicurezza Gamba fece definitivamente sgomberare l'area.

Per tutto il mese di luglio i sinti furono costretti a spostarsi da un parcheggio all'altro, continuamente incalzati dalle forze dell'ordine che procedettero a sgomberarli per ben quattro volte. Non sapevano dove recarsi e non erano intenzionati a lasciare il territorio comunale. L'assessore Gamba continuò a ordinare sgomberi con la giustificazione che, per motivi igienici, i sinti non potevano sostare in aree non attrezzate. Non esistendo aree attrezzate nel comune di Verona, l'implicita conclusione dell'amministrazione comunale era quindi che i sinti se ne dovessero andare.

Il 2 agosto, dopo consultazioni informali con l'amministrazione comunale, il presidente della VI Circoscrizione, l'unica di centro-sinistra, offrì un parcheggio comunale in via Montelungo, gestito da un'associazione sportiva. I sinti avevano finalmente un luogo dove andare, anche se provvisorio. Vennero portati luce, acqua e servizi igienici.

Dopo un mese di caldo afoso, passato senza acqua, a scappare da un parcheggio all'altro, con i bambini allo stretto, sembrava che i sinti potessero avere un po' di pace.

### LA LEGA SI SCATENA

La Lega Nord cittadina, notando il momento di debolezza dell'Amministrazione incapace di affondare il colpo e fare in modo che i sinti lasciassero la città, decise di emergere.

Il primo di agosto cominciò una campagna durissima capeggiata da Flavio Tosi, spalleggiato dal deputato Federico Bricolo e da altri consiglieri cittadini.

In una nota ufficiale della Lega Nord, firmata da Flavio Tosi e da Paolo Paternoster e pubblicata in parte sul quotidiano "L'Arena" del 2 agosto, si legge: "i nomadi sinti

devono essere allontanati dal territorio comunale: l'unica soluzione è un'ordinanza di allontanamento definitivo". Infatti si afferma che "la presenza dei sinti costituisce fonte di grande preoccupazione per i cittadini della zona". Il 4 agosto, il quotidiano locale riportò le posizioni della Lega

Nord espresse in una lettera al sindaco nella quale si chiedeva "l'immediato sgombero del parcheggio di via Montelungo, per evidenti motivi di sicurezza dei residenti nelle zone limitrofe".

L'11 agosto venne presentata l'idea della raccolta firme e il segretario della Lega Nord affermò: "i sinti devono lasciare la città: la Lega impedirà in tutti i modi legittimi, anche con forme di resistenza passiva, che nella zona est di Verona o in qualsiasi altra area del territorio cittadino si insedi definitivamente un campo nomadi". Venne riaffermato inoltre che per "rispetto dei consiglieri e dei cittadini" l'Amministrazione comunale doveva attenersi all'"ordine del giorno (Mozione n. 466), proposto dalla Lega, che vincolava la Giunta a non realizzare alcun campo nomadi in territorio comunale". Si noti come in tutta la vicenda, i sinti vengono sempre contrapposti ai "cittadini", assumendo quindi che essi siano di fatto dei non-cittadini.

### DI CHI È LA CITTÀ?

Su L'Arena del 24 agosto, il deputato Federico Bricolo dichiarò: "Sappiamo bene cosa accade quando gli zingari sono in città: nella migliore delle ipotesi sono sulla strada a chiedere elemosina, mentre nelle zone limitrofe aumentano i furti e i reati. (...) Le nostre città devono essere inospitali con chi porta criminalità e genitori che costringono i figli minorenni ai semafori a chiedere elemosina, perché loro non hanno voglia di lavorare. Chiederemo, anzi, di verificare quanto avviene per togliere, eventualmente, la patria potestà: sono persone che schiavizzano i bambini". Queste gravissime affermazioni non sono mai state smentite, né riteniamo che mai lo saranno. Lo stesso Bricolo, su "L'Arena" del 28 agosto, invitava l'amministrazione "ad abbandonare il buonismo e a far rispettare la legge", avvertendo che "il nostro scopo è far diventare Verona una città inospitale per gli zingari: chi non rispetta le regole va allontanato". Non si parla del fatto che le regole avrebbero voluto che l'amministrazione allestisse aree attrezzate.

Il 7 settembre partì ufficialmente la campagna di raccolta firme e la città si riempì di manifesti e volantini che



Manifesto della lega

richiamavano i cittadini a firmare per “mandare via gli zingari dalla nostra città”. Ci siamo chiesti cosa si intendesse per “nostra”: “nostra” di chi? Dei leghisti? Di chi condivide le idee di superiorità etnico-culturale della Padania? Di chi è nato a Verona? Di chi vi risiede da un certo tempo? Di chi paga le tasse? E colui il quale, per qualche ragione, non rientrasse in queste categorie, dovrebbe essere allontanato? E se noi ritenessimo di non avere culturalmente nulla in comune con i leghisti, dovremmo andarcene noi o loro? Da quando in qua, inoltre, chi “non rispetta le regole” va allontanato dalla città? A parte l’istituzione del confino di epoca fascista non ricordiamo che la legge italiana promulgò bandi di espulsione per cittadini della Repubblica.

Il 13 settembre l’Osservatorio veronese sulle discriminazioni e il Coordinamento laico antirazzista

Cesar K, con il sostegno delle associazioni del Cartello antirazzista 2001 “Nella Mia Città Nessuno è Straniero”, presentarono un esposto-denuncia alla Procura di Verona. Al Prefetto, al Procuratore, al Questore e al Sindaco di Verona venne anche formalmente chiesto di fermare la raccolta firme che avrebbe avuto inizio due giorni dopo. La raccolta firme non venne fermata, ma il 28 ottobre il Procuratore aprì formalmente l’indagine per incitamento ad atti discriminatori per motivi etnici e razziali coinvolgendo sei esponenti della Lega Nord: Flavio Tosi, il segretario cittadino Matteo Bragantini, il presidente dell’VIII Circoscrizione Enrico Corsi, i consiglieri di IV, Luca Coletto, di V, Maurizio Filippi e di VI, Barbara Tosi.

### IL PROCESSO

Il processo, giunto alla terza udienza (che si terrà il 20 maggio 2004), ha visto sul banco i testimoni del Pubblico ministero e alcuni dei testimoni di parte civile. Oltre all’Opera nomadi, un gruppo di sinti, per la prima volta in Europa, si è costituito parte civile in un processo di questa natura. Quattro di loro testimonieranno nelle prossime udienze.

Ma cosa implica il processo di Verona? In una realtà tra le più estreme del panorama nazionale, dove integralisti cattolici, estremisti di destra (da Forza nuova al Veneto Front Skinheads) e Lega Nord vanno a braccetto, dove Flavio Tosi scrive sul sito di Italia sociale ([www.italiasociale.org](http://www.italiasociale.org)), dichiaratamente nazional-socialista, il processo di Verona dovrebbe segnare il limite oltre il quale non è possibile andare per rispettare le regole democratiche di questo paese. Il criterio secondo il quale non dev’essere possibile cercare il consenso aizzando la gente e incitandola a odiare delle persone sulla base di concetti discriminatori, basati su categorie etniche e razziali.

La difesa degli avvocati leghisti si basa su due punti fondamentali. Si cerca di dimostrare che la campagna di raccolta firme non era in realtà volta a cacciare gli zingari dalla città, ma a evitare insediamenti illegali. Tale motivazione è un insulto all’intelligenza degli stessi leghisti inquisiti che tappezzarono la città e i banchetti di scritte che incitavano a ben altro. Volendo inoltre dare per buona questa difesa, gli stessi leghisti erano responsabili del fatto che a Verona non

fossero state attrezzate aree per la sosta dei sinti.

### SFRUTTANDO I PREGIUDIZI

La seconda linea di difesa mira a screditare i testimoni dell’accusa con la formulazione di domande alle quali non sono in grado di rispondere e alle quali non sono interessati neppure gli avvocati stessi: per fare un esempio, a ben due testimoni è stato chiesto che superficie avesse l’area residenziale di Forte Azzano, dove risiedono dal 1989 otto famiglie italiane rom; tale domanda non è stata invece formulata all’unico testimone che avrebbe saputo rispondere.

Tuttavia il rischio che corre questo processo è un altro ed è ben più grave. Quel pregiudizio diffuso nell’opinione pubblica, più o meno accentuato, che viene strumentalmente usato dalla Lega Nord per guadagnare consenso popolare e che colpisce indiscriminatamente anche avvocati e giudici, potrebbe fare in modo che il cuore del processo si sposti sullo stile di vita dei sinti, sulle loro abitudini, su chi sono e cosa fanno, facendo perdere di vista il limite tracciato dalla Legge Mancino che sancisce il reato di incitamento ad atti discriminatori per motivi etnici e razziali.

Ma se il pregiudizio influisse sull’esito finale del processo, creando cittadini con diversi diritti e rendendo la legge non uguale per tutti, il caso verrà portato davanti alla Corte europea di giustizia.



Manifesto della lega



# ALTERNATIVE DI PACE/TURCHIA

## Ancora solo parole

di Luciano Bertozzi

*Nonostante le promesse del governo Erdogan e le prese di posizione dell'Europa, i diritti del popolo kurdo continuano a essere negati. La testimonianza delle Donne in nero*

**T**essere reti di solidarietà e costruire ponti di relazione fra le donne che vivono in paesi contraddistinti da stato di tensione o di conflitto. È questa la modalità di lavoro che caratterizza le Donne in nero, associazione che ha partecipato con una delegazione in qualità di osservatrice internazionale alle recenti elezioni amministrative turche, dalla valenza particolarmente importante. Alcune rappresentanti si sono recate nel Kurdistan e hanno visionato il processo alla prigioniera politica Leyla Zana, appena conclusosi con la conferma della condanna a 15 anni.

### UN POPOLO TABÙ

Ancora oggi la parola Kurdistan è tabù, così come la questione kurda, e per evitare guai bisogna chiamare la regione Anatolia sudorientale. Nonostante i proclami del governo Erdogan, la tutela delle libertà fondamentali è evidentemente ancora un optional. Del resto è sufficiente dire che è innominabile il popolo kurdo, che ha sempre lottato per avere una propria identità; la sua lingua è al bando e i kurdi devono esprimersi unicamente in turco, i loro colori sono vietati, quindi è da evitare l'accostamento del giallo, rosso e verde. Allo stesso modo sono repressi le loro festività, così come il Newroz (capodanno), festeggiato il 21 marzo quale giornata di speranza per la liberazione e di riconoscimento della propria identità.

Il governo da un lato cerca di nascondere all'Unione europea la problematica di questa minoranza oppressa, al fine di farsi accettare quale membro futuro, e dall'altro continua la repressione, sia pure a un livello inferiore rispetto al passato.

### LE ELEZIONI

In questo contesto è stata ancor più preziosa la presenza di osservatori internazionali alle elezioni, che hanno visto la coalizione kurda e di sinistra Shp vittoriosa in alcuni

comuni del Kurdistan, sebbene il 6% dei voti ottenuti su base nazionale non le consentono di entrare nel parlamento nazionale, in quanto è previsto uno sbarramento assai elevato, del 10% dei voti. La coalizione ha vinto nel capoluogo Diyarbakir, a Batman, Akkari, Sirkar e Tunceli.

La tornata elettorale ha visto il prevalere del partito di maggioranza Akp, che ha stravinto a livello nazionale con oltre il 50% dei consensi, mentre il partito di opposizione Chp ha ottenuto il 18% dei voti e il partito musulmano dei Lupi grigi (Mhp) ha raggiunto quasi il 10%.

È da evidenziare che in Kurdistan il Shp ha vinto nei centri in cui ha candidato persone identificabili con la lotta dei kurdi. Rispetto alle elezioni politiche del 2002 la coalizione kurdo-turca è riuscita a conquistare molti piccoli villaggi e distretti, invece ha perso il controllo di centri importanti come Bingol e Van.

Le elezioni si sono svolte in un clima di tensione, con sette morti, 400 feriti e ben 400 persone arrestate.

È poi da sottolineare la presenza delle donne nella politica. In tutta la Turchia c'è una sola città importante dove è stata eletta una donna kurda: Dersim. Del resto la discriminazione di genere è ancora molto forte ed è sancita anche formalmente dal codice penale. Non a caso esiste tuttora il delitto d'onore e per quanto concerne il reato di stupro esiste addirittura il termine di "verginità". La riforma in senso democratico delle istituzioni dovrebbe comprendere, quindi, anche una profonda modifica delle tradizioni, per imboccare con decisione la lunga strada della parità di trattamento fra tutti gli esseri umani, a prescindere dal sesso.

### OCALAN E IL TRIBUNALE EUROPEO

La delegazione delle Donne in nero ha manifestato al popolo kurdo la solidarietà internazionale per un percorso iniziato nel 1999 con la fine della lotta armata proclamata dal Pkk di Ocalan, che ha avviato un processo di pacificazione sostituendo la parola d'ordine di separazione dalla Turchia con quella di ampia autonomia nell'ambito del paese.

La delegazione ha avuto l'occasione di incontrare alcuni degli avvocati che assistono Ocalan - detenuto da anni nel carcere di Imrali -, fra cui Aysel Tugluk, in vista della seduta della Corte europea dei diritti umani che il 9 giugno si pronuncerà sul leader kurdo e che vedrà proprio la Tugluk fare l'arringa difensiva.

I legali hanno fatto presente le loro principali richieste al Tribunale europeo: concedere la possibilità ad Ocalan di rilasciare dichiarazioni inedite alla presenza dei giudici europei e ottenere il riconoscimento del complotto politico per l'arresto del capo del Pkk. La Tugluk ha evidenziato l'importanza per i movimenti di essere presenti al processo di Strasburgo, per far sentire concretamente tutta la solidarietà alla causa del popolo kurdo.

### DIRITTI UMANI: SOLO PROMESSE

Parlando della Turchia non si può fare a meno di affrontare la questione della tutela delle libertà fondamentali, il nodo principale da sciogliere per l'eventuale adesione all'Unione europea. Amnesty International si è appellata ultimamente al premier Erdogan affinché si traducano in realtà le promesse sui diritti umani ed è singolare che proprio Amnesty sia intervenuta nel 1998 in sua difesa, allorché era imprigionato per motivi di opinione per aver recitato un poema di Zuya Gokalp.

"I diritti umani", ha affermato Amnesty, "devono diventare una realtà per tutti in Turchia e non una semplice promessa. Dei progressi sono stati compiuti, ma l'essenziale resta ancora da fare se il governo turco vuole veramente soddisfare gli obblighi internazionali e rispondere alle attese della popolazione". In particolare l'associazione umanitaria ha focalizzato la sua attenzione sulla magistratura e sulla tutela da accordare ai difensori dei diritti umani. "Il potere giudiziario è indipendente sulla carta", ha dichiarato Irene Khan, segretaria generale di Amnesty, "ma devono essere adottate delle misure affinché divenga indipendente ed efficace nella pratica". Inoltre, "la protezione dei difensori dei diritti umani non è semplicemente una questione di riforma della legislazione. Essa richiede un cambio di mentalità che non si può realizzare senza un chiaro sostegno pubblico dei dirigenti politici".

### IL RUOLO DEL PARLAMENTO EUROPEO

Nei giorni scorsi il parlamento europeo si è espresso in maniera assai critica nei confronti di Ankara. Il paese

ha compiuto dei progressi per rispettare i parametri europei, ma molto deve ancora essere fatto per poter entrare nell'Unione. Così si è pronunciata l'Assemblea di Strasburgo, che ha criticato numerosi aspetti della politica turca fra cui la soglia del 10% per accedere al parlamento nazionale. Infatti per l'Europarlamento "dovrebbe essere abolita, per garantire una rappresentanza più ampia che permetta ai partiti kurdi di essere rappresentati". Si legge, inoltre, nel documento la richiesta del ritiro della Turchia dalla parte settentrionale di Cipro e la constatazione del "perdurare di pratiche di tortura e maltrattamenti".

L'Europarlamento si è di nuovo espresso, a distanza di pochi giorni, sulla Turchia per commentare in maniera molto dura la sentenza fotocopia con cui il tribunale speciale turco ha confermato la condanna inflitta a Leyla Zana e ad altri tre ex parlamentari colpevoli unicamente di essere kurdi e di rivendicare la propria identità culturale. Strasburgo, oltre a chiedere l'annullamento della sentenza, si spinge addirittura a chiedere un'amnistia per tutti i condannati per reati d'opinione. Stavolta forse l'Europa farà sul serio e condizionerà il processo di adesione della Turchia non alle parole ma ai fatti realizzati per garantire le libertà fondamentali.

Proprio il processo farsa a Leyla Zana e ai suoi tre compagni sottolinea l'assoluta necessità di abrogare, con urgenza, i famigerati Tribunali per la sicurezza dello stato, che lo stesso governo di Ankara ha indicato fra le misure che intende adottare per adeguarsi al diritto internazionale. Tuttavia, come abbiamo visto, tali tribunali continuano a comminare pesanti pene detentive in base a valutazioni che nulla hanno a che vedere con

il diritto, bensì unicamente sulla scorta del pregiudizio ideologico. Anche in questo modo i militari esercitano una notevole influenza nella società. Non bisogna dimenticare, infatti, che le forze armate condizionano la vita politica turca mediante il Consiglio nazionale di sicurezza dello stato; inoltre, opponendosi alla riunificazione di Cipro ostacolano le intenzioni del governo.

Appare evidente, quindi, la necessità di ridimensionare proprio l'influenza dei militari per pervenire alla riforma delle istituzioni in senso democratico.



Leyla Zana



# Un crimine Usa

di Federica Comelli

*Compagnie bananiere statunitensi hanno utilizzato in Nicaragua prodotti tossici vietati nel loro paese da più di vent'anni*

**L** 10 febbraio dopo dieci giorni di marcia per coprire a piedi i 150 chilometri di distanza tra Chinandega e Managua, cinquemila ex lavoratori delle bananiere nicaraguesi malati si sono accampati sotto il palazzo dell'Assemblea nazionale per esigere un risarcimento e un sostegno dal governo per i danni causati dalle multinazionali nordamericane delle banane. L'assedio è durato fino al 22 marzo, quando i lavoratori sono stati finalmente ricevuti dal presidente Bolaños che per più di un mese si era rifiutato a causa degli stretti legami del governo nicaraguense con il governo statunitense.

Le trattative sono state accelerate dal fatto che la visita del presidente messicano Fox in Nicaragua rendeva impensabile lasciare in bella vista migliaia di persone malate e accampate in qualche modo sotto teli di plastica nel centro della città.

## GLI ACCORDI RAGGIUNTI

Sono più di 10.000 i lavoratori bananieri che nel 1998 hanno accusato le imprese Dole Food Company Inc., Shell Chemical Company e Dow Chemical Company di aver utilizzato il Nemagón e il Fumazone nelle piantagioni di Chinandega negli anni Settanta e Ottanta, di cui ancora oggi soffrono le conseguenze (è significativo che circa 600 persone che partecipavano alla marcia siano dovute ritornare al punto di partenza a causa di problemi di salute, stanchezza e altre sintomatologie). L'indennizzo richiesto dai lavoratori arriva a 17 miliardi di dollari.

Gli accordi raggiunti, anche se non soddisfano completamente le richieste, prevedono un aiuto da parte del governo nell'assistenza legale, la difesa della Legge 364, l'assistenza nei negoziati con le multinazionali e la nomina di un Procuratore per la difesa dei diritti umani per il Nicaragua che al Forum internazionale di Ginevra, insieme a due ex lavoratori, denuncerà al mondo i danni provocati dal pesticida Nemagon ad opera delle multinazionali. Dal

punto di vista dell'assistenza medica, vero punto debole della situazione, c'è stato un accordo col ministero della Salute per coprire nei limiti del possibile le emergenze.

Questi accordi hanno un valore abbastanza limitato data la complessità della vicenda, che si trascina da anni. Infatti la fase più difficile è cominciata dopo la firma degli accordi con il governo, che più volte ha firmato senza mai adempire, per costringerlo a rispettarli.

Con celerità degna di nota invece il governo ha mandato decine di autobus per caricare i lavoratori e riportarli a Chinandega. I bananeros, comunque, nonostante le malattie e il fatto che nella sola permanenza a Managua sono morte dieci persone, sono molto combattivi e l'hanno dimostrato già nel 2003 con una marcia analoga e ora dichiarando che torneranno se il governo non adempierà agli accordi.

## LA LEGGE 364

### CONSENTE DI MUOVERE CAUSA

L'uso indiscriminato di pesticidi altamente tossici senza alcun avvertimento ai lavoratori che li maneggiano non è un fenomeno esclusivo del Nicaragua ma una calamità che ha contaminato tutti i paesi centroamericani e buona parte del Sudamerica. Ad oggi si stima che i malati in tutto il mondo siano più di 65.000. Questo uso massiccio, durato dagli inizi degli anni Sessanta ai primi anni Novanta, ha trasformato estese aree in pattumiere altamente contaminate dal momento che questi veleni resistono nel terreno per più di un secolo. Il regista Oliver Stone, in un'intervista rilasciata alla fine di marzo dopo una sua visita, ha dichiarato: "L'Honduras è un inferno dove i bambini muoiono prima dei due anni perché l'acqua è contaminata".

Ma diversamente che negli altri paesi, in Nicaragua dal gennaio 2001 c'è la Legge 364 che consente ai danneggiati dall'uso del Nemagon di muovere causa alle multinazionali che lo hanno prodotto, commercializzato e utilizzato.

Questa legge, approvata dopo due anni di durissimi scontri e blocchi da parte dei lavoratori dei camion carichi di banane, ha fatto sì che a partire dalla sua approvazione siano state presentate più di 3.600 cause legali contro le multinazionali.

Nel 2002 viene emessa da un tribunale nicaraguense una prima sentenza favorevole ai primi 400 denunciati che riconosceva un indennizzo di 489 milioni di dollari (in Honduras, la Standar Fruit Co., che ha riversato fiumi di veleno, ha offerto a 2.300 lavoratori 100 dollari di indennizzo e a condizione che non chiedano più nulla). La sentenza viene trasmessa alla Corte federale di Los Angeles ma viene annullata per numerose imprecisioni nella traduzione e nella denominazione delle multinazionali.

### LE MULTINAZIONALI CONTRATTACCANO

Da oltre due anni le multinazionali stanno esercitando fortissime pressioni sul governo nicaraguense affinché renda incostituzionale la Legge 364 e sono arrivate al punto di contro denunciare gli ex bananeros per falso e il governo nicaraguense per connivenza.

Gli stessi avvocati dei lavoratori hanno creato non pochi problemi e sono i colpevoli dell'annullamento della sentenza; ma anche questo trova una spiegazione nell'incredibile potere di corruzione che le multinazionali sono in grado di esercitare.

Quello che innervosisce moltissimo le multinazionali non è tanto l'idea di dovere sborsare soldi quanto di avere questa legge che può costituire un precedente per gli altri paesi e che quindi darebbe inizio a un processo irrefrenabile. Per questo motivo si sono dichiarate pronte a sedersi a un tavolo di trattativa con i lavoratori ma a condizione che venga abolita la L. 364.

I lavoratori, consapevoli del fatto che la legge è il loro unico punto di forza, la stanno difendendo con una tale determinazione che neppure il presidente Bolaños, nonostante le sue evidenti connivenze col governo Usa, è riuscito a farla ritirare. Per più di un mese i mezzi di informazione nicaraguensi, centroamericani e alcune televisioni nordamericane hanno messo la questione in prima pagina, rafforzando così la posizione dei lavoratori.

### COS'È IL NEMAGON

Già nel 1977 ricercatori scientifici nordamericani scoprirono che la sostanza chimica causava sterilità nei lavoratori delle fabbriche dove il pesticida veniva prodotto e questo provocò l'immediata proibizione del suo utilizzo in California, proibizione che venne estesa due anni dopo a tutti gli Stati Uniti. L'uso e la fabbricazione del Nemagon (dibromo cloro propano, DbcP) venne dunque proibita nel cuore dell'impero, ma non ne venne proibita la possibilità

di esportarlo in altri paesi, con il fine di esaurire le ingenti scorte giacenti nei magazzini delle multinazionali che in caso di una totale messa al bando avrebbero perso milioni di dollari.

Il Nemagon veniva usato nelle piantagioni per debellare un parassita che macchia la buccia dei frutti e li rende non importabili negli Stati Uniti e per favorire una maggiore crescita delle dimensioni delle banane stesse.

Il pesticida era applicato senza nessun tipo di precauzione: i lavoratori non usavano guanti o abiti di protezione e neppure maschere, quindi assorbivano il veleno sia tramite la pelle che per inalazione. I vapori del DbcP, iniettati nel terreno o sparsi dall'alto, rimanevano nel tetto vegetale costituito dal fogliame che impediva ogni ventilazione.

I risultati immediati per i lavoratori furono una serie di problemi respiratori, dermatiti, problemi agli occhi e fortissimi mal di testa. Col tempo si sono manifestati gli effetti più devastanti: sterilità maschile, aborti o malformazioni fetali, tumori diffusi a organi genitali, ossa, stomaco, reni. Le dermatiti iniziali si sono trasformate in piaghe e macchie bianche indelebili.

Il DbcP è considerato un pesticida altamente persistente e mobile, si decompone lentamente nel suolo dove, attraverso processi di filtrazione, arriva a contaminare l'acqua, dove è molto stabile, e infine l'aria.

In Nicaragua sono quasi 4000 i nuovi lavoratori che operano all'interno delle piantagioni appaltate a Chiquita e Standard Fruit, che hanno rilanciato la produzione delle banane fino a farla tornare a quella degli anni Settanta; ma anche la loro condizione non differisce da quella di quegli anni: un dollaro al giorno per otto ore di lavoro, mancato pagamento dei contributi, sospetti di utilizzo di sostanze chimiche dannose.

### LA CAMPAGNA

Per sostenere la lotta degli ex lavoratori delle banane riuniti in un'associazione, l'Asotraexdan, e per coprire le spese mediche per le operazioni o le medicine (la sanità è completamente privatizzata), l'Associazione Italia Nicaragua e in seguito il network nordamericano "Nicaragua network" Nicanet da due anni stanno portando avanti una campagna informativa e di raccolta fondi.

L'obiettivo è quello di riuscire a costringere le multinazionali a dare un giusto indennizzo alle persone che hanno contaminato e di lavorare affinché questo precedente sia di stimolo per gli altri paesi dell'area. Nicanet si occupa di sensibilizzare il pubblico nordamericano e di fare pressioni sui governanti.



Ulteriori informazioni sui siti: [www.itanica.org](http://www.itanica.org) e [www.nicanet.com](http://www.nicanet.com).

# Mostri della globalizzazione

di Gennaro Corcella

*Il progetto Alumysa potrebbe distruggere l'ecosistema della Patagonia cilena.  
La sua sospensione è una vittoria del movimento ecologista*

**L**a Patagonia cilena, una delle regioni del pianeta più ricche di biodiversità, rischia di essere smantellata e gravemente intaccata dal progetto di Alumysa, una fonderia di alluminio che dovrebbe essere costruita dalla compagnia canadese Noranda, un colosso dell'industria mineraria.

## IL PROGETTO ALUMYSA

Alumysa è un megaprogetto per il quale si richiede l'investimento di circa 2,7 miliardi di dollari. Prevede la costruzione di un impianto per il trattamento dell'alluminio, tre centrali idroelettriche nelle località di Rio Cuervo, Lake Condor e Rio Blanco e sei dighe che dovrebbero fornire all'impianto una potenza di 750 megawatt, e se dovesse andare in porto sarebbe la più grande opera mai realizzata in Cile da parte di un'azienda privata. La scelta è ricaduta sulla regione cilena denominata Aysen, in virtù dell'enorme potenziale di energia idroelettrica che essa possiede. Si tratta infatti di un'area ricca di fiumi e laghi, dalle coste a fiordi, ove le Ande si stagliano ripide sul mare.

Come se non bastasse, si prevede di aprire un nuovo porto presso la baia di Chacabuco, di installare un impianto per produrre elettrodi, realizzare linee di trasmissione da 80 chilometri e nuove strade per circa 100 chilometri.

Il Cile non possiede materie prime per la produzione di alluminio, che dovranno perciò, secondo le previsioni, essere importate da Australia, Brasile e Giamaica. Se si considera che la Noranda è una ditta canadese, che le centrali idroelettriche dovrebbero essere affidate alla multinazionale sudamericana Endesa e che le esportazioni dei prodotti finiti verrebbero indirizzate prevalentemente verso Usa e Giappone, si comprende il perché Greenpeace abbia definito il progetto un "mostro della globalizzazione".

## L'IMPATTO SULL'ECOSISTEMA

La regione cilena di Aysen è tra le più rare del mondo: si trova in questa zona una delle due sole foreste pluviali temperate esistenti sulla terra (l'altra è tra la California e

l'Alaska). In particolare, consta che il 90% delle specie animali e vegetali di Aysen siano uniche nell'intero globo. Aysen è abitata da soli ottant'anni e ha attualmente una popolazione di poco meno di 100.000 abitanti, essenzialmente agricoltori, allevatori e pescatori, che vivono però secondo un modello di sviluppo sostenibile. Non vi sono industrie e l'aria e l'acqua non risultano essere minimamente inquinate. A ciò si deve l'appellativo di Reserva de vida (Riserva di vita) che viene dato a questa regione.

L'ecosistema è chiaramente messo in pericolo poiché il progetto della Noranda prevede l'abbattimento di 13.000 ettari di foreste; l'azione delle dighe inonderebbe circa 10.000 ettari di terra, rendendo l'ambiente invivibile e determinando l'allontanamento coatto di migliaia di persone. Per un milione di tonnellate di minerali che Alumysa dovrebbe manipolare, 400.000 saranno alluminio che verrà esportato, le restanti 600.000 saranno invece scorie che si riverseranno nell'ambiente sotto forma di fluoridi, sodio, arsenico, metalli pesanti, oli vari e materiale organico anche cancerogeno. Nell'aria verrebbero emessi, tra gli altri, anidride carbonica e metano - gas tra quelli che determinano l'effetto serra - e gas sulfurici che potrebbero causare piogge acide.

Le popolazioni locali non ricarano neanche grosse opportunità lavorative da questa impresa. Verrebbero assunte dapprima 8.000 persone e in seguito altre mille, ma si prevede che solo il 10% di queste saranno abitanti di Aysen. Ed è persino più insignificante la percentuale di introiti della Noranda che resterebbe nella regione cilena.

## NORANDA E AMBIENTE

La Noranda è una delle nove compagnie che fanno parte del consorzio Global Mining Initiative, un gruppo di multinazionali del settore dei minerali che stanno cercando di ripulire la propria immagine sostenendo di agire promuovendo uno sviluppo ecosostenibile.

In realtà, la Noranda è nota per non esaminare affatto l'impatto dei propri progetti sull'ambiente e per non adot-

tare gli standard tecnologici più avanzati per minimizzarne i danni arrecati all'ecosistema.

Secondo dati del 1998, la Noranda è al secondo posto tra le aziende responsabili in Canada di emissioni tossiche. Essa ha violato le leggi per ben 87 volte e ha subito multe per 1,2 milioni di dollari in Canada e ancor di più negli Usa. In particolare, la Noranda è stata in passato coinvolta nel disboscamento di foreste nella Columbia britannica e in piani per scavare miniere nel parco nazionale di Yellowstone, nello stato del Montana.

La pianificazione di Alumysa è un altro esempio della scarsa sensibilità ecologica dell'industria canadese. Infatti, non è stato pianificato alcun impianto né per accumulare, né per trattare o riciclare i rifiuti che, anche a causa delle ingenti piogge, si andranno inevitabilmente a riversare nel mare e nei fiumi.

### COMPLICITÀ GOVERNATIVE

Il Cile ha una legislazione piuttosto debole per quanto riguarda fisco, ambiente e costo della manodopera, perciò si presta facilmente a investimenti e speculazioni da parte di ditte straniere. Le compagnie minerarie che operano in Cile non pagano tasse e hanno privilegi che risalgono ai tempi della dittatura di Pinochet. E la Noranda ha saputo sfruttare al meglio queste agevolazioni: essa svolge infatti il 20% delle attività proprio in Cile, che è così al secondo posto tra le sue aree di operazione.

Vi sono inoltre pressioni da parte di lobby affaristiche e mass media affinché la fonderia venga realizzata. E anche il governo, almeno nelle prime fasi, è stato fortemente a favore dell'impresa. Tra i principali sostenitori vi è il ministro delle Finanze Grossi che, noncurante degli effetti nocivi sull'ambiente e sulle popolazioni costrette ad andare via, ha affermato che "poiché in Aysen vivono poche persone, il progetto non colpirà praticamente nessuno".

In aggiunta, il general manager Roberto Biehl della Noranda ha legami con la coalizione governativa Concertacion ed è anche fratello dell'ex ambasciatore cileno negli Stati Uniti. Egli però respinge le accuse di commistione col governo sudamericano e definisce invece "ideologico" e "di pochi oppositori del processo di industrializzazione" l'ostilità degli ambientalisti e delle popolazioni al piano Alumysa.

Sponsorizzare un impianto di alluminio in Cile denota anche una certa miopia, dal momento che vi è già l'impianto Aluar in Argentina, che entro cinque anni dovrebbe produrne 350.000 tonnellate. Produrre altro alluminio potrebbe dunque avere l'effetto di sovrasaturare il mercato e determinare un abbassamento dei prezzi.

### SOSPENSIONE E PROSPETTIVE FUTURE

Ad agosto del 2003 il progetto Alumysa è stato però interrotto e varie sono state le cause che hanno concorso a

determinare questo risultato.

Innanzitutto, movimenti ecologisti cileni e internazionali hanno esercitato forti pressioni, documentato scrupolosamente le conseguenze per l'ambiente e avviato anche azioni legali contro la Noranda. La compagnia canadese ha temuto che il proprio piano fosse respinto da parte della Commissione regionale per l'ambiente e ha richiesto un rinvio della scadenza entro la quale dovrebbero essere sottoposti gli studi sull'impatto ecologico del progetto. Prendendo tempo, la Noranda spera di essere in grado di rispondere alle varie obiezioni che sono state mosse da organizzazioni ecologiste e anche da parte di associazioni locali di pescatori e produttori di salmone. Sembra inoltre che il rapporto della Noranda contenesse inizialmente ben 500 errori.

### TEMPORANEA SOSPENSIONE

Il necessario supporto politico sta anch'esso venendo a mancare. Il presidente cileno Lagos e il leader democristiano Zaldívar hanno infatti fatto venir meno il loro appoggio e anche il ministro Grossi, pur senza desistere dall'appoggiare Alumysa, appare orientato a suggerire alla Noranda un'altra regione per costruire l'impianto. Ciò che teme il governo è che, se davvero Alumysa non fosse realizzata, ciò potrebbe in futuro scoraggiare investimenti stranieri in Cile.

Ufficialmente si tratta soltanto di un'interruzione, tuttavia è trascorso quasi un anno e il progetto è ancora in sospenso. Lo scorso aprile all'assemblea annuale degli azionisti della Noranda hanno partecipato anche membri della sezione cilena di Greenpeace, del gruppo ambientalista Alianza Aysen Reserva de vida, oltre ad alcuni rappresentanti delle popolazioni locali.

La posizione ufficiale della compagnia canadese è che Alumysa non è tra i programmi a breve termine, né essa sta valutando la possibilità di realizzare l'impianto in un'altra zona. Non viene però scartata la possibilità di riprendere il piano in seguito, dopo essersi magari riaccordati col governo cileno e la commissione per l'ambiente sulla questione dell'impatto ecologico dell'impresa.

Anche se il futuro è piuttosto incerto, sembrano dunque esserci i presupposti perché questo mostro della globalizzazione possa essere davvero scongiurato: le alleanze tra movimenti ambientalisti e popolazioni possono avere successo ed essere più forti anche di colossi industriali appoggiati dai governi locali.



### FONTI:

Native Forest Network, "Earth Island Journal", Greenpeace, Mapuche International Link, The Young Environmentalist's Action, Instituto de Ecología Política (ong cilena).

# Geografia dell'espansione

di Michele Paolini

*La costruzione dei corridoi di trasporto si colloca nell'"allargamento a Est", cioè nell'apertura di uno spazio "vuoto", l'Europa centro-orientale, e nella contestuale penetrazione economica, politica, diplomatica e militare da parte degli stati occidentali e dell'Unione europea*

I corridoi di trasporto sono assi di comunicazione solitamente definiti intermodali. Permettono cioè il ricorso combinato a diverse modalità di trasporto: reti ferroviarie e autostradali, telecomunicazioni, elettrodotti, gasdotti e oleodotti. Concetti chiave ne sono la pluralità e la connessione.

I corridoi attraversano gli stati, collegandoli e favorendo dinamiche di integrazione economica, giuridica, politica e militare. Attraversano i territori alterandoli e trasformandoli.

## I "CORRIDOI DI CRETA"

I corridoi di cui parliamo sono noti come "corridoi di Creta", Crete corridors, perché indicati nella Conferenza paneuropea dei trasporti tenutasi a Creta nel 1994. Sono progetti che nascono nell'arco degli anni Novanta, in una serie di conferenze tra i ministri dei Trasporti dell'Unione europea. Si tratta di 10 corridoi che rappresentano l'intelaiatura di un sistema in formazione, composto prevalentemente da due sottosistemi orientati da Occidente a Oriente, i cui punti di origine sono da una parte il Nord delle Alpi, dall'altra il Sud. Il primo è innervato nello spazio dell'economia tedesca, il secondo nello spazio dell'economia italiana.

Il sottosistema settentrionale è più grande e conta cinque corridoi: i corridoi 2, 3 e 4 partono da Berlino e penetrano nell'Europa centro-orientale; il

corridoio 7 si sviluppa lungo il Danubio; il corridoio 10, detto "Transbalcanico meridiano", parte dall'Austria e raggiunge Skopje, in Macedonia, con un tracciato orientato verso Sud-Est.

Il sottosistema meridionale è più piccolo, perché formato da due corridoi soltanto: il 5 e l'8. Di quest'ultimo si è parlato per la "guerra umanitaria" del Kosovo e per la presenza italiana nei Balcani, di cui è un'implicazione poco filantropica. Quanto al corridoio 5, esso doveva andare da Venezia a Kiev. Poi il progetto è stato riveduto e lo si è fatto partire da Lisbona. Collega una serie di punti che descrivono - attraverso la Pianura padana - uno dei grandi assi strategici dell'economia europea: Lisbona-Barcellona-Lione-Torino-Milano-Brescia-Verona-Padova-Venezia-Trieste-Lubiana-Budapest-Leopoli-Kiev.

Le linee ferroviarie Torino-Lione e Genova-Torino ne rappresenterebbero due articolazioni.

## SOTTOINSIEMI POCO SOLIDALI

I due sottosistemi sono solidali tra loro? A Creta, quando se ne è definito il quadro, venne raggiunta l'unanimità su un punto: le reti transeuropee avrebbero fornito la base per una strategia d'inserimento dell'Europa centro-orientale nelle strutture dell'Europa comunitaria. Questo telaio è però una specie di quadrato in cui - anziché formarsi politiche comuni, espressioni di un comune sistema

d'interessi e istituzioni - avvengono lotte tra interessi particolari, irriducibilmente concorrenziali e (entro certi limiti) sovrani. Quindi i due sottosistemi non sono né possono essere solidali. Sono assi su cui non si costruisce un'unica politica estera comunitaria, perché - come ricorda la guerra all'Iraq - non ce n'è una, né un'unica politica economica o di difesa. Ce ne sono varie e questo è un elemento indispensabile per capire come mai si svolge un dibattito sulla costruzione delle infrastrutture. Il problema tra l'altro è che la loro realizzazione attrae le risorse disponibili. Se queste si concentrano sulla direttrice a Sud delle Alpi, vuol dire che nel frattempo sono state distratte dal sottosistema a Nord. Perciò il dibattito è intenso e ha a che fare con il vario gioco degli interessi nazionali, caos da cui emerge un dato: l'Europa non ha sciolto le contraddizioni che le sono immanenti fin dalle sue origini carsiderurgiche. Un polo sovrano europeo che faccia coincidere politica estera, politica economica e politica di difesa non è mai nato, né, all'interno di questo assetto internazionale, mai nascerà "dall'alto". Gli Stati Disuniti d'Europa rimangono fatti per essere subordinati agli Stati uniti d'America.

## IL CORRIDOIO 5

A chi serve il corridoio 5? Unisce l'Italia all'Europa centro-orientale in base a tre esigenze: 1) l'efficienza dei

collegamenti italiani con l'Est europeo e specialmente con l'Ucraina, mercato dalle mirabolanti prospettive: una superficie doppia dell'Italia e una popolazione di 50 milioni di futuri consumatori. Raggiungerli in fretta può essere un rilevante fattore di crescita; dunque 2) la proiezione all'esterno del sistema italiano delle imprese e della sua logistica; 3) la pianificazione di una politica economica in chiave nazionale e di lungo periodo, estesa lungo un arco di 20-30 anni.

Gli imprenditori italiani lamentano l'inadeguatezza del collegamento tra Italia ed Europa centro-orientale. Esso è sempre stato assicurato da due collegamenti: uno in direzione Nord, la ferrovia "Pontebbana", dall'Italia verso Vienna (Udine-Pontebba-Tarvisio-Vienna-Budapest-Kiev), l'altro verso Est, da Villa Opicina e Ferneti attraverso la Slovenia, la Croazia e l'Ungheria fino in Ucraina. È perlomeno dagli anni Settanta che si parla di potenziare o diversificare i collegamenti tra l'Italia e l'Est. Per questo erano stati a suo tempo avviati programmi per l'ammodernamento della rete stradale. Tuttavia, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta la loro realizzazione venne ostacolata dal peggioramento dei rapporti Est-Ovest. Il tentativo è stato ripreso soltanto dopo la caduta della "cortina di ferro". Una conferenza dell'11 e 12 novembre 1989 a Budapest - culminata con una "dichiarazione congiunta" tra Italia, Austria, Ungheria e Jugoslavia - aveva avviato un'"Iniziativa quadrangolare", poi trasformata in "pentagonale" con la partecipazione della Cecoslovacchia (1990), "esagonale" con l'inserimento della Polonia (1991) e in "Iniziativa centro-europea" con lo smembramento della Jugoslavia. Nella variabilissima geometria dell'"Iniziativa" era stato formato anche un gruppo di lavoro sui trasporti.

### STRATEGIE DIVERGENTI

La crisi della repubblica iugoslava fece però emergere divergenze di strategia su come attrezzare il tratto fra Trieste e Budapest. Le divergenze riguardavano Slovenia e Croazia. Mentre la Slovenia

rimaneva quasi del tutto indenne dal conflitto, la Croazia ne veniva profondamente coinvolta (1991-1995), perciò la Slovenia sviluppava propri itinerari, autonomi dalla Croazia: il collegamento stradale Lubiana-Celje-Ptui-Ormoz e il collegamento ferroviario Lubiana-Murska Sobota-Hodo\_Zalalövö, accelerando contemporaneamente i lavori di connessione autostradale tra Lubiana, Trieste e Gorizia. Così facendo, gli sloveni non finanziarono più i progetti, precedentemente allo studio, riguardanti la direttrice attraverso la Croazia.

### RITARDI NELLA POLITICA ESTERA

Tutto ciò avrebbe aperto all'Italia una terza porta orientale, oltre a quella più a nord attraverso l'Austria e a quella a est via Slovenia e Croazia. La nuova direttrice nord-est avrebbe attraversato la sola Slovenia e collegato l'Italia all'Ungheria e all'Ucraina in modo più breve, più veloce e più economico. Così sembra prendere corpo il corridoio 5. Tuttavia, questa opportunità - dicono gli imprenditori italiani - non è stata colta. Il sistema delle imprese italiano ne avrebbe tratto un significativo vantaggio, se solo la politica estera di Roma avesse interpretato tempestivamente la portata della novità, avviando con la Slovenia negoziati efficaci e immediate misure di cooperazione, anziché impelagarsi fino al 1996 in un inconcludente contenzioso bilaterale, retaggio dall'annosa questione istriana.

In modo controverso e rallentato sorge comunque il passaggio a Nord-Est, che si apre oltre agli altri due, in posizione intermedia. Ciò serve - dal punto di vista sloveno - per escludere la Croazia; per ottimizzare le condizioni degli scambi economici dal punto di vista italiano. Sono le prime avvisaglie della competizione.

### L'ITALIA IN EUROPA ORIENTALE

Nello stesso periodo la Germania si è mossa più rapidamente dell'Italia, finanziando due piani di ammodernamento: la ferrovia Vienna-Budapest, rinnovata nella prima metà degli anni Novanta, e l'autostrada Vienna-Budapest, ultimata nel 1996 nell'ambito di

un asse che parte da Parigi, raggiunge Monaco di Baviera e va verso est. Così, mentre nel 1996 a sud delle Alpi c'è grosso modo la stessa situazione del 1989, a nord sono stati compiuti passi avanti.

Nel 1996 in Italia c'è l'affermazione elettorale della coalizione di centro-sinistra. Cambia la politica nei confronti dell'Europa centro-orientale e dei Balcani, ora all'insegna di una maggiore attenzione. È italiana la guida della forza multinazionale che riporterà l'ordine in Albania nel 1997. Le imprese italiane avvertono intanto la necessità di recuperare il ritardo accumulato. Dal 1996 si tiene una serie di incontri preparatori alla Conferenza paneuropea dei trasporti di Helsinki, in programma per il 1997. Nel corso degli incontri, l'Austria rallenta il negoziato per il corridoio 5, manifestando preoccupazioni per il rischio di un'accentuata tensione competitiva tra i paesi comunitari. In particolare, a Vienna si teme la concorrenza del corridoio 5 sulla "Pontebbana", prioritaria dal punto di vista austriaco. Questi timori determinano un ritardo, ma non l'abbandono del progetto. Ungheria e Slovenia non tengono conto delle paure austriache e il progetto avanza.

Nel giugno 1999, al termine della guerra aerea contro la federazione serbo-montenegrina, l'Italia - che già aveva concesso l'uso delle sue basi militari - contribuisce con un proprio contingente nazionale alla formazione della Kfor, la forza multinazionale guidata dalla Nato e incaricata di controllare il Kosovo. A questo punto, con quanto di tragico ciò comporta, la presenza italiana in Europa orientale è consolidata.

### CONTRASTI FRA LOBBY

Nel 2001 Silvio Berlusconi arriva alla presidenza del consiglio. In campagna elettorale aveva esibito il Piano delle grandi opere, presentandolo come un programma di carattere nazionale per il potenziamento del sistema dei trasporti. Viene sostanzialmente taciuto che la proiezione delle grandi opere è rivolta verso l'esterno. Nel Piano delle infrastrutture strategiche approvato dal

Cipe il 21 dicembre 2001, il corridoio 5 è al centro delle attenzioni governative insieme al rafforzamento della dorsale tirrenica tra Salerno e Reggio Calabria e al ponte sullo stretto di Messina. Il 29 ottobre 2002 i ministri degli Esteri dei paesi interessati stabiliscono che i segretariati dei corridoi 5 e 8 abbiano sede in Italia, rispettivamente a Trieste e Bari.

È di questo periodo il contrasto con Francia e Germania, sullo sfondo della spaccatura per i preparativi dell'intervento militare in Iraq. Il "Sole 24 Ore" dell'11 dicembre 2002 lancia l'allarme: "La lobby franco-tedesca sta spingendo in ambito europeo per realizzare un'analoga infrastruttura ferroviaria [rispetto al corridoio 5] est-ovest per le merci e le persone collocata a nord delle Alpi". Nel frattempo si avvia la "Transpadana", 28 soci italiani pubblici e privati - presieduti da Ombretta Colli - si uniscono per costruire il segmento centrale italiano del corridoio. I lavori procedono a rilento, lamentano gli industriali. In realtà la Torino-Milano (125 chilometri) e la Milano-Verona (112 chilometri) sono in fase di avanzata realizzazione; la Verona-Venezia è in fase di progettazione avanzata e il tunnel ferroviario del Frejus (54 chilometri) - sulla Torino-Lione - è nella fase dei lavori preliminari. I tempi sembrano più lunghi solo per il tratto Venezia-Lubiana (222 chilometri), su cui è in corso lo studio di fattibilità per la nuova linea ferroviaria. Per far presto, il governo italiano sollecita l'afflusso di finanziamenti europei, che dovrebbero ovviamente essere sottratti ad altre opere. Dal punto di vista tedesco e francese, la questione sembra porsi però in altri termini: le imprese italiane vogliono "riequilibrare" il rapporto con la direttrice Parigi-Berlino-Mosca attingendo a finanziamenti comunitari, dunque provenienti anche da Francia e Germania e che potrebbero essere destinati a infrastrutture d'interesse franco-tedesco.

Tant'è. Il governo italiano fa pressione sul governo francese - con tutti i mezzi, non esclusa magari l'affaire dei rifugiati italiani per vicende degli anni Settanta - allo scopo di accelerare i

lavori della Torino-Lione. Il calendario prevede la realizzazione entro il 2015, ma sembra che Parigi perda tempo, come denuncia il "Corriere della sera" del 19 luglio 2003, tuonando contro le manovre dilatorie del governo francese. Secondo il quotidiano milanese, i francesi darebbero la priorità ad altri - "i loro" - interessi: l'industria dell'Alsazia-Lorena, la Peugeot, gli affari legati alle birre Heineken e Kronenbourg. Perciò preferirebbero il percorso a nord delle Alpi.

### LA CONFINDUSTRIA

Il 28 novembre 2002, in un convegno della Confindustria intitolato La via per l'Europa, il presidente delle Ferrovie dello stato, Giancarlo Cimoli, impressiona la platea con una fantasmagoria di cifre: il 2002 fa registrare 550 cantieri aperti nei 10.000 chilometri di tratte ferroviarie nazionali; vengono investiti 5 miliardi di euro per la realizzazione di infrastrutture ferroviarie. Il presidente vanta il "primato europeo" degli investimenti ferroviari. Lo sforzo è stato dunque grande. Devono essere attinte tutte le risorse possibili. Per cui - secondo Cimoli - il governo dovrebbe considerare con benignità la richiesta, avanzata dalle Ferrovie, di un aumento delle tariffe.

Nel convegno viene distribuito un documento della Federtrasporti, *La Transpadana nel processo d'integrazione europeo e mediterraneo*, che puntualizza: "Tutti i paesi a sud della Slovenia non entreranno nella Comunità nel 2004, quindi il corridoio 5, nella tratta Slovenia-Ungheria, è l'unica via di collegamento dell'Italia ai nuovi paesi membri e verso Kiev, che è una delle porte verso Russia, Cina ed Estremo Oriente". È del tutto evidente la proiezione al di là dell'Europa allargata in una prospettiva di lungo periodo e a lunga gittata.

### GLI INTERESSI COINVOLTI

Quali gli interessi economici coinvolti? C'è un interesse complessivo del sistema italiano delle imprese, incardinato sulle varie direttrici di cui il corridoio 5 è crocevia. Verso nord si va per

esportare; in direzione sud c'è l'approvvigionamento energetico da Libia e Algeria; verso est ci sono le relazioni delle piccole e medie imprese che hanno delocalizzato i loro insediamenti produttivi, specialmente in Romania. C'è poi un interesse diffuso delle imprese di trasporti, impegnate, per beneficiarne, nell'assestare i flussi di questo gigantesco movimento.

Più in generale, c'è l'articolarsi dell'"interesse nazionale" nell'integrazione e nell'allargamento dell'Europa comunitaria, con il ruolo che l'Italia può svolgere se collegata attraverso un'adeguata rete di trasporti. In più, altri paesi europei possono trarre vantaggio da una maggiore capacità dell'Unione di stabilire rapporti con i Balcani, con la sponda sud del Mediterraneo e con l'Asia.

### CONVERGENZA BIPARTISAN

In Italia, sul corridoio 5 si registra una convergenza bipartisan tra coalizioni di centrosinistra e centrodestra, così come tra istituzioni e imprese. Il "Sole 24 Ore" del 30 novembre 2002 ospita una presa di posizione di Carlo Azeglio Ciampi: "È essenziale [...] che il nostro paese rimanga al centro dei traffici nel mercato europeo, valorizzando la sua posizione geografica. Per questo occorre accelerare la realizzazione del "corridoio 5" e del "corridoio 8": costituiranno le due direttrici portanti del commercio continentale a sud delle Alpi, favorendo il collegamento del Nord e del Centro Europa con i paesi del bacino mediterraneo e con i traffici asiatici".

Gli fa eco poco dopo il presidente della Confindustria Antonio D'Amato: "Il corridoio 5 è un'infrastruttura assolutamente strategica e bisogna fare di tutto per evitare che la lobby francotedesca realizzi un collegamento alternativo a nord delle Alpi a scapito di quello a sud, che dovrebbe attraversare l'intera pianura padana. Su questo progetto si sta giocando una partita vitale: non a caso abbiamo sollecitato il governo a prendere una posizione molto forte su questo punto per difendere gli interessi italiani a Bruxelles" ("Sole 24 Ore", 13 dicembre 2002).

## UNA VITTORIA ITALIANA?

Il 5 dicembre 2003 viene raggiunto il primo accordo politico tra i ministri degli Esteri dei paesi dell'Unione europea su 30 assi di trasporto prioritari. Il governo Berlusconi dà un certo rilievo al fatto che quattro sono d'interesse italiano, quindi sarebbero un successo della sua politica europea. In ordine di importanza essi sono: 1) il corridoio 5; 2) l'asse ferroviario Berlino-Verona-Milano-Napoli e ponte di Messina; 3) l'asse ferroviario detto "Ponte dei due mari": Lione-Genova-Basilea-Duisburg-Rotterdam-Anversa; 4) il progetto delle "autostrade del mare", riguardante tra l'altro l'Europa sud-occidentale.

Il corridoio 8 non era compreso nei quattro. Sembra prevalere l'orientamento a non privilegiare un collegamento con paesi non comunitari quali l'Albania e la Macedonia. Ma il "torto" viene perpetrato contro l'Italia. I mass media italiani, convergenti nel sostenere l'azione del governo a favore delle imprese, non evidenziano lo scacco. Tuttavia, il mancato inserimento del corridoio 8 era stato in precedenza paventato da rappresentanti del governo come una iattura da scongiurare in ogni modo. Il 9 ottobre 2003, alla riunione dei ministri europei dei Trasporti a Lussemburgo, Guido Viceconte, sottosegretario italiano alle infrastrutture, aveva dichiarato: "L'Italia esprime allarme e preoccupazione per il mancato inserimento [nei progetti Ue] del corridoio 8. Per noi, il fatto che Albania e Macedonia non siano parte integrante dell'Ue non può costituire motivo di esclusione". I successivi passaggi dei progetti nell'iter del parlamento europeo conoscono vari rovesciamenti di fronte. Il 17 febbraio 2004, il corridoio 8 (Bari-Durazzo-Varna) ricompare tra i progetti finanziabili. Il governo Berlusconi canta vittoria. Ma l'11 marzo il parlamento di Strasburgo depenna dalla lista dei progetti prioritari - con il voto delle sinistre - il ponte sullo Stretto di Messina, ritenendo necessaria "un'ulteriore valutazione ambientale e strategica". Il governo italiano reagisce rabbiosamente e non demorde. Si prosegue in un clima di scontro.

## LA PROIEZIONE ASIATICA

Ultima questione: la proiezione asiatica del corridoio 5. La Torno internazionale S.p.A. è general contractor incaricata di realizzare l'autostrada da Kiev a Odessa. Essa delinea un collegamento ulteriore verso est in direzione del Mar Nero e dell'Asia centrale. Il presidente della Torno internazionale è Giancarlo Elia Valori, che è anche vicepresidente della Confindustria regionale del Lazio. Alla firma dell'accordo, il 6 agosto 2003, questo è il suo commento: "L'autostrada Kiev-Odessa costituisce lo sbocco sul Mar Nero del corridoio 9 Nord-Sud che collega il Mar Baltico, la Polonia, la Bielorussia e l'Ucraina, e va a intersecare il corridoio 5, Ovest-Est, che unisce Spagna, Italia, Slovenia, Ungheria, Ucraina" ("Sole 24 Ore", 7 agosto 2003).

Sul quotidiano della Confindustria Valori firma anche un articolo in cui presenta un nitido disegno strategico. Il titolo è esortativo: *Le grandi opere guardino a Est*. Questo il ragionamen-

to: "La realizzazione del corridoio 5 non soltanto attuerà il collegamento diretto fra il Nord-Est italiano e l'Europa centro-orientale, ma rappresenta anche l'unica valida alternativa meridionale all'asse Rotterdam-Kiev, atta a valorizzare l'intera area del Mediterraneo. Una nuova logica di apertura internazionale dell'Europa e del nostro paese non ha senso però se non si è convinti assertori e conoscitori di quelle che oggi sono le direttrici reali dello sviluppo economico internazionale dei nostri tempi rappresentate dall'Est del mondo, dall'Europa orientale all'Asia e al Pacifico, il vero grande polo mondiale delle relazioni internazionali". I 451 chilometri dell'autostrada Kiev-Odessa possono rappresentare un passaggio per unire l'Europa - attraverso il Kazakistan - alla Repubblica popolare cinese. Il capitalismo italiano si affaccia sull'Asia.



pace ambiente problemi globali

# Giano



# 46

## CLIMA, ENERGIA, AMBIENTE. CRITICA DELLO SVILUPPO CAPITALISTICO

nel numero interventi di

Michele Imbriani, Michele Nobile, Luigi Bonanate, Giancarlo Lannutti, Patrizia Zanelli, Gabriele Garibaldi, Salvatore Minolfi, Paul M. Sweezy, Enzo Modugno, Angelo Baracca, Roberto Anibaldi, Massimo Zucchetti, Simone Spiller, Franco Marengo, Emilio Martines, Edoardo Magnone, Luca Nencini, Vittorio Sartogo, Luigi Cortesi



Ho scoperto recentemente che uno scudo non è soltanto quello strumento di difesa di varia foggia utilizzato in combattimento da molteplici società guerriere dell'era del bronzo e del ferro. Può essere, non ve ne stupiate, un acronimo: per l'esattezza l'acronimo italiano di un'espressione inglese. In un testo, diciamo così, pubblicitario che mi è capitato di recente sott'occhio, S.C.U.D.O. (in lettere maiuscole puntate) sta per Security Consulting United Didactics Organization, che dovrebbe significare, più o meno "Organizzazione Unita di Consulenza Didattica per la Sicurezza", come a dire una struttura (lì, veramente, la si definisce "una joint") in cui più organizzazioni uniscono le proprie forze per spiegare a chi, per motivi personali o professionali, ne abbia bisogno, come migliorare la sicurezza propria o altrui.

## PROFESSIONISTI DELLA SICUREZZA

I motivi per cui un organismo del genere si è costituito e si offre sul mercato sono, a prima vista, assai persuasivi. "La nuova ondata terroristica e di crimine organizzato", si legge, "attraversa un momento di rapida escalation e turba la necessità della vita quotidiana, seminando paura e preoccupazione nella società civile. I Governi e le Organizzazioni internazionali affrontano questa minaccia con provvedimenti di emergenza e con l'adozione di regolamenti, direttive e risoluzioni dedicati alla verifica dell'efficacia delle misure di sicurezza già in atto" e i proponenti, quindi, "interpreti

## PROBLEMI DI SICUREZZA

di Carlo Oliva

*Il sig. Luigi Bobba, presidente delle Acli, è sempre pronto a chiedere ai pacifisti una netta ed esplicita condanna del terrorismo e della "violenza", e spesso si è rifiutato di manifestare per questa mancata "chiarezza" (per esempio non ha voluto partecipare alle manifestazioni dello scorso novembre per il ritiro delle truppe). Qualche settimana fa ha partecipato alla conferenza stampa di presentazione dei corsi Enaip denominati Scudo - in collaborazione con una società costituita dai rappresentanti e responsabili del terrorismo di stato israeliano. A noi sembra una contraddizione pesante - e per questo pubblichiamo l'intervento di Carlo Oliva che ci sembra particolarmente efficace.*

dell'attuale disagio e forti dei propri strumenti istituzionali", hanno ideato e sottopongono all'attenzione del pubblico "un programma a favore delle persone e delle proprietà all'interno degli ambienti 'più a rischio'". Nel concreto, l'offerta è quella di una serie di corsi professionali per la formazione di operatori esperti in materia. Le tipologie previste sono quattordici, e vanno dal "Security Training" - come lo chiamano - per Ship Security Officer (Sso) e Company Security Officer (Cso), che immagino siano gli ufficiali e i funzionari addetti alla sicurezza sulle navi e negli uffici, a quelli per il personale aeroportuale, gli impiegati bancari, gli Ufficiali delle Forze dell'Ordine, i Commercianti, le Guardie Giurate. A costoro si offre, suppongo a pagamento, "una formazione efficace per la prevenzione e la riduzione dei rischi", la "identificazione just in time delle possibili minacce" e la "protezione propria e altrui in caso di

attentato e di aggressione".

Niente da eccepire, fin qui, salvo forse una certa sovrabbondanza di maiuscole e di termini inglesi. Viviamo in tempi difficili, sa Iddio se il terrorismo e la criminalità non rappresentano delle minacce reali - anche se, sull'incidenza dell'una e dell'altro nella vita di tutti i giorni si tende, per svariati motivi, a esagerare - e l'idea di insegnare alla gente il modo migliore di reagire senza perdere la testa non sembra, a prima vista, malvagia. Uno degli enti proponenti, una certa Logan's Ltd di cui, personalmente, non avevo mai sentito parlare, si presenta come fondata "nel 1988 da un gruppo di consulenti di sicurezza, dotati di un vasto know how e di una grande esperienza nel campo", tutti esperti che "hanno riunito una serie di qualità e di capacità e le hanno integrate per formare una sinergia vincente", e si impegna a formare, per ogni progetto, "i Teams più ade-

guati per creare una sinergia vincente, al fine di massimizzare l'efficacia, la professionalità e l'efficienza della sicurezza."

## LA MICIDIALE ESPERIENZA ISRAELIANA

Quello che può lasciare perplessi, se mai, è l'elencazione delle qualifiche del personale. Le squadre della Logan's - a quanto sembra - sono formate da "1. Ex alti ufficiali delle forze della difesa israeliani; 2. Ex alti ufficiali dell'Esercito e Senior della Marina internazionali; 3. Tecnici delle forze speciali anti-terrorismo israeliani; 4. Specialisti di sicurezza antiterrorismo civile israeliani ed internazionali; 5. Ex ufficiali di Polizia internazionali; 6. Consulenti di Sicurezza specializzati in sicurezza marittima & aerea; 7. Tecnici specializzati in tecnologia & in sistemi di sicurezza; 8. Esperti di 'intelligence' internazionali". Come a dire, tecnici a parte, di ex militari, ex poliziotti ed ex spie, con particolare riguardo a quelli provenienti dalle varie forze speciali e che hanno operato sotto bandiera israeliana.

Niente di strano anche in questo, naturalmente. Anche a prescindere dal fatto che, come si può facilmente appurare, la stessa Logan's Ltd è un'organizzazione israeliana, la scelta si spiega con l'alto grado di efficienza delle forze di sicurezza di quel paese. Non occorre avere particolari competenze in tema di *intelligence* per conoscere la fama del Mossad e basta leggere i giornali per sapere con quanta micidiale efficienza i militari e gli specialisti del governo di



Gerusalemme sanno intervenire contro chi mette a repentaglio la vita dei loro concittadini. Esperti più esperti di loro sembrerebbero davvero difficili da trovare.

### CULTURA "MILITARE" DELLA SICUREZZA

Poi, naturalmente, uno comincia a riflettere. Comincia a darsi che, esperienza o non esperienza delle sue forze speciali, Israele non è poi un paese *tanto* sicuro, e non solo, forse, perché i suoi nemici sono particolarmente agguerriti e feroci. In fondo, la sicurezza in senso lato non si identifica al cento per cento con la *security*, nel senso che non dipende soltanto dalla capacità di difendersi. C'entra molto anche quella di non aggravare ed esacerbare le ostilità, il saper risolvere i problemi di convivenza e le rivalità storiche con giustizia e lungimiranza, nella consapevolezza che la violenza, per quanto sublimata tecnologicamente, chiama solo altra violenza e che certe tensioni si possono anche ridurre a forza di compromessi e di buona volontà. Tutte qualità che, com'è noto, all'attuale governo israeliano sarebbe difficile riconoscere e che, naturalmente, ai tecnici dell'antiterrorismo non vengono richieste.

Per cui, forse, potrebbe valere la pena di chiedersi se la cultura della sicurezza come risposta esclusivamente militare non sia, in ultima analisi, più dannosa che altro e se affidarsi esclusivamente, in materia, a quel tipo di tecnici non possa significare un passo in più verso quella specie di militarizzazione totale della

società che, come non ha rappresentato niente di buono laggiù, niente di buono può rappresentare per noi.

### UNA "STRANA" CULTURA DELLA PACE

A queste domande, ovviamente, ciascuno può dare la risposta che crede, per poi agire di conseguenza. Chi si sentirà convinto, per un motivo o per l'altro, che le minacce vengono sempre e solo dal di fuori, perché la violenza dipende sempre e soltanto dalla malevolenza altrui, potrà rivolgersi in piena tranquillità a enti del tipo della Logan's Ltd (chissà quanti ce ne saranno), certo di trovarvi il più sicuro dei presidi. Ma a me corre l'obbligo di far notare, per completezza d'informazione, che a proporre in Italia questo tipo di S.C.U.D.O. non sono soltanto loro. I proponenti, vi dicevo, sono due. Ex alti ufficiali ed esperti di intelligence sono chiamati a mettere a frutto il bagaglio delle loro competenze, ma non sono loro a organizzare i corsi che il programma, concretamente, propone. Anche questo è un compito specializzato e tocca, ovviamente, a degli specialisti. Ebbene: il partner della Logan's in questa occasione non è altri che l'Enaip, l'Ente Nazionale Acli Istruzione Professionale, una delle strutture più importanti dell'associazionismo sociale cristiano nel paese. E se vi pare strano che un ente morale che emana dalle Acli, che, come è noto, fanno parte della Tavola della pace e contribuiscono non poco (va detto) a esprimere l'opposizione alla guerra di tanta parte del mondo cattolico,

## Spazio aperto

organizzi e proponga una serie di "corsi professionali" tenuti da ex alti ufficiali dell'esercito e delle forze speciali israeliane, be', non posso che darvi ragione di tutto

cuore. La cultura della pace, evidentemente, nel nostro strano paese non ha attecchito fino in fondo.

Da "A-rivista anarchica"

## senzaitolo

Ecco la storica dichiarazione di scuse di Rumsfeld per le torture di Abu Ghraib:

"Sono profondamente nauseato per la pubblicazione di quelle immagini. Chiedo scusa ai sudditi iracheni, agli elettori americani, al mio capo che vorrebbe tanto restare alla Casa bianca, ai suoi consulenti che ora dovranno fare i salti mortali per rifargli l'immagine, a tutti i nostri predecessori del Pentagono e della Cia, a tutti gli allievi e i maestri che hanno frequentato la Scuola delle Americhe, e per decenni hanno esportato nel mondo le tecniche di tortura democratica senza mai farsi beccare, fino a quando è arrivata questa stronzetta con la mania dell'autoscatto, che voleva buttarsi sul mercato del sadomaso, e ha rovinato tutto. Comunque, proprio quelle foto provano che ci sono state iniziative personali di alcuni soldati, fuori dal nostro controllo: l'ordine era "Fategli vedere l'inferno", ma che cazzo vedono quelli, se gli metti un sacco in testa?"

\* \* \* \* \*

Il governo italiano ha trovato il modo di ridurre le tasse e far quadrare i conti, grazie alla taglia offerta da Bin Laden: per ogni italiano ucciso, i responsabili riceveranno mezzo chilo d'oro. "Finalmente anche noi, e non solo l'Eni, riusciremo a guadagnare qualcosa sui soldati che abbiamo mandato in Iraq - commenta una fonte anonima al Tesoro - e anche ai nostri colleghi degli Esteri farà comodo avere qualche migliaio di lingotti, pardon di morti, da gettare sul tavolo della pace".

Il Cavaliere, dopo la visita a Nassiriya, aveva esagerato come al solito: "I nostri ragazzi valgono tanto oro quanto pesano". Il compito di rivedere al ribasso le previsioni di entrata spetta al ministro Treonti, che scarica le responsabilità sui governi precedenti: "La sinistra pacifista non ha fatto altro che sminuire il valore delle nostre truppe; ecco come si è creato il buco che ci hanno lasciato in eredità".

kapro

Capo di Ponte (Valcamonica) – Hotel Griffitipark  
domenica 1 – sabato 7 agosto 2004

## LA RICERCA DELLA PACE

temi - esperienze

*corso di studio promosso dal Circolo culturale Sant'Alessandro di Ono S. Pietro  
con la collaborazione di "Guerre&Pace"*

**Nell'ambiente della Valcamonica una settimana di incontri, discussioni, riflessioni  
proposte soprattutto ai giovani e agli operatori/operatrici di pace  
su temi centrali dell'attuale momento internazionale e sulle esperienze del movimento pacifista**

**coordinatori:** Franco Bontempi, direttore del Circolo culturale Sant'Alessandro  
Walter Peruzzi, direttore di "Guerre&Pace"

### **DOMENICA 1 agosto**

ore 10 - Presentazione e apertura del corso

ore 15 - Achille Lodovisi **Politiche degli armamenti, spese militari e campagne per il disarmo**

### **LUNEDI 2 agosto**

ore 9 - Walter Peruzzi **Le nuove forme della guerra, terrorismo e guerra preventiva**

ore 15 - Gordon Poole **Pacifismo e antimeritarismo negli Stati Uniti**

### **MARTEDI 3 agosto**

ore 9 - Franco Bontempi **Idea e pratiche della "guerra santa"**

ore 15 - Adel Jabbar **I musulmani oggi. Guerra, jihad e percorsi di pace**

### **MERCOLEDI 4 agosto**

ore 9 - Luigi Cortesi **L'ONU di fronte al problema della guerra e della pace**

ore 15 - Luigi Cortesi, un esponente del Comitato Bastaguerra, un esponente di Pax Christi  
**Pacifismo e antimilitarismo in Italia dalla prima guerra mondiale ai nuovi movimenti**

### **GIOVEDI 5 agosto**

ore 9 - Lidia Menapace **Pace e nonviolenza**

ore 15 - Enrico Peyretti **L'esperienza di Gandhi e altri esempi di lotta nonviolenta**

### **VENERDI 6 agosto**

ore 9 - Paola Gasparoli di "Un Ponte per" e Cristina Cattafesta del Coordinamento nazionale a sostegno di Rawa (donne afgane),

**La guerra in Afghanistan e in Iraq**

ore 15 - Movimento pacifista di Zurigo **I movimenti per la pace nei paesi di lingua tedesca**

### **SABATO 7 agosto**

ore 9 Movimento pacifista di Zurigo **L'educazione alla pace**

ore 14 - Chiusura del corso

-----  
**Costo iscrizione: 80,00 - Vitto e alloggio dall'1 al 7 agosto 220,00**

### **IMPORTANTE**

Per poter organizzare il corso **le prenotazioni** (nome, indirizzo, telefono, e-mail) **devono pervenire entro il 30 giugno**. Tel. 0364/434031 - 02/8463830 - E-mail: fbontempi@libero.it - guerrepacemclink.it

Agli stessi indirizzi si può rivolgersi per maggiori informazioni. Le indicazioni su come raggiungere il luogo del corso saranno tempestivamente comunicate ai partecipanti.

# Dieci anni insieme con un pensiero unico. Quello libero.

wf < Brand Point



**Il manifesto e Le Monde Diplomatique festeggiano  
con un libro imperdibile due lustri di collaborazione.**

Dal 27 maggio in edicola una raccolta lucida e indispensabile per orientarsi nell'era dell'informazione, per instillare qualche dubbio e rovesciare i teoremi ufficiali. Articoli e riflessioni, tra gli altri, di Ignacio Ramonet, José Saramago, Edward Said, Paul Virilio, Eduardo Galeano, Milan Kundera, Pierre Bourdieu. Per quindici giorni in tutte le principali edicole, al prezzo di 8 euro.

**LE MONDE**  
*diplomatique*  
**il manifesto**